

Le vie della Libertà

Le vie della Libertà

Un percorso della memoria (BRESCIA 1938-1945)

A cura del gruppo di ricerca della Commissione scuola
dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi):

Roberto Cucchini

Pier Luigi Fanetti

Bruna Franceschini

Matteo Guerini

Maria Piras

Marino Ruzzenenti, *coordinatore*

ANPI
Associazione
nazionale
partigiani d'Italia

FIVL
Federazione italiana
volontari della libertà
Associazione
Fiamme verdi

ANEI
Associazione
nazionale
ex internati
militari

ANED
Associazione
nazionale
ex deportati

Introduzione

Ringraziamenti

Molte persone con i loro suggerimenti e le loro testimonianze hanno reso possibile questo lavoro.

Alcuni, in particolare, intendiamo ringraziarli. Per il capitolo sugli ebrei preziosissimo è stato il contributo di ricerca del dottor Francesco Zanatta, mentre per le notizie sul dottor Sinigaglia ringraziamo la figlia, professoressa Anna, e la dottoressa Chiara Benedetti.

A molti siamo debitori di informazioni, indicazioni, notizie che ci hanno permesso di ricostruire fatti e di individuare diversi luoghi: l'avvocato Cesare Trebeschi, il professor Renzo Baldo e la moglie Carla Leali, la signora Bruna vedova dell'onorevole Gianni Savoldi, il professor Rolando Anni, il dottor Giuseppe Berruti, Rosina Romelli, Santina Dusi, Bruna Scotti, Luigina Forcella, Gina Perlotti, Lina Tridenti, Loris Abbiati, Ermes Albieri, Giuseppe Belotti, Corrado Abita Girelli e Giancarlo Zinoni.

Un ringraziamento particolare a Ermanno Redeghieri, che con pazienza ha seguito il nostro lavoro per la Commissione scuola dell'Anpi, nonché al professor Romano Colombini, presidente della Commissione scuola Anpi "Dolores Abbiati", alla dottoressa Anna Maria Casavola e alla dottoressa Maria Chiossi del Centro studi Anei di Brescia. Siamo grati al Presidente dell'Anpi, Lino Pedroni, al Presidente delle Fiamme verdi, Ermes Gatti, e al Segretario provinciale dell'Anei, Remo Capacchietti, che hanno sostenuto e condiviso il nostro operato. Un ringraziamento speciale, infine, al Sindaco di Brescia, prof. Paolo Corsini, per il contributo offerto dal Comune all'iniziativa.

A sessant'anni dagli eventi drammatici del secondo conflitto mondiale, è sempre più difficile fare memoria, evitando la completa rimozione di un periodo che si ritiene tuttavia ancora fondativo dell'attuale democrazia.

Il dibattito è quanto mai vivo sulla presunta crisi o inattualità dell'antifascismo e quindi della Resistenza¹; dibattito che non si vuole qui riprendere, semmai limitandoci a constatare che se da diverse parti, con tanta insistenza e protervia, si vuole scalzare dalla Costituzione italiana l'ispirazione antifascista, ciò significa che l'antifascismo è quanto mai vivo, che il suo messaggio può dire ancora qualcosa all'oggi, che la critica, ad esso connaturata, ad ogni forma di degenerazione autoritaria, populista, oligarchica del potere può ancora essere segno salutare di scandalo.

Più modestamente, il gruppo della Commissione scuola dell'Anpi che ha messo mano a questo lavoro, convinto dell'attualità dell'antifascismo, si è interrogato sulle forme e sui modi di conservazione e trasmissione della memoria, sollecitato dall'ipotesi iniziale di costruire un itinerario dell'antifascismo e della Resistenza nella città di Brescia, così come è già stato fatto dalle associazioni partigiane per tutti i luoghi della provincia: i "sentieri della Resistenza"².

In verità, nel corso del lavoro preliminare di ricerca, ha preso forma un progetto forse più ambizioso, una sorta di guida a un "museo dell'antifascismo, all'aperto, diffuso sul territorio della città", che parte dagli anni Trenta, dall'antifascismo di chi non si piegò neppure nel periodo della dittatura trionfante, dalla vergogna delle leggi razziali del 1938 e della persecuzione antiebraica, indicate come un discrimine del tragico esito distruttivo del fascismo e del nazismo, culminato con la catastrofe della guerra e con l'orrore dei campi di sterminio.

Abbiamo cercato di compiere il più possibile una ricostruzione tendenzialmente completa, puntuale e rigorosa nei riferimenti cronologici e topografici. Un tentativo, che se compiuto trent'anni fa, avrebbe certamente avuto un esito migliore, potendo far leva ancora su molte testimonianze di protagonisti. Se verrà rilevata qualche lacuna ce ne scusiamo. Del resto non è stato facile orientarsi in una città

che in questi sessant'anni ha subito profonde modificazioni urbanistiche e il cui volto è radicalmente cambiato.

Questa guida ad un percorso dell'antifascismo e della Resistenza in città innanzitutto si rivolge a insegnanti e studenti che potranno lavorare a ulteriori approfondimenti in relazione all'intitolazione dei loro istituti, alla prossimità ad alcuni luoghi, al coinvolgimento diretto o indiretto nelle vicende di quegli anni, a specifici interessi su aspetti particolari, utilizzando anche le indicazioni bibliografiche che abbiamo posto a piè pagina. Ma potrà interessare anche i cittadini, che quelle vicende hanno vissuto o che semplicemente, essendo più giovani o di recente immigrazione, intendano conoscere meglio la propria città e condividere la storia della comunità cui appartengono.

¹ Segnaliamo a questo proposito due testi usciti di recente che affrontano direttamente la contro-versa questione: S. LUZZATO, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, e G. PESCE, F. MINAZZI, *Attualità dell'antifascismo*, La città del sole, Napoli 2004.

² MUSEO NATURALE STORICO DELLA RESISTENZA BRESCIANA, *Sui monti ventosi. Itinerari escursionistici sui sentieri della Resistenza bresciana*, Massetti Rodella editori, Brescia 2005.

Cronologia della Resistenza in città

PRIMA DEL SETTEMBRE 1943

Settembre–novembre 1938. Il governo fascista promulga una serie di leggi "in difesa della razza" discriminatorie verso gli ebrei.

10 giugno 1940. L'Italia entra in guerra a fianco della Germania e del Giappone.

24–25 luglio 1943. Nella notte tra il 24 e il 25 il Gran consiglio fascista vota a maggioranza la sfiducia a Mussolini. Il 25 il re destituisce Mussolini, mettendolo agli arresti, e nomina Badoglio capo del governo.

A Brescia

8 aprile 1937. Arresto del gruppo dirigente locale clandestino del partito comunista (fra cui Agostino Cattaneo e Giuseppe Andrini), mentre Italo Nicoletto riesce fortunatamente a fuggire e a rifugiarsi in Francia.

25 maggio 1937. Arresto di Carlo Julg, professore di tedesco del liceo Arnaldo, e della moglie Valeria Wachenhusen. Verranno condannati a 14 anni di reclusione dal Tribunale speciale fascista per la loro attività clandestina di militanti comunisti.

1938. Il libraio bresciano Vittorio Gatti, dando alle stampe *Tra l'argine e il bosco* di don Primo Mazzolari, diventa il coraggioso editore di tutte le opere del parroco di Bozzolo (Mantova), irriducibile antifascista.

Ottobre 1938. Il professore del liceo Arnaldo

Dario Riso Levi viene allontanato dall'insegnamento perché di razza ebraica. Anche il dottor Giorgio Sinigaglia, chirurgo agli Spedali civili, viene sollevato dal proprio incarico perché di razza ebraica.

Gennaio 1940. Casimiro Lonati, tornato dal confino a Ponza alla fine del 1939, ricostituisce con una quindicina di compagni un gruppo locale clandestino del partito comunista.

Marzo-aprile 1943. Escono due numeri del giornale a stampa "Il Risveglio", a cura di elementi azionisti e comunisti.

Giugno-luglio 1943. Escono due numeri del periodico comunista "Falce e martello".

26 luglio 1943. Sciopero degli operai dell'Om che scendono in corteo verso la città: la manifestazione, che si ingrossa lungo il percorso, chiede la fine del fascismo, la libertà e la pace.

27 luglio 1943. Alla Tempini 500 operai sospendono il lavoro per protesta contro l'ingiusto licenziamento di un operaio. Lo sciopero si estende a quasi tutta la fabbrica. Vengono arrestati 28 operai in seguito all'intervento della forza pubblica.

30 luglio 1943. Si costituisce, soprattutto ad opera dei comunisti e dei socialisti, il *Fronte del lavoro*, organismo che produrrà diversi

stampati e volantini, durante i “quaranta-cinque giorni” e organizzerà le elezioni delle Commissioni interne di fabbrica.

SETTEMBRE 1943

3 settembre. Cassibile. Firma dell’armistizio tra l’Italia e gli Alleati.

8 settembre. Annuncio per radio della capitolazione dell’Italia.

9 settembre. Governo e famiglia reale fuggono da Roma per Brindisi. Sbarco alleato a Salerno. Costituzione del Cln.

10 settembre. Combattimenti tra italiani e tedeschi alle porte di Roma.

12 settembre. Mussolini è liberato da un reparto di SS dalla prigionia sul Gran Sasso.

15 settembre. Da Monaco Mussolini annuncia la ricostituzione degli organismi fascisti.

22 settembre. A Cefalonia sono massacrati per rappresaglia 8.400 soldati italiani che avevano combattuto contro i tedeschi.

27-30 settembre. Insurrezione popolare a Napoli contro i tedeschi.

A Brescia

4 settembre. Alla chiesetta delle Consolazioni, sopra piazzetta Tito Speri, a Brescia, si tiene un primo convegno regionale dei cattolici “popolari”.

Appena dopo l’8 settembre inizia nel Bresciano una fase di lenta organizzazione del movimento resistenziale.

Per la città, già in questo mese, Astolfo Lunardi prospetta la costituzione della Guardia Nazionale, una sorta di milizia civica con lo scopo di impedire le devastazioni e mantenere l’ordine, quando l’esercito tedesco si fosse ritirato.

10 settembre. Occupazione della città da parte della Wehrmacht tedesca.

12 settembre. Giunge in città Leonardo Speciale, comunista reduce dalla guerra di Spagna (1936-1939), che subito si mette all’opera per organizzare, con Marino Micheli, Luigi Malzanini, Pietro Damonti, Cesare Ramponi e altri, un primo Gap (Gruppo di Azione Patriottica).

13 settembre. Riunione di alcuni esponenti cattolici nella canonica della chiesa di S. Faustino. Ad essa partecipano, tra gli altri, don Giuseppe Almici, Pietro Bulloni, Leonzio Foresti, Andrea Trebeschi, Guido Salvadori, padre Carlo Manziana, don Luigi Daffini. Ad Astolfo Lunardi e a Riccardo Testa viene affidato il compito di organizzare, rispettivamente, il nascente movimento ribellistico in città e in montagna.

16 settembre. Il colonnello Von Wuthaenau assume il comando del presidio germanico delle province di Brescia e Cremona.

17 o 18 settembre. Si riunisce il primo Cln di Brescia di cui fanno parte Riccardo Testa, Luigi Savoldi, Giuseppe Ghetti, Andrea Vasa, Ermanno Leonardi, Casimiro Lonati e Giovanni Pizzuto.

22 settembre. Si costituisce in Brescia la reggenza del Partito fascista repubblicano (Pfr).

OTTOBRE 1943

1 ottobre. Il maresciallo Graziani annuncia la costituzione del nuovo esercito repubblicano fascista.

10 ottobre. Mussolini si trasferisce da Rocca delle Caminate, presso Forlì, a Gargnano sul Garda. Sul lago e nei dintorni vengono trasferiti anche i ministeri e gli uffici della Repubblica sociale italiana, denominata anche “Repubblica di Salò”.

13 ottobre. Dichiarazione di guerra dell’Italia alla

Germania.

16 ottobre. A Roma vengono rastrellati 1.035 ebrei ed avviati ai lager tedeschi.

A Brescia

31 ottobre. Attentato del Gap di Speciale contro la caserma della Milizia antiaerea di via Spalti S. Marco.

NOVEMBRE 1943

9 novembre. Pubblicazione del bando di chiamata alle armi delle classi 1923-24-25.

14 novembre. A Verona si riunisce l’Assemblea nazionale del Partito fascista repubblicano.

25 novembre. Su delibera del Consiglio dei ministri il nuovo stato fascista si denomina Repubblica sociale italiana (Rsi).

30 novembre. Emanazione da parte del ministro dell’Interno della Rsi dell’ordinanza n. 5 che dispone la cattura di tutti gli ebrei e il loro invio nei campi di sterminio per la “soluzione finale”, nonché la confisca dei loro beni.

A Brescia

4 novembre. Viene diffuso in città il primo volantino del Comitato di liberazione nazionale che invita i giovani a disertare la chiamata alle armi della Rsi.

7 novembre. Il quotidiano “Il popolo di Brescia” cambia la testata in “Brescia repubblicana”.

11 novembre. Giunge a Brescia Teresio Olivelli, che diventa uno dei prestigiosi animatori della Resistenza bresciana.

12 novembre. Vengono catturati Giovanni Gambarini, Luigi Guitti e Giuseppe Ronchi, accusati di essere responsabili dell’attentato gappista del 31 ottobre.

Attentato del Gap di Speciale a una caserma della Milizia di S. Eufemia: un milite è ucciso.

13 novembre. Nella notte del 13 vengono uccisi dai fascisti e abbandonati in piazza Rovetta Arnaldo Dall’Angelo, Guglielmo Perinelli e Rolando Pezzagno.

19 novembre. Esce il primo numero del giornale clandestino “Brescia libera”: si tratta solo di un piccolo foglio ciclostilato, di cui usciranno cinque numeri.

21 novembre. Il Gap di Speciale lancia un ordigno contro la caserma Papa.

24 novembre. Proclama del Cln bresciano ai giovani delle classi 1923-24-25 perché non si arruolino e raggiungano i partigiani. Una bomba viene scoperta sulla porta della Gendarmeria tedesca di via XX Settembre.

30 novembre. In casa dell’ing. Mario Piotti, in via Aleardi 11, si tiene la prima riunione che pone le basi per la creazione a Brescia delle formazioni partigiane delle Fiamme verdi.

DICEMBRE 1943

8 dicembre. Istituzione della Guardia nazionale repubblicana (Gnr).

8-16 dicembre. Combattimento di Monte Lungo, in provincia di Caserta.

A Brescia

2 dicembre. Anche i fascisti bresciani danno il via all’opera di “internamento in campi di concentramento degli ebrei”, arrestando Guido Dalla Volta e il figlio Alberto, di “razza ebraica”, residenti in città. Nei giorni successivi altri 21 ebrei vengono catturati e inviati nei campi di sterminio, dove in 20 troveranno la morte.

3 dicembre. Il Gap di Speziale fa esplodere tre bombe: una all'Albergo "Brescia", una presso la Gendarmeria e una presso palazzo Valotti, sede del Tribunale speciale.

10 dicembre. Viene abbattuto da una raffica di mitra in via Gorizia, mentre tentava la fuga, Luigi Malzanini, combattente del primo Gap di Speziale.

30 dicembre. La sera viene falciato da tre raffiche di mitra dei gappisti un caposquadra della Gnr, davanti alla caserma, in viale Bornata. La stessa notte un ordigno viene fatto esplodere sulla linea ferroviaria per Cremona.

30-31 dicembre. Viene processato il gruppo Lorenzini. Sono condannati a morte quattro partigiani (Ferruccio Lorenzini, Giuseppe Bonazzoli, René Renault e Costantinos

Jorgiù) che saranno fucilati il 31 in piazza d'armi, oltre il Mella. Altri, fra cui Giuseppe Gheda, vengono condannati a 20 anni di carcere.

GENNAIO-FEBBRAIO 1944

8-10 gennaio. Processo di Verona: Ciano, Marinelli, De Bono, Pareschi e Gottardi sono condannati a morte e fucilati l'11 gennaio.

21 gennaio. Sbarco alleato ad Anzio e Nettuno.

15 febbraio. Un bombardamento alleato distrugge l'abbazia di Monte Cassino.

A Brescia

4-7 gennaio. Sono arrestati numerosi esponenti della Resistenza cattolica: tra gli altri Astolfo Lunardi, Ermanno Margheriti, Andrea Trebeschi, padre Carlo Manziana, don Giacomo Vender, il prof. Antonio Bellocchio.

Piazzale Arnaldo durante l'occupazione tedesca (inverno 1943-44).



6 gennaio. Vengono fucilati Umberto Bonsi, Francesco Franchi e Nadir Gambetti, partigiani dei primi gruppi del Guglielmo.

17 gennaio. In località Stocchetta viene arrestato Leonardo Speziale e tradotto nelle carceri di Canton Mombello.

18 gennaio. Arresto di Giacomo Perlasca e Mario Bettinzoli, organizzatori del movimento partigiano valsabbino delle Fiamme verdi.

26 gennaio. Viene ferito a morte da un gappista un giovanissimo milite fascista, Benito Despuches, che aveva fatto parte del plotone di esecuzione di Lorenzini.

27 gennaio. Fucilazione di Francesco Cinelli, comunista, animatore della prima Resistenza in Valle Trompia.

5 febbraio. Processo ad Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti; condannati a morte, vengono fucilati all'alba del giorno seguente.

24 febbraio. In seguito a sommario processo, Giacomo Perlasca e Mario Bettinzoli vengono fucilati nella ex caserma del 77° reggimento Fanteria, oggi Randaccio.

MARZO-APRILE 1944

1-8 marzo. Scioperi antitedeschi e antifascisti nell'Italia settentrionale.

23-24 marzo. Attentato di via Rasella a Roma e massacro delle Fosse Ardeatine.

21 aprile. I rappresentanti dei partiti del Cln entrano nel nuovo governo Badoglio.

A Brescia

2 marzo. Sciopero degli operai della Breda e della Om. In questa fabbrica, con 4.000 lavoratori interamente impegnati nella produzione bellica, intervengono per parlare

alle maestranze il questore Candrilli e il federale fascista Balisti. È il primo sciopero nella Brescia occupata dai tedeschi. Lo stesso giorno, in località Chiesa Nuova di Mompiano, vengono collocate lungo la linea tranviaria Brescia-Gardone Valtrompia tre cartucce di dinamite che esplodono poco prima del passaggio del convoglio.

4 marzo. Presso l'autoparco del Comando generale della Gnr alla Villa Fenaroli di Rezzato, due gappisti in bicicletta depositano un ordigno esplosivo.

5 marzo. Esce il primo numero del giornale clandestino "il Ribelle", stampato a Milano e diffuso, oltre che nel Bresciano, in numerose zone dell'Italia settentrionale; ne usciranno 26 numeri.

15 marzo. Viene perquisita la "Scuola editrice" e fermati mons. Zammarchi e il prof. Chizzolini, poi rilasciati.

17 marzo. Sciopero degli operai della S. Eustacchio.

18 marzo. Cattura da parte dei fascisti e uccisione di Marino Micheli, combattente dei Gap cittadini.

MAGGIO-GIUGNO 1944

23 maggio. Iniziano i combattimenti tra Alleati e tedeschi nei pressi di Roma.

3 giugno. Patto di Roma e costituzione della Cgil unitaria.

4 giugno. Liberazione di Roma. Umberto di Savoia diviene luogotenente generale del regno.

6 giugno. Sbarco degli Alleati in Normandia.

A Brescia

10 maggio. Sciopero degli operai della S. Eustacchio. Interviene il questore Candrilli, fiancheggiato dalle brigate nere.

LUGLIO-AGOSTO 1944

20 luglio. Fallito attentato contro Hitler a Rastenburg.

12 agosto. A S. Anna di Stazzema (Lucca) un reparto di SS compie un massacro tra la popolazione civile.

22 agosto. Liberazione di Firenze.

24 agosto. Gli Alleati entrano in Parigi.

A Brescia

13 luglio, ore 1,50 e ore 11. Primo pesante bombardamento sulla città con 198 vittime. Dal carcere fuggono numerosi prigionieri politici, tra cui Speziale e Gheda, animatori nei mesi successivi della 122ª brigata Garibaldi.

20-29 luglio. Scioperi in varie fabbriche della città (Om, S. Eustacchio, Breda, Mida, Atb).

24 agosto. In via Rebuffone viene colpito a morte dai fascisti Giuseppe Usanza, studente di 17 anni della brigata X Giornate delle Fiamme verdi. Morirà poche ore dopo in ospedale.

SETTEMBRE 1944

10 settembre. Liberazione di Domodossola e costituzione di una Giunta provvisoria di governo.

12 settembre. Costituzione della zona libera del Monferrato.

20-27 settembre. Combattimenti tra partigiani e nazifascisti nella zona del Monte Grappa.

28 settembre. Inizio del rastrellamento e della

strage di Marzabotto. Vengono uccise 1830 persone.

A Brescia

1 settembre. Esce il periodico ciclostilato "Vivi", redatto da un gruppo di intellettuali di tendenza comunista. Ne appariranno 9-10 numeri.

16 settembre. Nella caserma del 30° Artiglieria sono fucilati Tita Secchi, Paolo Maglia, Pietro Albertini, Luigi Ragazzo, Emilio Bellardini e Santo La Corte.

24 settembre. Un gruppo di garibaldini della costituenda 122ª brigata compie un'azione contro la postazione contraerea di S. Bartolomeo e cattura due tedeschi.

30 settembre. Luigi Ercoli viene catturato dalle SS e sottoposto a feroci torture nella villa Bignetti.

Fine mese. Inizia la pubblicazione del giornale "Giovani" del Fronte della Gioventù. Ne usciranno 14 numeri.

OTTOBRE 1944

1 ottobre. Offensiva verso Bologna dell'esercito angloamericano.

19 ottobre. Varsavia distrutta dai tedeschi in ritirata.

A Brescia

10 ottobre. Un gruppo di partigiani della 122ª, con le armi in pugno, effettua un colpo di mano alla Società elettrica bresciana; immediatamente dopo, un altro gruppo garibaldino si dirige al calzaturificio Alberti di S. Eufemia, prelevando diverse paia di scarponi e di scarpe.

20 ottobre. Viene costituita la VII brigata Matteotti.

27-28 ottobre. Rastrellamenti e scontri nella zona collinare a nord della città tra nazifascisti e componenti della 122ª brigata Garibaldi. Sono uccisi Luigi Zatti, Mario Bernardelli, Giuseppe Biondi, Beniamino Cavalli, Francesco Di Prizio.

NOVEMBRE-DICEMBRE 1944

13 novembre. Proclama Alexander che invita i partigiani alla pausa invernale.

4 dicembre. Le truppe alleate occupano Ravenna.

16 dicembre. Offensiva tedesca nelle Ardenne.

A Brescia

22 novembre. Gappisti garibaldini lanciano una bomba contro la caserma Rap (Reparti antipartigiani) di via Bova.

23 novembre. Attacco del Gap Om delle Fiamme Verdi a due camion tedeschi in transito verso la Germania. Vengono catturati i tre tedeschi di scorta e liberati 40 operai italiani. Sequestrati i mezzi e i materiali trasportati.

28 novembre. Un Gap delle Fiamme verdi, armato, preleva dall'ospedale civile il compagno di lotta, ferito e prigioniero, Giuseppe Anessi.

29 novembre. Bruno Venturini, comandante partigiano garibaldino nel Veneto, in missione in Lombardia, mentre transita per Brescia viene individuato e ucciso dai fascisti in viale Venezia.

2 dicembre. Gappisti garibaldini effettuano un colpo alla sartoria Tadini & Verza, che lavorava per i tedeschi.

3 dicembre. Gappisti della 122ª brigata Garibaldi assaltano un'autorimessa tedesca dietro lo stabilimento Om. Vengono

danneggiati numerosi veicoli.

13 dicembre. Negli uffici del Sid vengono asportati, con un colpo di mano del Gap Om della brigata Fiamme verdi "X Giornate", numerosi documenti.

24 dicembre. Giuseppe Verginella, comandante della 122ª brigata Garibaldi, dopo essere stato catturato a Provaglio d'Iseo, viene condotto in Questura e sottoposto a inumane torture per due settimane. Verrà poi fucilato a Lumezzane, all'alba del 10 gennaio 1945.

GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1945

17 gennaio. Le truppe sovietiche entrano in Varsavia.

27 gennaio. Auschwitz è liberata dalle truppe sovietiche.

4-11 febbraio. Conferenza di Yalta.

8 marzo. Gli americani raggiungono il Reno a Bonn.

A Brescia

2 marzo. Alle 12 e 45, disastroso bombardamento ad opera di 71 quadrimotori Liberators che sganciano per circa un quarto d'ora ordigni di grosso calibro nel centro della città, provocando 80 morti.

11 marzo. Armando Lottieri, membro del Cln per il partito comunista, viene prelevato nella sua casa, in località Campagnola di Concesio, e ucciso per strada presso la Stocchetta.

24 marzo. Viene fucilato in Castello alle ore 6 Giacomo Cappellini, comandante del gruppo C8 delle Fiamme verdi camune.

25 marzo. Azione di un gruppo della 122ª brigata Garibaldi a S. Eufemia contro due militi della Gnr.

24-28 marzo. Sciopero, prolungatosi per più giorni, degli operai della Om.

27 marzo. Cade in un agguato, su una

stradicciola dei Ronchi, Piero Lanfranchi, partigiano della VII brigata Matteotti bis.

APRILE-MAGGIO 1945

12 aprile. Muore il presidente americano Roosevelt; gli succede H. Truman.

13 aprile. Le truppe sovietiche occupano Vienna.

14 aprile. Inizia l'offensiva americana sul fronte italiano.

20-21 aprile. Insurrezione e liberazione di Bologna.

25 aprile. Sciopero insurrezionale a Milano e Torino.

26 aprile. Mussolini abbandona Milano.

27 aprile. Liberazione di Torino e cattura di Mussolini.

28 aprile. Esecuzione della condanna a morte di Mussolini.

29 aprile. Resa delle truppe tedesche in Italia.

8 maggio. La guerra termina su tutti i fronti europei.

A Brescia

18 aprile. Azione di un Gap contro il 17° battaglione lavoratori in via Grazie.

19 aprile. Sciopero preinsurrezionale in tutte le principali fabbriche della città.

25 aprile. Il Comitato di liberazione nazionale è in seduta permanente per preparare l'insurrezione. Funzionari fascisti prendono contatto, mediante il vescovo, con il Cln per l'imminente trasferimento dei poteri. I prigionieri politici evadono dal carcere di Canton Mombello.

26 aprile. Il Cln emana l'ordine di insurrezione che inizia subito dopo mezzogiorno. A Mompiano scontro tra tedeschi e insorti. Al poligono vengono fucilati dai tedeschi i componenti della famiglia Boccacci e il partigiano garibaldino, operaio dell'Om, Gianfranco Omassi. Gli

scontri e le sparatorie si susseguono in tutta la città. Mezzi cingolati tedeschi dopo lo scontro con gli americani alle 2,30 del mattino il 27 aprile 1945 (foto Gianbattista Bertelli).



La persecuzione contro gli ebrei

Nell'autunno del 1938 vennero promulgate dal fascismo le leggi razziali contro gli ebrei, che ne provocarono l'allontanamento dalle cariche pubbliche, dalle scuole statali, il precettamento per il lavoro coatto e successivamente il sequestro dei beni. Queste leggi prevedevano anche la schedatura di tutti gli ebrei residenti in Italia, con il conseguente invio nei campi di concentramento e di sterminio, quando si avviò da parte dei nazisti la "soluzione finale", a cui i fascisti della Rsi contribuirono attivamente a partire dal dicembre 1943.

Il regime dedicò una particolare attenzione alla formazione dei giovani con due successivi provvedimenti legislativi per la difesa della razza nella scuola fascista¹. A Brescia, con tempestività, la rivista per i maestri "Scuola italiana moderna", pubblicata dall'editrice La Scuola di via Cadorna 9 (oggi 11), annunciava sul proprio numero del 3 dicembre 1938 l'uscita di un fascicolo speciale di 60 pagine, *La difesa della razza nella scuola*, redatto da Marco Agosti: "razza è la parola corrente sulle labbra di tutti ed esprime nuovi aspetti dell'educazione nazionale: di fronte ai suoi nuovi doveri l'insegnante deve avere idee chiare, linee programmatiche sicure, suggerimenti didattici pratici, materiale didattico nuovo"².

Ma già un mese prima, quella che allora era la più influente rivista a livello nazionale destinata agli educatori della scuola del popolo, si era apertamente schierata con la politica razziale del regime:

Bisogna cominciare l'epurazione italiana al cento per cento [...]; i sentimentalismi sono inutili [...] non si può restare a mezza strada, bisogna andare fino in fondo. [...]. La scienza italiana rischiava di essere compromessa da questa tenace vegetazione parassitaria da cui oggi le nostre università verranno di colpo liberate. Da questa improvvisa amputazione né la scienza né l'insegnamento soffriranno; rapidamente i vuoti saranno colmati, forze tenute lontane fino ad oggi avanzeranno finalmente sulla strada sgomberata [...]. Poiché alla scuola è demandato gran parte del delicato e grave compito di formare e temprare fascisticamente le nuove generazioni italiane, ben si comprende la par-

ticolare importanza che vengono ad assumere le disposizioni per la difesa della razza; [...] i fini di queste disposizioni sono rendere sempre più unitario, fisicamente e spiritualmente il popolo italiano e sottrarlo alle dannose influenze della mentalità ebraica³.

Le vicende che nel 1938 suscitarono maggior clamore a Brescia furono indubbiamente quelle del professor Dario Riso Levi, del liceo Arnaldo, e del dottor Giorgio Sinigaglia, chirurgo agli Spedali Civili.

Dario Riso Levi

Dario Riso Levi nasce nel 1875 a Corfù, dove fin dai tempi più antichi era presente una consistente comunità di religione israelitica, alla quale si affiancarono poi ebrei sefarditi di origine spagnola e altri nuclei familiari provenienti dall'Europa centrale. Gli avvenimenti politici separano negli anni successivi i familiari del professore: alcuni suoi fratelli emigrano oltreoceano, altri si stabiliscono in Egitto. Suo padre Leone giunge invece a Pisa, dove il figlio termina gli studi con una laurea in lettere classiche presso la Scuola Normale Superiore; la passione per le lettere classiche, che coltiva sin da ragazzo, e la dimestichezza con le lingue lo inducono a intraprendere la carriera dell'insegnamento che lo porta, secondo le esigenze dei vari provveditori agli studi, in diverse città italiane, fra cui Messina, al tempo del famoso terremoto del 1908.

Stimato da molti per la sua ampia cultura, viene conosciuto nell'ambiente della scuola e dell'insegnamento, grazie anche alla pubblicazione di numerose opere, alcune delle quali ci sono pervenute: nel 1903 pubblica uno studio sulla *Sintassi di Tacito*, che ha l'apprezzamento anche della critica specialistica (ad esempio il professor Reitzenstein dell'università di Berlino); nel 1904 pubblica uno studio sugli *Epigrammi* di Marziale; scrive, nel gennaio 1909, per la rivista "Giovinezza" e cura una collezione di poesie, tradotte dal russo, di Turgenev, Ogaref e Lermontov. Ma è anche brillante scrittore, come dimostra la sua raccolta di poesie *Esercizi d'imitazione*; sappiamo anche della stampa e pubblicazione di una introduzione alla *Divina Commedia*.

Il periodo più lungo e fecondo della sua vita di educatore il professor Levi lo conosce nella città di Brescia dove, per lunghi anni, dal 1924 – e molte generazioni bresciane ne serbano ancora il ricordo – insegna latino e greco al liceo Arnaldo, guadagnandosi l'affetto e la stima dei docenti e degli alunni. Una sua ex-allieva, l'architetto Rita Bravi Mori, ricorda ancor oggi come il professor Levi sapesse declamare a memoria i testi dei classici greci, lasciando tutti stupefatti per la sua preci-

sione nell'indicare spiriti e accenti della lingua greca. Non va infine tralasciato che, nel corso del suo periodo di insegnamento presso il nostro liceo, è stato docente del poeta Vittorio Sereni (1913-1983), il quale ha frequentato la sezione A dell'Arnaldo negli anni scolastici 1927-1932, durante il soggiorno della famiglia Sereni presso la nostra città.

Allontanato dall'insegnamento nel 1938, in seguito alla promulgazione delle leggi razziali, comincia per lui un periodo difficile, durante il quale la guerra e poi l'occupazione tedesca accrescono il suo dramma personale e familiare.

La moglie muore nel 1944, senza nemmeno la possibilità di riabbracciare i figli, Lionello e Luigi, irreperibili perché impegnati nelle formazioni partigiane delle Fiamme verdi in Valcamonica, e quindi ricercati. In particolare Lionello fu uno dei prestigiosi comandanti dei ribelli, contribuendo all'organizzazione in gruppi di numerosi giovani che si erano rifugiati nella valle del Grigna, sopra Bienno. Risale proprio a quel periodo l'arresto di sua moglie, incinta, che fu interrogata per ottenere informazioni sull'attività partigiana del marito e in seguito piantonata in ospedale.

Il professor Levi trascorse gli ultimi anni della sua vita a Verolanuova, dove fu preside della scuola magistrale.

A dimostrazione dell'affetto e della stima della comunità bresciana nei suoi confronti, durante l'amministrazione del sindaco Trebeschi gli è stata dedicata una via, che si trova nella zona di Urigo Mella, nella terza circoscrizione⁴.

Giorgio Sinigaglia

Giorgio Sinigaglia nasce a Bozzolo, provincia di Mantova, il 20 maggio 1886 da Giacomo e Giulia Vigevani. Conseguita la licenza liceale presso il liceo Sarpi di Bergamo, si laurea con 110 e lode nel 1911 in Medicina e Chirurgia, a Pavia, con una tesi sperimentale sui virus filtrabili.

Fu amato allievo di Camillo Golgi, che nel settembre 1911 scrisse di lui:

...data la sua preparazione e la diligenza credei opportuno affidargli, ancora studente, lo studio di argomenti speciali... se il Dottor Sinigaglia vorrà proseguire con l'operosità ed il trasporto all'apprendere fin qui dimostrati, prevedo per lui il più lusinghiero avvenire in qualunque campo delle scienze mediche egli intenda dedicarsi.

Egli dimostrò subito elevate doti di ricercatore: venne, infatti, nominato assistente presso l'Istituto di Patologia generale dell'Università di Pavia, il cui direttore era Camillo Golgi. Fu molto ben voluto anche dall'insigne batteriologo prof. Adelchi Negri.



Il dottor Giorgio Sinigaglia con, in primo piano, i figli Anna e Mario e con accanto la madre Giulia Vigevani e la moglie Enrichetta Levi, tra i suoi assistenti e alcune crocerossine di fronte al vecchio ospedale civile di via Moretto nel 1934, il giorno di San Giorgio.

Dopo un brillante esordio nel campo della ricerca scientifica, soprattutto della microbiologia, Sinigaglia si avvia allo studio della chirurgia e si trasferisce all'Università di Modena, dove per un quinquennio collabora, come assistente e poi come aiuto, con il professor Mario Donati, il quale esprimerà lodi lusinghiere nei suoi confronti.

Arruolatosi come volontario nella prima guerra mondiale, viene nominato sottotenente medico ai primi di settembre del 1915 e trasferito quale batteriologo in diversi ospedali da campo.

Successivamente inizia la sua attività presso gli Spedali Civili di Brescia con funzioni di aiuto chirurgo e di sostituto del primario assente per malattia; contemporaneamente lavora come patologo laboratorista nell'ospedale militare.

Nel 1920 vince il concorso di dirigente del reparto di Chirurgia Settica degli Spedali Civili, che si occupa dei malati portatori di infezioni e di processi patologici contagiosi. Svolge la sua attività con competenza e successo per quasi 40 anni.

Nel 1932, insieme con un primo nucleo di donatori di sangue, fonda a Brescia la Sezione provinciale dell'Avis e, a titolo gratuito, la dirige sino al febbraio del 1938.

Con l'entrata in vigore delle leggi razziali, nell'autunno del 1938, il dottor Sinigaglia fu costretto a lasciare l'ospedale, dovette sospendere ogni attività, abbandonare la sua dimora in via Leonardo da Vinci 14, con tutti i suoi beni, e fuggire con la moglie Enrichetta Levi e i quattro figli. Inizialmente si trasferì a Milano per consentire ai figli di frequentare le scuole ebraiche. Per un breve periodo di tempo aprì un laboratorio di analisi nell'ospedale milanese dei Fatebenefratelli, ma fu costretto a lasciarlo per pericolo di delazione. Braccati dai nazisti e dai fascisti, i Sinigaglia riescono ad espatriare clandestinamente in territorio elvetico. Pochi giorni dopo alcuni parenti, che tentavano la fuga nello stesso punto, vengono catturati e deportati nei lager nazisti.

La famiglia rimase in Svizzera, in vari campi d'internamento, dal 1943 al 1945; il dottor Sinigaglia era addetto alla pulizia delle cucine e alla coltivazione delle verdure, ma si rese utile come medico in casi di epidemia di difterite nei bambini e i rifugiati lo consultavano spesso per consigli di carattere sanitario.

Alla fine della guerra fu reintegrato nel ruolo di primario nell'ospedale bresciano, dove esercitò fino al 1956. Quando la sorte di un malato era inesorabilmente segnata, si soleva dire: *El la guarés piö gna Sinigaglia*.

Gli Spedali Civili gli assegnarono, nel 1950, la medaglia d'oro per il lungo e distinto servizio; a questo ambito riconoscimento venne ad aggiungersi un'altra medaglia d'oro, a lui conferita dall'Avis in quanto pioniere dell'emotrasfusione. Nel 1956, quando per raggiunti limiti d'età lasciò l'ospedale, gli venne conferito il titolo di "primario emerito".

Dopo una lunga degenza Giorgio Sinigaglia morì, presso gli Spedali Civili, il 7 aprile 1970⁵.

Gli ebrei colpiti nelle loro attività e spogliati dei loro beni

In seguito alle leggi razziali, in forza dell'art. 10 del R. DLgs 17 novembre 1938 XVII, n. 1728, anche le attività economiche degli ebrei bresciani furono sottoposte alle disposizioni che vietavano ai cittadini di razza ebraica di essere proprietari o gestori di aziende di una certa rilevanza. In seguito a questo provvedimento vennero sottoposte a particolare vigilanza alcune ditte di proprietà o gestite da ebrei. In città: la "Pellicceria e modisteria" di Santo Beniacar in corso Zanardelli 1, la "Casa del corredo" di Vittorio Coen in corso Zanardelli 26, la "Città di Firenze" di Fausto Servi in via X Giornate 11, la cartoleria e tipografia "Apollonio e C." di Guido e Franco Lenghi in via X Giornate 15 e 17, il "Consorzio chimico farmaceutico" di Guido Dalla Volta in via XX Settembre 36. In provincia: il "Cotonificio di Nave"

di Bruno Lenghi e “Alla bomboniera” di Umberto e Arturo Soliani a Gardone Riviera⁶.

Con la Repubblica sociale e l’avvio della soluzione finale, vennero requisiti tutti i beni degli ebrei. Secondo il rapporto conclusivo della Commissione parlamentare Anselmi⁷, incaricata di ricostruire le vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, in provincia di Brescia vennero emanati 47 decreti di confisca. Ne riportiamo per esteso due, nei quali gli ebrei, per giustificare la vile spogliazione, venivano equiparati a “sudditi di stato nemico”:

IL CAPO DELLA PROVINCIA DI BRESCIA

Visto il R. Decreto 8 luglio 1938, n. 1415, che approva i testi delle leggi di guerra;

Visto il R.D. 10 giugno 1940, n. 506, che ordina l’applicazione delle leggi predette nei territori dello Stato;

Viste le disposizioni impartite dal Ministero dell’Interno in data 1 dicembre 1943;

Ritenuto che gli ebrei sono considerati sudditi di Stato nemico;

Considerato che il sig. Beniacar Santo fu Santo, di razza ebraica, è proprietario del negozio di pelliccerie sito in Corso Zanardelli n. 1 e del laboratorio sito in via Dante n. 1;

Visto l’art. 19 del vigente Testo Unico della legge comunale e Provinciale:

Decreta

Art. 1. - Il negozio di pelliccerie sito in Corso Zanardelli n. 1, ed il laboratorio sito in via Dante n. 1 di proprietà del signor Beniacar Santo fu Santo, sono sottoposti a sequestro.

Art. 2. - Il sig. Avvocato Piero Pellizzari è nominato sequestrario.

Il presente decreto ha effetto immediato.

Brescia, 28 dicembre 1943-XXII

Il Capo della Provincia: BARBERA⁸

IL CAPO DELLA PROVINCIA DI BRESCIA

Visto il R. Decreto 8 luglio 1938, n. 1415, che approva i testi delle leggi di guerra;

Visto il R.D. 10 giugno 1940, n. 506, che ordina l’applicazione delle leggi predette nei territori dello Stato;

Viste le disposizioni impartite dal Ministero dell’Interno in data 1 dicembre 1943;

Ritenuto che gli ebrei sono considerati sudditi di Stato nemico;

Visto il Rogito Navoni 26 agosto 1943 - N 21405, col quale tra i signori Francesco Apollonio, Lenghi cav. Guido e dott. Franco Giulio Lenghi venne costituita la Società, a responsabilità limitata, sotto la denominazione Franco Apollonio e Compagni, Società a responsabilità limitata;

Considerato che in detta Società i diritti del Lenghi sono prevalenti;

Visto l’art. 19 del vigente Testo Unico della Legge Comunale Provinciale;

Decreta:

Art. 1. La ditta Francesco Apollonio e Comp., Società a responsabilità limitata, con sede in Brescia, via X Giornate n. 15-17, in relazione alla situazione di fatto e di diritto emergente dall’atto di costituzione sopra indicato è sottoposta a sequestro.

Art. 2. - Il signor Capitano Scola Adolfo è nominato sequestrario ed eserciterà tutti i diritti e le facoltà che l’atto costitutivo attribuisce al dott. Franco Giulio Lenghi.

Art. 3. - Allo scopo di assicurare allo Stato la fornitura delle stampe occorrenti alle pubbliche Amministrazioni, la produzione della tipografia dovrà essere prevalentemente e preminentemente diretta ai bisogni dell’Istituto Poligrafico dello Stato, e pertanto, in rapporto alla gestione della Tipografia stessa, il sequestrario esplicherà le sue funzioni in stretta collaborazione con l’Istituto Poligrafico dello Stato.

Il presente decreto ha effetto immediato.

Brescia, 11 gennaio 1944-XXII

Il Capo della Provincia: BARBERA⁹

Particolarmente esasperato fu l’accanimento dei fascisti della Rsi nei confronti di Guido Lenghi: oltre alla requisizione delle sue partecipazioni nella ditta Apollonio, con successivi decreti gli vennero confiscate “a favore dello Stato” tutte le altre proprietà, in particolare il Cartificio di Nave e terreni annessi, nonché i beni mobili consistenti in numerosi titoli e valori (duecento azioni del Credito agrario bresciano, diversi conti correnti fra cui uno di L. 93.394,05 presso il Credito italiano, buoni del Tesoro e titoli del debito pubblico), mentre ne veniva nominato sequestrario il dottor Lorenzo Antonio con il compito di trasferire il tutto, “per la gestione ed il successivo realizzo, all’Ente di gestione e liquidazione immobiliare (Egeli)”¹⁰.

La grande razzia non risparmiò nulla: denaro, imprese, corredi, argenti, e persino strumenti musicali, come capitò alla famiglia bresciana di Oscar Reich: fra i beni sequestrati a quest’ultima rientravano anche un pianoforte a coda, trasferito in prefettura, e una cucina economica “lasciata nell’appartamento di piazza Martiri di Belfiore e data in uso all’ecc. Luigi Giannitrapani che, com’è noto ha occupato dal febbraio scorso l’appartamento stesso”¹¹.

Ma ospitando il nostro territorio la capitale della Rsi, al Capo della provincia di Brescia toccò il compito di sequestrare e disporre la gestione e il realizzo anche del cosiddetto “tesoro degli ebrei di Mantova”, affidato da questi a un certo avv. Pirro Rimini.

Verso la fine del 1943 una persona di Mantova segnalò alla polizia della città o

direttamente a dirigenti centrali del Ministero dell'Interno, il luogo ove alcune famiglie ebraiche avevano nascosto i propri beni prima di rifugiarsi in Svizzera¹². Il 14 e 15 gennaio 1944 i beni vennero sequestrati e prelevati; essi però non furono consegnati alle autorità di Mantova, bensì trasferiti su due autotreni con rimorchio a Maderno, ove infine vennero confiscati dal Capo della provincia di Brescia con decreto dell'11 marzo 1944.

L'elenco di confisca consisteva di 322 voci (concernenti talora le singole tovaglie o i singoli servizi di argenteria e talora un intero gruppo di 106 federe o di 18 bottiglie d'olio d'oliva) e impegnò oltre tre pagine della "Gazzetta ufficiale". Il decreto precisava che tutto ciò, compresa anche una Fiat 500, era "situat[o] a Maderno", presso l'Ufficio speciale di polizia del Ministero dell'Interno. L'argenteria venne stimata, come d'uso, dopo l'atto di confisca (per un valore complessivo di L. 452.665); i restanti beni (circa 200) vennero stimati il 10 marzo 1944 (un giorno prima del decreto di confisca) da una commissione "incaricata dal capo della Segreteria dell'ecc. il ministro dell'Interno" (per un valore complessivo di L. 118.870) e acquistati dall'Intendenza del Ministero dell'Interno.

Dopo la guerra un dirigente del Ministero dell'Interno relazionò che parte di questi ultimi beni (per un totale di L. 40.065) era stata rivenduta dall'Intendenza a "vari funzionari del Gabinetto e della Polizia", sottolineando che la commissione di stima era "presieduta dall'Intendente del tempo, ing. Costanzini", e composta da altri elementi di fiducia del Gabinetto. Per parte sua, la vittima segnalò che la parte dei beni acquistata dall'Intendenza e non rivenduta "era stata sostituita con vecchi stracci quasi completamente" e denunciò e dimostrò che i beni prelevatigli non erano stati tutti elencati nel decreto di confisca e che il valore di L. 118.870 era comunque "irrisorio". Infine, nell'aprile 1946 il prefetto di Brescia relazionò che:

è emerso quanto segue: a) che in realtà numerosi oggetti di ingente valore non furono inclusi nell'inventario ufficiale [...] in quanto oltre ai beni stessi [inventariati] risulta provato (All. B, C, D ed E) che molta altra merce fu asportata dalla squadra agli ordini del commissario Mango. b) che la valutazione delle cose inventariate è inferiore alla realtà. c) che oltre ai riscontrati ammanchi sono avvenute sostituzioni di oggetti di pregio con altri di infimo valore.

Il prefetto concluse che il danno complessivo (non è chiaro se comprensivo dell'argenteria e dell'importo formalmente confiscati e nel frattempo già restituiti) "si può valutare all'incirca in L. 14.299.900"¹³.

Le deportazioni nei campi di sterminio

Nel periodo dell'occupazione nazista (1943-45) anche a Brescia le autorità fasciste si impegnarono alacremente per catturare gli ebrei residenti o transitanti sul nostro territorio "in rapporto agli annunciati provvedimenti di internamento nei campi di concentramento", a dimostrazione che il fascismo non fu antisemita per errore o controvoglia, ma che partecipò direttamente e attivamente alla realizzazione dello sterminio. La caccia all'ebreo, che venne perseguita nonostante i gravissimi problemi del momento, è certo uno degli aspetti più aberranti della politica della Rsi e a volte assunse forme ridicole come nell'episodio che è registrato nel diario dell'attività del vescovo:

29 febbraio 1944 - Andò in Curia un capitano della guardia repubblicana a chiedere un sacerdote che accompagnasse una perquisizione che si doveva fare nel convento Ricovero delle Ancelle della Carità a Capriano del Colle, perché era giunta la notizia che colà si nascondeva una ebrea con grosse somme di danaro. Accompagnò i perquisitori Mons. Pasini e vi si scoprì che infatti l'ebrea c'era, battezzata già da molti anni, separata dal marito non ebreo, arrestato a Milano, ridotta alla miseria completa tanto da essere mantenuta dalle Suore. Non venne prelevata¹⁴.

A Brescia non vi era una vera e propria comunità ebraica. I relativamente pochi ebrei qui residenti, 195 per l'intera provincia secondo il censimento razzista del 1938¹⁵, giunti in genere per ragioni di lavoro o per i casi della vita, gravitavano sulla comunità di Mantova che comprendeva anche le province di Bergamo e Cremona, e che consisteva in 905 ebrei censiti¹⁶. In Brescia città, secondo il censimento del '31, risultava una presenza degli ebrei pari a 6,6 ogni diecimila abitanti, vale a dire circa una settantina di cittadini di razza ebraica (la popolazione cittadina allora ammontava a 114.607 abitanti), 10 dei quali imprenditori. Davvero poca cosa, se si confrontano città in cui la presenza ebraica era molto più significativa come Trieste (185,4 ogni 10.000 abitanti), Livorno (135,5), Roma (111,9), Firenze (81,8), Torino (62,9), Ferrara (57,4)¹⁷.

Nonostante la scarsa rilevanza quantitativa del fenomeno, come si vedrà dalla documentazione che si riporta di seguito, l'impegno e la pervicacia delle autorità fasciste non vennero comunque mai meno, in particolare a partire dal 30 novembre 1943 con l'ordinanza di polizia n. 5 firmata da Guido Buffarini Guidi, ministro dell'Interno della Rsi. Questa disponeva che:

Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di con-

centramento. Tutti i loro beni mobili e immobili devono essere sottoposti a immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della Rsi [...] Siano pertanto concentrati gli ebrei in campo di concentramento provinciale, in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati¹⁸.

Il quotidiano locale così salutava l'inizio della partecipazione diretta e attiva dei fascisti della Rsi allo sterminio degli ebrei:

L'odierna ordinanza di polizia relativa ai giudei verrà accolta con vivissima soddisfazione da tutti quegli italiani (e sono senza dubbio i migliori) cui non è sfuggita l'azione sovveritrice svolta dagli stessi giudei contro l'unità e l'onore della nostra Patria.

Alla testa dei mormoratori e dei filo-anglosassoni che sino ad oggi attesero ed attendono la completa invasione dell'Italia da parte degli inglesi e degli americani, stanno i giudei. Alla testa degli antifascisti che nei 45 giorni della turpe carnevalata badogliana capeggiarono il movimento persecutorio e iconoclasta, fornendo indicazioni e informazioni, furono i giudei.

Alla testa delle organizzazioni di cui il nemico si serve per avere notizie di quanto avviene in casa nostra, allo scopo di sinistramente deformarle nella sua propaganda o di rendere più feroce e brutale la sua offensiva bellica contro l'Italia, furono e sono ancora i giudei.

Alla testa degli ispiratori di ogni indisciplina che incida sulla economia e sull'ordine interno, dagli imboscamenti delle merci alle speculazioni del mercato nero, dal pietismo verso lo spietato nemico al favoreggiamento dei ribelli furono e sono sempre, con le parole e con l'esempio, i giudei.

Alla testa di coloro i quali in Italia difendono l'idea liberaldemocratica, e costituiscono tra noi la più schietta rappresentanza del nemico che sfascia le nostre città, uccide le nostre donne, i nostri bambini e i nostri vecchi, furono e sono, costantemente, i giudei. L'odierna ordinanza ripara le debolezze di un passato che, con la sua generosità, à [sic] contribuito ad aggravare la crisi culminata col tradimento, e compie un atto di giustizia che è, nel tempo stesso, un inderogabile dovere di difesa¹⁹.

Dei 23 ebrei arrestati in provincia di Brescia e deportati²⁰, tutti ad opera di italiani, 20 sono morti nei campi di concentramento, due sono sopravvissuti e di uno non si conosce la fine.

Riportiamo l'elenco completo anche degli ebrei catturati al di fuori della città, per colmare un vuoto della storiografia locale e per un doveroso ricordo. I nomi sono accompagnati dalle note contenute nel lavoro di ricerca realizzato da Liliana Picciotto per conto del Centro di documentazione ebraica contemporanea, integrate dalle informazioni dei mattinali della Questura di Brescia:

1. Arditi Davide, nato a Varna in Bulgaria il 12 febbraio 1883, figlio di Beniamino e

Danon Visa, coniugato con Jerchan Rivka. Arrestato a **** il **** da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Ucciso all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944.

Fonte 1b, convoglio 08²¹.

2. Benghiat Maurizio, nato a Smirne in Turchia il 19 gennaio 1891, figlio di Giuseppe e Benore Maria. Arrestato a Tignale (Bs) il 31 dicembre 1943 da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Ucciso all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944.

Fonte 1b, convoglio 08²².

3. Birò Andrea Mario, nato a Tolna in Ungheria il 13 maggio 1911, figlio di Arhur e Grankut Olga. Ultima residenza nota: Milano. Arrestato a Brescia nel mese di settembre 1944 da ****. Detenuto a Bolzano campo. Deportato da Bolzano il 14 febbraio 1944 a Flossenburg. Matricola n. ****. Deceduto in luogo ignoto dopo il 23 dicembre 1944.

Fonte 1a, convoglio 20²³.

4. Dalla Volta Alberto, nato a Mantova il 21 dicembre 1922, figlio di Guido e Viterbi Emma. Ultima residenza nota: Brescia. Arrestato a Brescia il 3 dicembre 1943 da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Matricola 174488. Deceduto ad Auschwitz dopo il 18 gennaio 1945.

Fonte 1a, convoglio 08²⁴.

5. Dalla Volta Guido, detto Volta, nato a Mantova il 19 luglio 1894, figlio di Adolfo e Medici Virginia, coniugato con Viterbi Emma. Ultima residenza nota: Brescia. Arrestato a Brescia il 3 dicembre 1943 da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Matricola 174487. Deceduto ad Auschwitz il 15 novembre 1944.

Fonte 1a, convoglio 08²⁵.

“2 dicembre 1943. In rapporto agli annunciati provvedimenti di internamento in campi di concentramento degli ebrei, nella giornata di ieri sei squadre di agenti di polizia sono state comandate al rastrellamento e fermo di tutte le persone di razza ebraica residenti in Brescia, mentre si è provveduto a diramare ai carabinieri urgente richiesta di fermo degli ebrei residenti in provincia. Dei 56 ebrei che risultavano residenti in Brescia, tre sono ricoverati al manicomio locale, una è ricoverata alla Casa di cura 'Ancelle della Carità' ed i seguenti due altri sono stati fermati e rinchiusi in carcere a disposizione della Questura in attesa di invio al campo di concentramento che verrà indicato.

1. Dalla Volta Guido fu Adolfo e fu Medici Virginia, nato a Mantova il 17 luglio 1894, direttore del locale Consorzio farmaceutico, abitante in piazza della Vittoria 11;

2. Dalla Volta Alberto di Guido e di Viterbi Emma, nato a Mantova il 21 dicembre 1922, studente universitario, residente in Brescia, piazza della Vittoria 11”²⁶.

6. Dlugacz Giuseppe, nato a Czemerowce in Polonia il 2 agosto 1885, figlio di Israele Ermanno e Feuerstein Gisella, coniugato con Sommer Taube. Ultima residenza nota: Milano. Arrestato a Milzano (Bs) il 7 gennaio 1944 da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Matricola ****. Liberato.

Fonte 1b, convoglio 08²⁷.

7. Flesh Julius nato a Magdeburgo in Germania il 9 febbraio 1892, figlio di Gustavo e Cohen Clara, coniugato con Feruboch Valeria. Ultima residenza nota: Cosenza. Arrestato a Pralboino (Bs) il 7 gennaio 1944 da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Matricola n. 174496. Deceduto ad Auschwitz il 18 gennaio 1945.

Fonte 1a, convoglio 08²⁸.

8. Garfinkel Hulda, nata a Buchwalde in Germania il 5 aprile 1873, figlia di Markos e Hirsch Giovanna, coniugata con Gross ****. Arrestata a Desenzano (Bs) il 24 febbraio 1944 da italiani. Detenuta a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz. Uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 10 aprile 1944.

Fonte 1a, convoglio 09²⁹.

9. Gronich Dorotea, nata a Merano (Bz) il 23 aprile 1898, figlia di Wolfgang e Hersches Antonia. Ultima residenza nota: Bolzano. Arrestata a Desenzano (Bs) il 24 febbraio 1944 da italiani. Detenuta a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportata da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz. Deceduta in luogo ignoto e data ignota.

Fonte 1a, convoglio 09³⁰.

“28 febbraio 1944. Arresto di ebrei. A seguito di ricerche diramate da questa Questura, sono state arrestate dai carabinieri di Desenzano e tradotte in Questura, ove giunte alle ore 20 di ieri, per essere avviate in campo di concentramento, le segg. donne di razza ebraica

1. Gorfinkel Hulda fu Marco, di anni 67, nata a Kgl Buchw (Germania), vedova Gross, tedesca, ebrea;

2. Gronik Dorotea di Wolfango, di anni 46, da Merano, apolide di razza ebraica”³¹.

10. Hermann Julius Hersch, nato a Magdeburgo in Germania, figlio di Gustavo e Cohen Clara. Arrestato a Milzano (Bs) il 7 gennaio 1944 da italiani. Detenuto a Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Matricola ****. Deceduto in luogo ignoto dopo il 18 gennaio 1945.

Fonte 1a, convoglio 08³².

11. Jerchan Rivka, nata a Pleven in Bulgaria il 13 gennaio 1885, coniugata con Arditi Davide. Arrestata a **** il **** da italiani. Detenuta a Brescia carcere, Fossoli campo.

Deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Immatricolazione dubbia. Deceduta in luogo ignoto in data ignota.

Fonte 1b, convoglio 08³³.

12. Lenk Felice, nato a Vienna in Austria il 29 aprile 1908, figlio di Hugo e Lederer Sophie, coniugato con Wasser Ruth. Ultima residenza nota: Milano. Arrestato a Brescia il 7 gennaio 1944 da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Matricola n. 174515. Deceduto in luogo ignoto dopo il 5 luglio 1944.

Fonte 1a, convoglio 08³⁴.

13. Loewy Massimo, nato a Moravska Ostrava in Cecoslovacchia il 29 settembre 1888, figlio di Giuseppe e Tieder Elena. Ultima residenza nota: Brescia. Arrestato a Barbarano (Bs) il **** da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Immatricolazione dubbia. Deceduto in luogo ignoto in data ignota.

Fonte 1b, convoglio 08³⁵.

14. Lusena Piero, nato ad Alessandria in Egitto il 16 settembre 1918, figlio di Said e Filus Giorgina. Ultima residenza nota: Brescia. Arrestato a Remedello (Bs) il 20 dicembre 1943 da italiani. Detenuto a Montichiari carcere, Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Matricola 174523. Deceduto a Dachau il 1° maggio 1945 dopo la liberazione.

Fonte 1a, convoglio 08³⁶.

15. Lusena Said, nato a Livorno il 4 agosto 1888, figlio di Ernesto e Lusena Clelia, coniugato con Filus Giorgina. Ultima residenza nota: Brescia. Arrestato a Remedello (Bs) il 20 dicembre 1943 da italiani. Detenuto a Montichiari carcere, Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Immatricolazione dubbia. Deceduto in luogo ignoto in data ignota.

Fonte 1a, convoglio 08³⁷.

16. Lusena Silvio, nato ad Alessandria in Egitto il 2 ottobre 1920, figlio di Said e Filus Giorgina. Ultima residenza nota: Brescia. Arrestato a Remedello (Bs) il 20 dicembre 1943 da italiani. Detenuto a Montichiari carcere, Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Matricola 174524. Deceduto a Buchenwald, matricola n. 121427 il 18 febbraio 1945.

Fonte 1a, convoglio 08³⁸.

“24 dicembre 1943. Fermi di ebrei:

1. Lusena Said fu Ernesto, classe 1888, da Livorno, impiegato, residente a Remedello;
2. Lusena Piero, figlio del precedente, classe 1918, da Alessandria d'Egitto, dottore in chimica, residente a Remedello;

3. Lusena Silvio, fratello del precedente, classe 1920, da Alessandria d'Egitto classe 1888, perito agrario, residente a Remedello.

Fermati, per mio ordine, il 20 corr., dai carabinieri di Remedello ed associati nelle carceri di Montichiari a disposizione di questa Questura in attesa di essere avviati in campo di concentramento³⁹.

17. Nathan Assalonne, nato a Istanbul in Turchia l'11 giugno 1891, figlio di Abramo e Jacar Malvina. Ultima residenza nota: Milano. Arrestato a Bedizzole (Bs) il 12 dicembre 1943 da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Immatricolazione dubbia. Deceduto in luogo ignoto in data ignota.

Fonte 1b, convoglio 08⁴⁰.

18. Nathan Raul Elia, nato a Mons in Belgio il 10 dicembre 1904, figlio di Abramo e Jacar Malvina, coniugato con Nahoum Rachele. Ultima residenza nota: Milano. Arrestato a Bedizzole (Bs) il 12 dicembre 1943 da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Matricola 174535. Deceduto in luogo ignoto il 16 maggio 1944.

Fonte 1b, convoglio 08⁴¹.

“13 dicembre 1943. Natan Raoul fu Abramo e di Jacar Malvina, nato a Mons (Belgio) il 10 dicembre 1904, residente a Milano, via Pistrucchi 5, sfollato a Calvagese della Riviera. Ebreo. Natan Assalonne, fratello del precedente, nato a Istanbul (Turchia) l'11 giugno 1891. Ebreo. Fermati ieri alle ore 12 a Bedizzole, dai carabinieri di quella stazione, su richiesta di un funzionario del servizio speciale ministero Interno e presentati stamane in Questura⁴².”

19. Reggio Aurelio, nato a Trieste nel 1903, figlio di Emilio e di Levi Minzi, residente a Milano, impiegato a Palazzolo sull'Oglio (Bs). Arrestato a Palazzolo sull'Oglio (Bs) il 14 febbraio 1944. Fossoli campo. Destinazione e fine ignote.

Fonte questura di Brescia

“17 febbraio 1944. A seguito delle ricerche diramate da questa Questura, il 14 corr. è stato rintracciato a Palazzolo sull'Oglio, dai carabinieri, l'ebreo Reggio Aurelio fu Emilio e di Levi Minzi, classe 1903, da Trieste, residente a Milano, impiegato presso la ditta U.B.I. di Palazzolo sull'Oglio. Si provvede a farlo accompagnare al campo di concentramento di Modena ove sono stati già avviati altri ebrei di questa provincia⁴³.”

20. Sacerdoti Renzo, nato a Treviso il 2 febbraio 1885, figlio di Moisé e Dal Monte Maria, coniugato con Zevi Ermenegilda. Ultima residenza nota: Milano. Arrestato a Palazzolo sull'Oglio (Bs) il 3 dicembre 1943 da italiani. Detenuto a Brescia carcere, Milano carcere, Fossoli campo. Deportato da Fossoli il 5 aprile 1944 ad Auschwitz.

Matricola n. ****. Deceduto in luogo ignoto dopo il 30 aprile 1944.

Fonte 1a, convoglio 09⁴⁴.

21. Sommer Taube, nata a Cernauti in Romania il 13 agosto 1885, figlia di Scheye e Cohen Frieda, coniugata con Dlugacz Giuseppe. Ultima residenza nota: Cosenza. Arrestata a Milzano (Bs) il 7 gennaio 1944 da italiani. Detenuta a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Immatricolazione dubbia. Deceduta in luogo ignoto in data ignota.

Fonte 1b, convoglio 08⁴⁵.

22. Wasser Ruth, nata a Vienna in Austria il 19 agosto 1920, figlia di Julius e Scheye Johanna, coniugata con Lenk Felice. Ultima residenza nota: Milano. Arrestata a Brescia il 7 gennaio 1944 da italiani. Detenuta a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Matricola n. 75678. Liberata a Gross Rosen l'8 maggio 1945.

Fonte 1a, convoglio 08⁴⁶.

23. Weinberger Malvine, nata a Vienna in Austria il 26 ottobre 1882, figlia di Giuseppe e Spitz Carlotta, coniugata con Lehman ****. Ultima residenza nota: Bergamo. Arrestata a Gussago (Bs) il **** da italiani. Detenuta a Brescia carcere, Fossoli campo. Deportata da Fossoli il 22 febbraio 1944 ad Auschwitz. Uccisa all'arrivo ad Auschwitz il 26 febbraio 1944.

Fonte 1b, convoglio 08⁴⁷.

I mattinali della questura danno conto infine di un'ebrea transitata per Brescia e imprigionata per un periodo nel campo di Lumezzane e di cui non si conosce la successiva destinazione:

19 settembre 1944. Blume Marija di Oscar e di Sansonovitch Anna, nata a Riga il 9 agosto 1910, ebrea lettone: è stata fatta accompagnare dalla Questura di Venezia, il 15 corr., da tre agenti di polizia, direttamente al campo di concentramento di Lumezzane per rimanere ivi internata. Informato il Capo della polizia per le determinazioni di competenza, al quale si è fatta presente l'inopportunità che la predetta rimanga in Lumezzane⁴⁸.

Alcuni di questi ebrei catturati nella nostra provincia vivevano a Milzano di Pralboino. Facevano parte di un gruppo di ebrei di varia nazionalità che, nel tentativo di fuggire alla politica razziale dei nazisti, si sarebbero rifugiati in Italia nei primi anni '40. Cinque di loro (Giulio Flesch, i coniugi Felice Lenk e Ruth Wasser e i coniugi Joseph Dlugacz e Taube Sommer) nel '43 si trovavano a Milzano nel comune di Pralboino, dove erano stati inviati dalle autorità al soggiorno obbligatorio (per un certo periodo ve ne fu anche un'altra, Eleonora Irene Bahn, di Ernesto, nata il 27 agosto 1912 a

Hives, Ungheria, nubile, che poi fu confinata ad Ascoli Piceno). A Milzano i coniugi Lenk si ingegnarono con alcuni lavoretti per sopravvivere, costruendo e commerciando piccoli oggetti di bigiotteria in rame e in legno, mentre i coniugi Dlugacz ottennero ospitalità presso il Ricovero di Mendicità, gestito dalle suore, poi denominato Infermeria Cronici Longini. L'unico che pareva avere mezzi propri, il tedesco Flesch, affittò una stanza a Pralboino e vi convisse con una donna italiana⁴⁹.

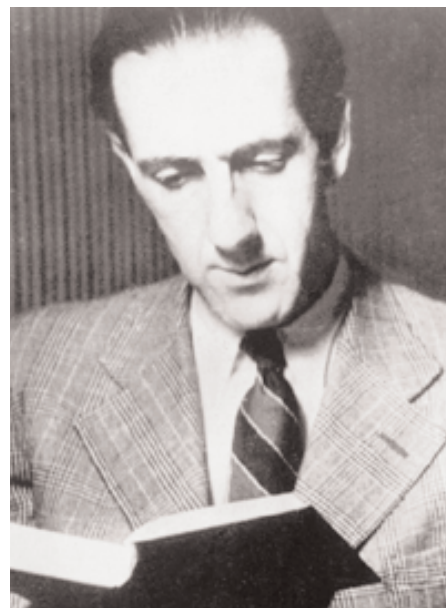
Tutto questo durò fino al 7 gennaio del 1944, quando vennero arrestati dai carabinieri di Pralboino e, dopo tre giorni, tradotti in carcere a Brescia a disposizione della questura, per poi, come si è già detto, essere deportati prima a Fossoli poi ad Auschwitz. Pur non possedendo immobili, furono comunque sottoposti a sequestri, come nel caso dei coniugi Dlugacz i cui beni mobili (vestiario e oggetti vari di scarso valore) furono confiscati e trasferiti all'Egeli, insieme a: "1) Libretto di Risparmio della Banca Popolare di Cremona n. 3622 portante la somma di L. 4027; 2) 95 dollari in carta; 3) 10 pound"⁵⁰.

Proprio alcuni di questo gruppo di Milzano incontrarono una sorte particolare: Joseph Dlugacz e Ruth Wasser furono gli unici due, tra gli ebrei catturati nel Bresciano, che sopravvissero ai campi di sterminio, mentre Julius Flesh, classe 1892, fu colui che all'arrivo nel lager si propose come interprete e di cui parla Primo Levi in *Se questo è un uomo*.

Infatti, degli ebrei catturati a Brescia, almeno sette (Dalla Volta Guido, n. 174487; Dalla Volta Alberto, n. 174488; Flesh Julius, n. 174496; Lenk Felice, n. 174515; Lusena Piero, n. 174523; Lusena Silvio, n. 174524; Nathan Raul Elia, n. 174535) fecero sicuramente parte dei 96⁵¹ maschi selezionati per il lavoro forzato nell'immensa fabbrica per la gomma sintetica, la Buna, in costruzione in Alta Slesia, 40 chilometri a ovest di Cracovia, e rinchiusi nel campo di Monowitz-Auschwitz, tra i famosi "centosettantaquattromila" di cui faceva parte Primo Levi, con il numero di matricola 174517, due numeri più di Lenk e 6 meno di Lusena (la numerazione delle matricole, marchiate sul braccio sinistro, andava in ordine cronologico e, all'interno dei gruppi, in ordine alfabetico). Ma il convoglio su cui erano partiti da Fossoli il 22 febbraio del 1944 portava seicentocinquanta ebrei⁵², e, oltre ai 96 maschi giudicati validi per il lavoro, soltanto 29 donne ebbero la stessa sorte, mentre "di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi"⁵³.

I 96 maschi del convoglio proveniente da Fossoli fecero l'ingresso a Monowitz, accolti "in una camera vasta e nuda": "la porta si è aperta ed è entrata una SS, sta fumando. Ci guarda senza fretta, chiede: – Wer kann Deutsch? – Si fa avanti uno fra noi che non ho mai visto, si chiama Flesch; sarà lui il nostro interprete". Dopo lunga attesa in piedi, denudati, rasati e tosati di nuovo,

si apre la porta, entra un tedesco, è il maresciallo di prima; parla breve, l'interprete tra-



Felice Lenk, uno degli ebrei arrestati a Brescia, deportato ad Auschwitz e deceduto dopo il 5 luglio 1944 (foto del Centro di documentazione ebraica contemporanea). A destra, Alberto Dalla Volta, ebreo residente a Brescia, deportato ad Auschwitz e amico inseparabile di Primo Levi. Deceduto dopo il 27 gennaio 1945.

duce. – Il maresciallo dice che dovete fare silenzio, perché questa non è una scuola rabbinica –. Si vedono le parole non sue, le parole cattive, torcergli la bocca uscendo, come se sputasse un boccone disgustoso. Questo Flesch, che si adatta molto a malincuore a tradurre in italiano frasi tedesche piene di gelo, e rifiuta di volgere in tedesco le nostre domande perché sa che è inutile, è un ebreo tedesco sulla cinquantina, che porta in viso la grossa cicatrice di una ferita riportata combattendo contro gli italiani sul Piave. È un uomo chiuso e taciturno, per il quale provo un istintivo rispetto perché sento che ha cominciato a soffrire prima di noi⁵⁴.

Alberto Dalla Volta, il grande amico di Primo Levi

Flesch non è il solo che compare nella testimonianza di Primo Levi. Una figura di primo piano è quella di Alberto Dalla Volta⁵⁵. Nella nostra città il caso dei Dalla Volta è particolarmente assurdo e drammatico, in quanto il padre Guido ricopriva un ruolo di rilievo, non solo sul piano professionale ma anche istituzionale: infatti era il commissario del sindacato provinciale fascista dei commercianti dei prodotti chimici⁵⁶, quindi aveva rapporti con tutti i farmacisti di cui era fornitore e con ogni probabilità

relazioni con le autorità e con persone che contavano nella Brescia del tempo. Tra l'altro, poiché la madre Virginia Medici era cattolica, Guido Dalla Volta aveva "presentato domanda di riesame della sua posizione razziale" avverso la decisione del Ministero, ritenuta errata, di considerarlo di razza ebraica⁵⁷. Forse, anche per questa sua condizione particolare, il Dalla Volta indugiò a lungo e non ripartì in Svizzera prima che la situazione precipitasse. E il 2 dicembre 1943 fu il primo degli ebrei "bresciani" ad essere catturato, immediatamente seguito dal figlio Alberto. Quest'ultimo, secondo Primo Levi, manifestò da subito una personalità del tutto eccezionale all'interno del lager ed ebbe un peso determinante nella travagliata e durissima lotta per la sopravvivenza dello stesso autore di *Se questo è un uomo*:

Alberto è il mio migliore amico. Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto, spesso non ragiona ed è egualmente nel giusto. Intende tutto al volo: non sa che poco francese, e capisce quanto gli dicono tedeschi e polacchi. Risponde in italiano e a gesti, si fa capire e subito riesce simpatico. Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. "Sa" chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere.

Eppure (e per sua virtù oggi ancora la sua memoria mi è cara e vicina) non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte⁵⁸.

Alberto e Primo sono "legati da uno strettissimo patto di alleanza, per cui ogni boccone 'organizzato' viene diviso in due parti rigorosamente uguali"⁵⁹. "Ad Auschwitz sarebbero diventati inseparabili, interscambiabili, 'i due italiani' che gli stranieri non si preoccupavano di distinguere. Si limitavano semplicemente ad urlare 'Primo!' o 'Alberto!', quello che veniva in mente per primo, e chi dei due era più vicino rispondeva"⁶⁰.

Insieme riusciranno a escogitare mille strategie di sopravvivenza: il furto di carta millimetrata dai termografi per offrirla, dietro compenso, ai medici del Ka-Be per i diagrammi polso-temperatura⁶¹; l'esame di chimica preparato insieme⁶² per accedere al Kommando 98 "privilegiato" e magari al laboratorio della Buna (un lavoro al caldo che salverà Levi nel duro inverno '44-45)⁶³; la fortunosa costruzione di una "menaschka", un secchio fabbricato con due pezzi di grondaia da un lattoniere ripagato con tre razioni di pane, con la quale i due ogni sera si portavano al campo tre-quattro litri di zuppa preziosissima dei lavoratori civili italiani, offerti generosamente da Lorenzo⁶⁴; il "contrabbando" di scope dalla Buna al lager, smontandole e

rimontandole nascoste negli abiti; il "mercato nero" delle lime; la creazione e la vendita di "scontrini" di celluloidi per le docce⁶⁵.

La notte del 18 gennaio 1945 quando le SS decisero l'evacuazione, Alberto era in forze, a differenza di Primo, ammalato di scarlattina e ricoverato al Ka-Be: lui non era stato contagiato, nonostante dormissero insieme da sei mesi, perché l'aveva già contratta da piccolo, e quindi fu costretto a partire. L'armata rossa incalzava e il campo veniva abbandonato dai nazisti in fuga: "Dovevano essere circa ventimila, provenienti da vari campi. Nella quasi totalità essi scomparvero durante la marcia di evacuazione: Alberto è fra questi"⁶⁶.

Primo Levi, appena tornato in Italia, ancora provato per i patimenti subiti, venne a Brescia dai famigliari di Alberto:

Appena rimpatriato ritenni doveroso andare subito alla città di Alberto, per riferire alla madre ed al fratello quanto sapevo. Fui accolto con cortesia affettuosa, ma appena ebbi cominciato il mio racconto la madre mi pregò di smettere. [...] Lei sapeva che il figlio, lui solo, era riuscito ad allontanarsi dalla colonna senza che le SS gli sparassero. [...] Un anno dopo [...] la verità era leggermente cambiata: Alberto era in una clinica sovietica, stava bene, ma aveva perso la memoria. [...] Alberto non è mai ritornato. Sono passati più di quarant'anni; non ho più avuto il coraggio di ripresentarmi e di contrapporre la mia verità dolorosa alla "verità" consolatoria che, aiutandosi l'uno con l'altro, i parenti di Alberto si erano costruita⁶⁷.

Solo pochi anni fa il fratello Paolo, anch'egli nel frattempo deceduto, decise di rompere il silenzio e il riserbo in cui la vicenda dei Dalla Volta fu tenuta per lungo tempo. Toccante è la testimonianza che ha consegnato nel 1998 a un gruppo di studenti dell'Arnaldo. Paolo, più giovane di qualche anno, era scampato fortunatamente perché, al momento dell'arresto, "è gravemente ammalato. Accudito dalla madre e in stato di incoscienza viene sottratto alle ricerche della polizia in una clinica privata. Da qui verrà trasportato fuori città, durante la notte, su un furgoncino messo a disposizione da funzionari della Banca San Paolo, per rifugiarsi poi, con la madre, in un paesino della Valtrompia. Riavutosi dalla malattia e riprese le forze, raggiungerà i partigiani sulle montagne dei dintorni". Ricorda Paolo Dalla Volta:

Dal giorno in cui mi sono ammalato, nel '43, non li ho più visti. Di mio padre sappiamo che è stato mandato in camera a gas alla fine del 1944, di mio fratello purtroppo non abbiamo più saputo nulla. [...] Mio fratello era un ragazzo veramente in gamba, dotato di un'intelligenza straordinaria. Giunti ad Auschwitz, mio padre e Primo Levi, che avevano patito molto durante quei mesi, erano stati messi nella fila dei prigionieri da eliminare. Alberto, che conosceva perfettamente il tedesco, pensò di proporsi per svolgere ricerche di chimica e richieste papà e Levi come assistenti. I Tedeschi, che avevano nei

sotterranei del campo dei laboratori, accettarono. Primo Levi, per questo, ha conservato una riconoscenza eterna per mio fratello. Da allora sono rimasti insieme fino alla liberazione del campo da parte dei russi, quando si sono divisi: Levi, malaticcio, è stato ricoverato in infermeria, Alberto, più robusto, si è incamminato con gli altri superstiti verso una stazione ferroviaria distante una decina di chilometri. Da questo momento, di lui non abbiamo più saputo nulla di certo [...].

Io e mia madre temevamo che qualcuno facesse la spia e rivelasse la nostra presenza nella zona [in cui si erano nascosti, *nda*]. Finita la guerra, abbiamo scoperto una cartelletta colma di denunce fatta da un socio di mio padre: pensava che, se ci avessero presi, nessuno avrebbe potuto reclamare l'azienda di famiglia, che sarebbe così rimasta in suo possesso⁶⁸. Inoltre, durante i mesi della nostra lontananza, si comportò in maniera tanto disonesta che molte delle persone che erano state in buoni rapporti d'affari con mio padre abbandonarono l'azienda alle sue sorti. [...] Avevamo una villa a Desenzano sul Garda. Durante la guerra venne usata come sede del comando fascista e, successivamente, di quello americano. Tutti i mobili erano stati portati via, non era rimasto più nulla. Ora, dovete sapere che, dopo la promulgazione delle leggi razziali, gli ebrei non potevano possedere beni di lusso, come le automobili, che spesso i fascisti requisivano. Noi, per un certo periodo, avevamo potuto conservare la nostra perché l'azienda si occupava di prodotti farmaceutici e necessitava di un mezzo di trasporto per la distribuzione. Prima che i fascisti requisissero l'auto, mio padre tolse i quattro copertoni e li nascose sotto un tombino nella casa di Desenzano. Bene, quando, nel '45, tornammo nella villa trovammo solo tante stanze vuote e sporche e... i quattro pneumatici, perché là sotto nessuno aveva pensato di guardare! Dovemmo venderla, la villa, perché non avevamo soldi. Era una casa splendida e molto grande, ma pensate un po' come erano duri i tempi allora: ce la pagarono meno dei quattro copertoni!

A questo proposito, amarissime sono le sue considerazioni conclusive sull'ipotesi di risarcimento da parte dello Stato per i beni confiscati:

Quei signori forse non si rendono conto che a noi poco importa di una cassapanca in più o in meno. Non potranno mai restituirci ciò che di veramente importante ci è stato tolto, i nostri cari. Noi non chiediamo loro niente. Se mi domanderanno informazioni sui miei congiunti per ricostruire quanto è accaduto, sarò disponibile ad offrire il racconto di ciò di cui sono a conoscenza, ma io non voglio nulla da nessuno. Per cinquant'anni mai si è pensato di porgerci delle scuse, e oggi sarebbe comunque troppo tardi⁶⁹.

I fascisti, in conclusione, non si limitarono alle discriminazioni odiose introdotte dalle leggi razziali del 1938, con l'espulsione dagli incarichi pubblici e il sequestro delle attività economiche. Con la repubblica di Salò si accanirono nel depredare di ogni bene le famiglie ebraiche, ma soprattutto si impegnarono direttamente e con solerzia nella cattura degli ebrei e nel loro invio nei campi di sterminio per la "solu-

zione finale". È questa la macchia più orrenda del fascismo italiano che ancora oggi si tenta di ignorare o rimuovere.

Fu anche grazie a questa opera capillare delle autorità fasciste della Rsi che 7.579 persone classificate di razza ebraica, delle 46.656 censite nel 1938, furono arrestate nella Penisola; di queste 322 morirono e circa 451 scamparono in Italia, mentre tutte le altre furono deportate. In realtà andrebbero aggiunte anche 900-1.000 persone disperse (950 per i calcoli statistici) di cui non si conosce l'identità, mentre dagli ebrei censiti andrebbero sottratti 12.304 emigrati e circa 9.000 fuggiti oltre confine in Svizzera dal 1938 al 1945, ma aggiunti anche circa 5.500 rimpatriati da vari Paesi: in conclusione sarebbero stati 32.307 gli ebrei rimasti nel Paese nel periodo dell'occupazione tedesca e della Rsi contro cui si sarebbe scatenata la caccia da parte delle autorità fasciste e naziste, catturandone circa uno su quattro. Dei 6.806 deportati identificati, 5.969 furono uccisi e solo 837 sopravvissero allo sterminio, anche perché l'88 per cento degli ebrei italiani fu destinato ad Auschwitz e il 94 per cento di essi senza ritorno⁷⁰.

¹ Regio decreto legge n. 1390 del 5 settembre 1938 e Regio decreto legge n. 1779 del 15 novembre 1938.

² "Scuola italiana moderna. Rivista settimanale d'insegnamento primario", a. 48°, n. 8, 3 dicembre 1938-XVII, prima di copertina.

³ *Perché dalla scuola vengono allontanati gli ebrei*, in "Scuola italiana moderna. Rivista settimanale d'insegnamento primario", a. 48°, n. 4, 5 novembre 1938-XVII.

⁴ Tratto dalla relazione presentata dagli alunni dell'Arnaldo per la commemorazione dei professori Carlo Julg e Dario Riso Levi, il 27 gennaio 2003 all'auditorium San Barnaba di Brescia.

⁵ Sintesi tratta dal testo di Chiara Benedetti (bibliotecaria degli Spedali Civili di Brescia), *Il calendario 2002 degli Spedali civili. Giorgio Sinigaglia*, in "Civile", a. 5, n. 53, maggio 2002, pp. 19-21.

⁶ I fratelli Soliani, nel 1938 domiciliati in via Roma 92 e titolari di un negozio di bigiotteria e chincaglierie in corso Zanardelli 24 a Gardone Riviera, successivamente si sarebbero trasferiti a Roma. In questa città, alla fine del 1943, furono colti dalle disposizioni sull'internamento nei campi di sterminio; il 4 febbraio 1944 furono arrestati da italiani, inviati prima a Fossoli e il 16 mag-

gio 1944 ad Auschwitz: Arturo risulta deceduto a Flossenbürg nel 1945 e Umberto a Dachau il 15 marzo 1945. Cfr. L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945). Ricerca del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea*, Mursia, Milano 2002 (prima edizione 1991), p. 590.

⁷ Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati. Rapporto generale*, aprile 2001. La documentazione di queste spoliazioni si trova in buona parte nei decreti pubblicati dalle Gazzette ufficiali della Rsi, scoperti nell'archivio della Camera di commercio di Brescia dal dottor Francesco Zanatta, il quale ha collaborato attivamente con la Commissione parlamentare.

⁸ "Gazzetta Ufficiale d'Italia", 8 gennaio 1944-XXII, n. 5.

⁹ "Gazzetta Ufficiale d'Italia", 25 febbraio 1944-XXII, n. 46.

¹⁰ Decreto del Capo della provincia di Brescia del 24 maggio 1944-XXII, in "Gazzetta Ufficiale d'Italia", 12 giugno 1944-XXII, n. 138.

¹¹ Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Commis-*

sione per la ricostruzione delle vicende... , cit., p. 116.

¹² L'informatore il 14 luglio 1944 scrisse direttamente a Mussolini per richiedere un premio, che gli venne accordato nel febbraio 1945 per l'ammontare di L. 25.000, da prelevarsi dai beni nel frattempo confiscati. Il 9 marzo egli si recò in banca per il ritiro della somma, senza però effettuarlo perché non avrebbe voluto rilasciare la ricevuta richiestagli; infine, con una lettera timbrata in arrivo dalla banca "17 maggio 1945" e recante la data dattiloscritta "10 aprile 1945", affermò che la lettera del febbraio 1945 era "un errore" poiché "a me nulla compete [...] per non avere avuto alcun rapporto in detta faccenda".

¹³ Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Commissione per la ricostruzione delle vicende...*, cit., pp. 104-105.

¹⁴ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana. Settembre 1943-estate 1944*, Squassina, Brescia 1965, p. 162.

¹⁵ M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, p. 29.

¹⁶ *Ibidem*, p. 28.

¹⁷ Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Commissione per la ricostruzione delle vicende...*, cit., pp. 312-313.

¹⁸ M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, cit., p. 248.

¹⁹ "Brescia Repubblicana", 1 dicembre 1943.

²⁰ Liliana Picciotto, nella sua ricerca, ne indica 21 catturati in provincia di Brescia: L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 30. In verità una più attenta verifica compiuta, sempre sulla documentazione della Picciotto, da Francesco Zanatta, bresciano amico degli ebrei, ne ha individuato un altro, mentre dai mattinali della questura pubblicati da Dario Morelli risulta un ventitreesimo non contemplato dalla Picciotto, Reggio Aurelio, di cui non è nota la destinazione finale. Cfr. *Arresti politici, militari e razziali nei mattinali della Questura di Brescia (1943-1945)*, in "La Resistenza bresciana", Isrb, n. 9, aprile 1978, p. 85.

²¹ L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 116. I coniugi Arditì si erano rifugiati a Gavardo presso "tale Delai Margherita" dove, dopo l'arresto, furono costretti ad abbandonare tutti i loro beni.

Questi furono sottoposti a sequestro il 25 gennaio 1944 e confiscati a favore dello Stato nel marzo successivo. L'elenco allegato al decreto di confisca dà pienamente il senso dell'assurdo e vile accanimento delle autorità fasciste verso gli ebrei: vi si trovano, oltre a oggetti di qualche valore (ma vien da pensare che quelli più preziosi siano stati direttamente trafugati), come "11 pezzi di argenteria da tavola" e "un paio di occhiali cerchiati d'oro", altri di nessunissimo interesse, come "un cestino con 38 fermagli di legno per asciugare la biancheria", "due paia di mutande da donna" e persino "una pezza di tela colorata usata"! Cfr. Decreti del Capo della Provincia di Brescia, in "Gazzetta Ufficiale d'Italia", n. 46, 25 febbraio 1944-XXII e n. 80, 5 aprile 1944-XXII.

²² L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 144.

²³ *Ibidem*, p. 153.

²⁴ *Ibidem*, p. 209.

²⁵ *Ibidem*, p. 210.

²⁶ *Arresti politici, militari e razziali...*, cit., p. 71.

²⁷ L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 264.

²⁸ *Ibidem*, p. 290.

²⁹ *Ibidem*, p. 332.

³⁰ *Ibidem*, p. 313.

³¹ *Arresti politici, militari e razziali...*, cit., p. 86.

³² L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 345.

³³ *Ibidem*, p. 357.

³⁴ *Ibidem*, p. 389.

³⁵ *Ibidem*, p. 418.

³⁶ *Ibidem*, p. 422.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Arresti politici, militari e razziali...*, cit., p. 77.

⁴⁰ L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 469.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Arresti politici, militari e razziali...*, cit., p. 75.

⁴³ *Ibidem*, p. 85.

⁴⁴ L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., p. 552.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 590.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 654.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 657.

⁴⁸ *Arresti politici, militari e razziali...*, cit., p. 117.

⁴⁹ D. MORELLI, *I perseguitati razziali da Pralboino ai lager tedeschi*, in "La Resistenza bresciana", Isbr, n. 31, aprile 2000, pp. 63-64.

⁵⁰ Decreto del Capo della Provincia, in "Gazzetta Ufficiale d'Italia", n. 130, 15 maggio 1944-XXII.

⁵¹ Secondo i documenti conservati nell'Archivio del Museo di Auschwitz, in realtà sarebbero stati 95 con i numeri di matricola da 174471 a 174565, e le donne effettivamente 29 con i numeri da 75669 a 75697.

⁵² Quelli identificati attraverso la ricerca del Centro di documentazione ebraica sarebbero 489.

⁵³ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958 (prima edizione 1947), p. 17.

⁵⁴ *Ibidem*, pp. 19-21.

⁵⁵ Da un confronto incrociato con i dati della Picciotto sulla base del numero di matricola e del nome, tenendo conto anche della coincidenza dell'età e della condizione di studente universitario di chimica al terzo anno, non sembra esservi alcun dubbio che si tratti dell'Alberto intimo amico del Levi.

⁵⁶ *Annuario-guida della città e provincia di Brescia. 1937-1938*, p. 227.

⁵⁷ Istanza all'Ufficio provinciale dell'economia di Brescia di Guido Dalla Volta, 28 febbraio 1942-XX in Archivio della Camera di Commercio di Brescia, documentazione reperita dal dottor Francesco Zanatta. Il Dalla Volta era già stato colpito da alcuni provvedimenti discriminatori (cancellazione del suo nome dall'elenco telefonico, esonero dal servizio militare, sequestro della radio) come si evince dalla denuncia del suo socio in affari, dottor Bruno Azzolini, che "intendendo scindere fin d'ora la sua posizione personale nella Società da quella del signor Guido Volta, ritiene doveroso segnalare che [...] è stato ritenuto di razza ebraica". Cfr. Denuncia alla Prefettura, Questura e Consiglio provinciale delle corporazioni di Brescia di Bruno Azzolini, 27 febbraio 1942-XX

in Archivio della Camera di Commercio di Brescia, documentazione reperita dal dottor Francesco Zanatta.

⁵⁸ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 51.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 123.

⁶⁰ C. ANGIER, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004, p. 275. Carole Angier, in questa biografia di Primo Levi, dedica numerose pagine ad Alberto Dalla Volta, ma anche al padre Guido.

⁶¹ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, cit., p. 77.

⁶² "Chi sono questi miei compagni chimici? Vicino a me cammina Alberto, è studente del terzo anno, anche questa volta siamo riusciti a non separarci". *Ibidem*, p. 92.

⁶³ *Ibidem*, p. 123.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 129.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 130-131.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 138.

⁶⁷ P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 22-23.

⁶⁸ Anche il Dalla Volta, subito dopo l'arresto, aveva subito il sequestro di tutti i beni mobili e immobili. Alla moglie Emma Viterbi, dopo la guerra, in seguito a ricorso, vennero riconosciuti i diritti di proprietà del marito in qualità di "curatrice speciale", permettendole di subentrare nell'attività del Consorzio chimico farmaceutico. Cfr. Decreto di sequestro del Capo della Provincia Barbera del 17 gennaio 1944-XXII e Decreto del tribunale civile di Brescia del 2 giugno 1945, in Archivio della Camera di Commercio di Brescia, documentazione reperita dal dottor Francesco Zanatta.

⁶⁹ Intervista a Paolo Dalla Volta in *Quaderno della memoria. Nel sessantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali*, Liceo ginnasio "Arnaldo", Brescia, a.s. 1998-99. Nella stessa intervista Paolo Dalla Volta conferma che il fratello Alberto è l'amico intimo di Primo Levi, di cui lo scrittore parla diffusamente in *Se questo è un uomo*.

⁷⁰ L. PICCIOTTO, *Il libro della memoria*, cit., pp. 27-28 e p. 855.

Gli intellettuali antifascisti

È ancora da delineare un panorama completo ed esauriente di come si atteggiarono gli intellettuali bresciani nei confronti del fascismo. Molto è stato scritto sul mondo cattolico, sulla sua presenza rilevante nella realtà bresciana di quei tempi. Dalla storiografia locale è a tutt'oggi difficile intendere come l'intellettualità laica, liberale o vicina al movimento operaio prefascista, socialisti e comunisti, abbia vissuto il lungo ventennio della dittatura.

A una lettura superficiale, sembrerebbe di percepire un sostanziale "silenzio" che i "mugugni", colti dal comunista "anomalo" Carlo Julg in alcuni ambienti, non erano capaci di rompere. Non è forse un caso che la componente intellettuale in quello che fu il più irriducibile oppositore al fascismo, il partito comunista, fosse a Brescia quasi inesistente, eccezion fatta per Julg, appunto non bresciano. Vi fu comunque anche un antifascismo degli intellettuali, spesso non manifesto, a volte solo sussurrato, ma in alcuni casi anche capace di coagularsi attorno ad alcuni luoghi o personalità di spicco. Ne indichiamo qui tre che ci paiono particolarmente rappresentativi

La libreria Castoldi

Aperta nel 1892 da Enrico Castoldi, in corso Zanardelli all'angolo con via Mazzini, fu per la sua ispirazione laica e per l'apertura intellettuale un luogo di incontro e confronto tra i maggiori esponenti della vita culturale della città. Dopo la morte del fondatore, gli subentrarono i figli Mario e Carlo.

Numerose sono le testimonianze del ruolo che svolse durante il fascismo, come spazio discreto di letture e dialoghi non allineati al regime. Ricorda Carlo Julg, il professore dell'Arnaldo condannato nel '37 per attività antifascista, che in questa libreria poteva incontrare tutta l'intellettualità bresciana insofferente della dittatura. Vi trovarono spesso ospitalità, e occasioni di esprimere la propria opposizione al fascismo, l'avvocato Bulloni, Leonzio Foresti, gli onorevoli Carlo Bresciani e Marziale Ducos,

gli avvocati Massimo Avanzini, Bonettini e Arturo Reggio, il professor Spataro, il dottor Guido Zadei, i professori Augusto Monti, Morandi e Zulian dell'Arnaldo e molti altri. Anche i giovani studenti, come Carla Leali, potevano trovare nei Castoldi dei saggi consiglieri di letture capaci di mantenere aperto l'orizzonte mentale, nonostante l'addensarsi della tragedia¹.

La libreria editrice Gatti

Pochi bresciani ormai ricordano che in via Trieste 10 nel tratto che collega piazza Duomo a via Mazzini, sulla destra subito dopo l'ex albergo Gallo, si trovava la libreria Gatti, apparentemente piccola, eppure particolarmente ricca di storia per la nostra città, in particolare durante il fascismo. Vittorio Gatti, tra gli anni Venti e gli anni Quaranta, fu tenacemente impegnato nell'attività di editore, mantenendo sempre ferma, anche negli anni più difficili, una coerenza di linea culturale che potremmo definire cattolico democratica. Nel 1921 assunse la direzione della editrice Queriniana. Nel '25 passò alla direzione della libreria Morcelliana e poi della editrice medesima. Quindi si mise in proprio e in pochi anni diventò uno dei più conosciuti e apprezzati editori cattolici d'Italia.

Nel 1932 sollecitò don Primo Mazzolari a scrivere il suo primo libro, *Il mio parroco*, immediatamente sequestrato dall'autorità fascista e boicottato da parte di molti cattolici. Gatti diventerà quindi l'editore di don Mazzolari, pubblicando *Tra l'argine e il bosco* (1938), *Il samaritano: elevazione per gli uomini del nostro tempo* (1938), *La via crucis del povero* (1939), *Tempo di credere* (1941), *Anch'io voglio bene al Papa* (1942). Nel '37 il ministero per la Stampa e propaganda del regime gli sequestrò l'edizione de *Il problema del comunismo* di Berdiaeff; l'anno seguente stessa sorte toccherà a *L'uomo che s'avvicina* di Pierre l'Eremita. Grazie a lui molti italiani potranno leggere Mounier, Bernanos, Riquet, Baumann, Lavedan, Gheon, Bòssuet, Grandmaison, Berdiaeff e altri.

La sua libreria diventerà sempre più un centro di opposizione al fascismo, ospitando in varie occasioni diversi esponenti dell'antifascismo locale e poi della Resistenza bresciana quali Vighenzi, Andrea Trebeschi, Cenini, Bianchini, Bardelli, Petrini, Pozzi, Testa e altri².

Carlo Julg

“Quel professore in effetti era alquanto strano, diverso: amava parlare con gli alunni, conversare amabilmente con loro, sollecitarli alla discussione”.

È con queste parole che un suo ex alunno descrive Carlo Julg, insegnante di tedesco presso il liceo Arnaldo nel 1935-36.

Carlo Julg nasce a Trento il 3 maggio 1891; si laurea in Lingua e letteratura tedesca, sposandosi poi con Valeria Wachenhusen, venuta ad abitare nella casa di Carlo, a Tavernaro, sulle pendici del Calisio. Ufficiale durante la prima guerra mondiale nel 28° Reggimento di Praga, Carlo si trova nelle stesse condizioni dei suoi commilitoni cecoslovacchi, a odiare cioè il militarismo e l'imperialismo asburgico e a sabotare, come può, la guerra.

Nel 1924 vince un concorso statale e ottiene il ruolo a Brescia per l'insegnamento della lingua tedesca presso il liceo Arnaldo. Carlo e la moglie vengono ad abitare nella nostra città, prima nel palazzo Fenaroli in piazza Tebaldo Brusato e poi in casa Monti, in via Cattaneo. A Brescia cominciano a frequentare gli ambienti intellettuali: un punto d'incontro è la libreria Castoldi, sotto i portici, dove si ritrovano a discutere con altri uomini di cultura antifascisti.

Carlo si serve anche delle lezioni di tedesco per educare alla discussione i suoi allievi, per far crescere in essi una coscienza critica verso il fascismo; acquista giornali austriaci e traducono insieme gli articoli sull'Italia, discutendone poi il contenuto, lontano dal servilismo e dalle falsità della stampa del regime. Per gli alunni, “era questo un modo davvero curioso di fare scuola, che comunque rendeva meno noiosa l'ora di tedesco, in quel Liceo severo e aristocratico”.

La maturazione in senso marxista di Carlo e Valeria continua negli anni tra le due guerre finché, nel 1936, quando l'imperialismo fascista si rivela nel modo più brutale con le guerre di Etiopia e di Spagna, gli Julg decidono di mettersi in contatto con l'organizzazione clandestina del partito comunista, l'unica che sembrava opporsi attivamente al regime.

Nel 1936, in Svizzera, in un incontro con Emilio Sereni della direzione centrale del partito, vengono ammessi nell'organizzazione. Cominciano a ricevere la stampa clandestina, a diffondere il materiale di propaganda e a trasmettere notizie a Parigi, alla direzione del partito. Hanno la soddisfazione di sentire le loro informazioni sull'Italia trasmesse, parola per parola, da radio Barcellona della Spagna repubblicana.

Giornali e volantini di propaganda antifascista e opuscoli sovversivi circolavano allora spesso camuffati in scatole di dolci, sotto uno strato di cioccolatini. Nel frattempo gli Julg, seguendo la direttiva del partito comunista, si iscrivono all'Azione cattolica. Carlo diventa un assiduo frequentatore dell'oratorio dei padri Filippini della Pace, centro dell'antifascismo cattolico, e diventa amico di padre Marcolini.

Nel maggio 1937, dopo che una spia si era infiltrata nell'organizzazione clandestina, i due vengono arrestati dagli organi di polizia fascista durante una retata. L'8

marzo 1938 sono condannati dal tribunale speciale: Carlo a 14 anni di carcere, Valeria a 10. Gli Julg accolgono la dura sentenza salutandolo col pugno alzato.

Valeria è rinchiusa nel carcere femminile di Perugia, Carlo a Fossano (Cuneo) e successivamente a Castelfranco (Modena). Anche da qui, dove rimarranno per quasi sette anni, continuano l'azione antifascista, scrivendosi lettere bellissime piene di umanità e di fede nel futuro. Otto di queste (tre di Carlo e cinque di Valeria) sono state pubblicate in una raccolta edita da Editori Riuniti nel 1962, insieme a lettere di uomini come Gramsci, Terracini, Parri e Pavese.

Dopo il 25 luglio del 1943, liberati con la caduta del fascismo, gli Julg ritornano a Tavernaro. Là sono ricercati dai tedeschi per essere deportati ed eliminati. Si salvano per la generosità del carabiniere che avrebbe dovuto arrestarli. Si rifugiano a Ravenna dove Carlo entra nel Comitato di liberazione nazionale di Cervia, come rappresentante del partito; dall'autunno del 1943 alla Liberazione è partigiano combattente nella 28ª brigata Garibaldi a Cascia.

Valeria diventa responsabile femminile dei gruppi di Difesa della donna a Ravenna, un'organizzazione di donne che fanno le staffette partigiane, trasportano armi e viveri, compiono sabotaggi, salvano vite umane sottraendole ai fascisti.

Finita la guerra, nel clima di reazione anticomunista, quando Carlo tenta di riottenere la cattedra al liceo Arnaldo di Brescia la trova "già assegnata" e, in modo punitivo, viene trasferito a Messina. Stabilitosi in questa città, diventa segretario della sezione "Centro" del partito comunista italiano, per il quale poi continua a svolgere un'intensa attività, costituendo anche il sindacato degli insegnanti.

Ritornato a Trento nel 1958, continua la sua opera e la sua militanza democratica, per spegnersi il 15 luglio 1978, all'età di ottantasette anni³.

¹ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, vol. II, La voce del popolo, Brescia s.d., p. 145.

² A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, vol. V, La voce del popolo, Brescia 1982, pp. 179-180.

³ Relazione presentata dagli alunni dell'Arnaldo per la commemorazione dei professori Carlo Julg

e Dario Riso Levi, il 27 gennaio 2003 all'auditorium San Barnaba di Brescia. Notizie su Carlo Julg anche in M. RUZZENENTI, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori riuniti, Roma 1975, pp. 27-29 e 140-147; M. RUZZENENTI, *Libro e moschetto*, Ikon, Brescia 1995, pp. 35-41.

I luoghi dell'occupazione nazista e della repressione fascista

Per gli antifascisti che operavano nella clandestinità, esposti quotidianamente al pericolo della cattura, vi era una parte della città particolarmente inquietante e minacciosa, dove avevano sede gli apparati repressivi e militari degli occupanti tedeschi e del risorto regime fascista repubblicano.

Nei primi mesi della Resistenza alcuni ribelli furono sottoposti a interrogatori e torture in alcune dimore private requisite allo scopo, come la villetta del Comando della Gendarmeria tedesca, in via XX Settembre 8, dove fu condotto per estenuanti interrogatori Peppino Pelosi il 15 dicembre 1943¹, o la villa Perlasca sui Ronchi, in via S. Francesco da Paola 36, dove inizialmente aveva sede l'Upi (Ufficio politico investigativo)², trasferitosi poi in contrada delle Cossere 26³.

Accanto alla Loggetta, in piazza Loggia 6, vi era la sede della XV legione fascista "Leonessa"⁴, luogo di torture di numerosi partigiani.

Presso la villa Bignetti, in via Panoramica 10, aveva sede la *Sicherheitsdienstpolizei*, cioè il servizio di sicurezza tedesco, costituito da elementi delle SS e comandato per un periodo (estate 1944 - gennaio 1945) da Erich Priebe, già collaboratore di Herbert Kappler nell'eccidio delle Fosse Ardeatine⁵. Lì molti partigiani e antifascisti furono tradotti dalle carceri per essere interrogati, seviziati e torturati.

Il comando dell'amministrazione militare tedesca aveva sede in via Cavour 15/A⁶, presso il comando di Brigata. Inoltre, truppe tedesche erano acquisite a Mompiano in via Lama 24, dove oggi si trova una casa di riposo⁷. I tedeschi avevano aperto anche degli uffici di arruolamento delle SS italiane in corso Zanardelli 36⁸, dove oggi si trova l'Azienda di promozione turistica.

Altri luoghi di interrogatori e temporanea detenzione gestiti dai fascisti furono il palazzo che si trovava in via Umberto 1° 13, oggi via Gramsci, verso via Moretto; ex sede delle Poste, dove fu condotto in stato di fermo e interrogato Cesare Trebeschi⁹; la caserma dell'Arsenale "Gnutti" in via Crispi 10, dove fu crudelmente torturato nel gennaio del 1944 Giacomo Perlasca tanto che, il 24 gennaio, quando venne trasferito a Canton Mombello "era nero di botte e quasi irriconoscibile"¹⁰, e il Castello dove

furono imprigionati, tra metà e fine dicembre 1943, il colonnello Ferruccio Lorenzini e i membri del suo gruppo, compreso Giuseppe Gheda, in attesa del processo che si sarebbe concluso con la sua condanna a morte insieme a tre compagni, e con il carcere per Gheda e gli altri. In Castello, dopo detenzione, il 24 marzo 1944 fu fucilato il comandante delle Fiamme verdi Giacomo Cappellini.

La sede del Partito fascista repubblicano, dove pure si svolsero degli interrogatori, era in piazza delle Erbe (o Mercato) 15, nel palazzo Martinengo Palatini, dove oggi vi è il Rettorato dell'Università¹¹. Una caserma della Gnr (Guardia nazionale repubblicana) era presso l'attuale Istituto tecnico agrario "Pastori", in viale Bornata 110¹². Il comando generale della Gnr era presso la villa Fenaroli, a Rezzato.

Il Ministero della Giustizia della Rsi aveva sede nella villa requisita, già proprietà del signor Desio, in viale Venezia 51/B¹³. La squadra politica del Ministero degli Interni aveva il suo ufficio in vicolo S. Zanino¹⁴, traversa di via Musei, di fronte all'allora Questura, luogo di interrogatori e feroci torture, che si trovava nel palazzo Martinengo di via Musei 32, oggi sede di mostre e uffici della Provincia. Gli uffici del Servizio di controspionaggio del Sid (Servizio informazione difesa) si trovavano in via S. Francesco d'Assisi 2 o 4.

In via Bova 9, oggi via Nino Bixio, si trovavano i Reparti antipartigiani (Rap), presso la sede dell'Opera nazionale Balilla, oggi scuole elementari Calini. Il Tribunale speciale, che processava sommariamente gli antifascisti, si trovava nel palazzo Lechi (già Valotti), requisito all'uopo, in corso Magenta 27.

La caserma della Milizia artiglieria contro aerea era in via Spalti S. Marco 39/A-41, di fronte a Canton Mombello. La caserma della brigata nera presso la Stocchetta si trovava in alcuni locali della scuola elementare "Nazario Sauro", in via del Brolo 6, dove in particolare gli scantinati erano adibiti alla tortura, ad opera del famigerato Ferruccio Sorlini, assistito da Gianni Cavagnis: qui, il 27-28 ottobre 1944, furono torturati e interrogati, prima di essere fucilati, Mario Bernardelli e Giuseppe Zatti, della 122ª brigata Garibaldi¹⁵. La caserma Papa, in via M. Franchi 38, ospitava la divisione fascista "S. Marco" e distaccamenti germanici, anche se in generale le truppe tedesche erano acuartierate fuori città.

Nella caserma del 30° reggimento artiglieria, oggi Ottaviani, in via N. Tartaglia 53, vennero fucilati numerosi partigiani: il 6 gennaio 1944 Umberto Bonsi, Nadir Gambetti e Francesco Franchi; il 27 gennaio 1944 Francesco Cinelli; il 16 settembre 1944 Tita Secchi, Pietro Albertini, Paolo Maglia, Emilio Bellardini, Luigi Ragazzo e Santo Lo Corte. Nella caserma del 77° reggimento fanteria, oggi Randaccio, allora in via Calatafimi 24, oggi via Lupi di Toscana 4, furono fucilati Giacomo Perlasca e Mario Bettinzoli il 24 febbraio 1944¹⁶.

Nel poligono di tiro di Mompiano, in via della Garzetta 55, presidiato sia dai fasci-

sti che dai tedeschi, vennero fucilati Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti il 6 febbraio 1944, nonché, nell'imminenza della Liberazione, il 26 aprile, ad opera dei tedeschi, la famiglia Boccacci, il partigiano, operaio dell'Om, Franco Omassi e diversi cittadini. Nella Piazza d'armi nei pressi del Mella¹⁷, tra via Milano e via Violino di sotto, furono fucilati all'alba del 31 dicembre 1943, il colonnello Ferruccio Lorenzini, il francese René Renault, il bergamasco Giuseppe Bonassoli e il cipriota Costantinos Jorgiù.

Quali orribili e umilianti soprusi venissero compiuti in alcuni di questi luoghi maledetti, lo possiamo comprendere dalle testimonianze di alcune vittime.

Spesso, prima di giungere alle carceri di Canton Mombello, gli antifascisti catturati dovevano attraversare l'inferno dei lunghi ed estenuanti interrogatori, subendo sevizie di ogni genere sui loro corpi e sulle loro anime, pestaggi e torture, in particolare alla "Loggetta" di piazza Loggia, sede della XV legione fascista, "la Leonessa".

Usciti vivi da lì, il carcere mandamentale poteva sembrare addirittura un sollievo. Come testimonia Leonardo Speciale, preoccupato delle resistenze del responsabile del carcere ad accettarlo nelle condizioni penose in cui si ritrovava, ferito, denutrito e ammaccato, dopo il trattamento alla "Loggetta":

Nelle mani della XV Legione fascista persi la cognizione del tempo. Ero rinchiuso in una cella negli scantinati, dove regnava perennemente il buio; di tanto in tanto, alla luce di una torcia, venivano a trovarmi i miei aguzzini. La tortura non cessava nemmeno nell'ora dell'unico pasto quotidiano, anche quel momento diveniva un crudele strumento di violenza contro di me. Mi veniva servita, infatti, una minestra salatissima e contemporaneamente mi si rifiutava la brocca d'acqua. Intendevano costringermi a parlare aspettando che, prima o poi, cedessi per sete. Capii il loro piano e rifiutai il cibo. Digiunai per parecchi giorni; in fondo per me l'astinenza non era una cosa nuova, questa volta però non mangiai per mia scelta. Come non aveva funzionato in Francia, il piano dei fascisti non ottenne i risultati sperati neanche a Brescia. Dopo otto giorni venni riportato al carcere militare¹⁸.

Anche Antonia Oscar Abbiati, arrestata il 18 dicembre 1943, prima di essere condotta al carcere mandamentale di Brescia, venne "pestata e ripestata" prima dell'interrogatorio alla "Loggetta"¹⁹.

Bigio Romelli, vice-comandante della 54ª Brigata Garibaldi, ha riassunto in un memoriale il trattamento cui fu sottoposto a Brescia da parte dei suoi carcerieri presso la Questura, dopo il suo arresto, il 23 dicembre 1944:

Ebbi l'onore di conoscere il figlio Spinelli quando vennero in una quarantina ad arrestarmi, a Quinzano d'Oglio. Immediatamente fui legato con le mani alla schiena, fino alla Questura di Brescia. Arrivati, mi portarono nel gabinetto di Quartararo e Spinelli, indi tutti i

componenti della squadra politica vennero a congratularsi col loro maestro, depositando in pari tempo le mie fotografie che avevano in tasca da nove mesi.

Non so esattamente dire chi di loro abbia picchiato più sodo, perché mi trovai dopo pochi minuti talmente pesto e grondante di sangue da non poter aprire bocca, tanto è vero che quando mi mostrarono mia moglie non potei dirle una sola parola perché mi era impossibile muovere le labbra.

La sera successiva mi fecero fare conoscenza con la treccia di cuoio, e quando era stanco uno ricominciava un altro, di modo che prima uno e dopo l'altro tutti facevano il proprio turno addosso al mio martoriato corpo; così fu per tutti i ventisette giorni che fui in mano al Questore. La terza sera ebbi l'onore di conoscere un altro strumento di supplizio: il torcione di filo di rame, e sotto questo avevano il coraggio di tenermi per cinque-sei ore di fila, dalle sette alla mezzanotte.

Resistei sei giorni, poi la febbre fortissima mi vinse e fui portato all'infermeria del carcere, ove rimasi isolatissimo per altri sei giorni. Fui ripreso e ricondotto alla Questura, ove ricominciò il martirio, unito al mio povero compagno Alberto (cioè Verginella), tutti e due con mani e piedi legati fummo distesi sul tavolaccio della cella e solo ci slegavano i piedi la sera per riportarci alla sala di torture per sottostare ai soliti interrogatori che finivano sempre con un'abbondantissima serie di nerbate.

Incominciarono in questo periodo dei sistemi nuovi, almeno per me, cioè coi piedi e mani legati sotto una sedia, sdraiati scalzi si veniva battuti a sangue alla pianta dei piedi; sempre sopra questa sedia riversi, con una bottiglia piena d'acqua la facevano cadere in bocca fino al soffocamento; un cerchietto di ferro con tre piccoli ponti, diviso a metà e congiunto con due pezzi di corda che applicati alla testa piano piano veniva stretta finché si vedeva il cielo stellato. In quanto riguarda il Questore Candrilli, posso assicurare della sua piena conoscenza di quanto succedeva, perché appena arrivato, la sera del mio arresto, il primo a venire a congratularsi con Spinelli e Quartararo fu lui, e non solo mi vide già tutto maciullato, ma diede ordine che nulla si tralasciasse perché il famoso Bigio cantasse in pieno. Quando fui chiamato nell'Ufficio del Dr. De Angeli, ove io continuai le mie solite deposizioni, mi disse le testuali parole in siciliano: "Tengo ancora il vecchio manganello coi chiodi e se non canterai a mio piacimento, te lo batterò in testa finché il sangue spruzzerà il soffitto". Poi diede ordine a Spinelli e Quartararo di portarmi via loro, per farmi "maturare". Non ho nulla da aggiungere, solo dico che mente umana non può immaginare quanto mi è stato fatto da questi malvagi²⁰.

Con un pudico eufemismo i "trattamenti" della squadra politica della questura vengono ricordati anche da un sacerdote, don Battista Fanetti, arrestato il 10 marzo 1945 e rilasciato il 22 marzo²¹:

L'impressione ch'io ebbi alla notizia della fucilazione di Giacomo Cappellini [24 marzo 1945, *nda*] non è di quelle che si dimenticano. Lo seppi ch'ero appena uscito dalle prigioni fasciste con la testa ancora frastornata dai lunghi, estenuanti interrogatori e dalle... paterne raccomandazioni di Quartararo²².

Gaetano Quartararo e Remo Spinelli erano i dirigenti della Squadra politica della Questura; essi avevano puntato tutte le loro carte di sopravvivenza personale sulla vittoria dei tedeschi e non lesinarono sforzi per stroncare il movimento partigiano, ricorrendo ad ogni arma, dal ricatto alla tortura all'esecuzione spietata. "Alberto", Giuseppe Verginella, comandante della 122^a brigata Garibaldi, catturato nei pressi di Provaglio d'Iseo la mattina del 24 dicembre con una pistola in tasca, condotto in Questura venne anch'egli torturato per due settimane, senza che si riuscisse a strappargli i nomi dei suoi compagni. Il più feroce degli aguzzini fu un funzionario della Squadra politica, Giuseppe Arabito. Nella notte tra il 9 e 10 gennaio Verginella fu prelevato dalle carceri di Brescia, condotto verso Lumezzane e fucilato²³.

I tedeschi, ovviamente, in quanto a ferocia non erano da meno, come ci ricordano due testimoni, Isidoro Piozzini, deportato a Mauthausen, e Luigi Ercoli, quest'ultimo morto poi a 26 anni a Mauthausen il 15 gennaio 1945, costretti a subire l'umiliante e dolorosa prova della tortura a villa Bignetti:

Arrestati, furono portati a villa Bignetti, in zona Porta Venezia, al comando delle SS. I due furono picchiati per una ventina di giorni di seguito, dal maresciallo Leo, anche alla presenza di Priebke²⁴, che non partecipò direttamente alle sevizie, venne anche a "divertirsi" Maranta, il quale voleva vendicarsi per l'affronto subito.

In quei terribili giorni, durante i quali più di una volta chiese di essere ucciso, perché non ne poteva più, fu presente agli interrogatori anche un fascista di Gussago, un Frau al quale gli aguzzini dissero che poteva picchiare anche lui, ma lui rispose che non poteva farlo, perché conosceva Isidoro e aveva giocato con lui all'oratorio²⁵.

Mi martellarono in faccia, qui al carcere, la domenica 1 ottobre, poi al loro covo di viale Venezia [in realtà in via Panoramica 10, *nda*] con lo scudiscio. Mi cambiarono colore del di dietro e delle gambe. Mi rimandarono in cella senza pane e senza acqua. Il lunedì mi prelevarono di qui e fui lasciato nella cantina del loro covo tutto il giorno e naturalmente senza pane né acqua. [...] Questi signori erano stati alla mia sinistra a battere e perciò lo scudiscio si era piegato sul fianco destro. Mi coricai così sul cuore e con la faccia rivolta al cielo. E dormii, contento e soddisfatto. Ero sempre io il vincitore in tutte le riprese della partita²⁶.

¹ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol. 2°, p. 120.

² *Ibidem*, p. 71.

³ R. ANNI, *La voce dei luoghi*, in *1945-1995. I per-*

corsi della Resistenza, supplemento ad "AB. Atlante bresciano", n. 42, 1995, p. 58. Confermato anche dalla testimonianza di Bruno Rinaldi.

⁴ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., p. 120.

⁵ D. MORELLI, *Erich Priebke a Brescia*, in “La Resistenza bresciana”, Isrb, n. 31, aprile 2000, pp. 63-64.

⁶ L. GALLI, *La Wehrmacht a Brescia. Atti del comando militare tedesco n. 1011. Province di Brescia, Cremona, Mantova. 1943-45*, Zanetti, Brescia 1988, p. 12.

⁷ L. DANIELI, M. GUARNERI (a cura di), *Storia di Rico e Liliana*, Grafo, Brescia 2004, pp. 63-82.

⁸ Manifesto di propaganda per l'arruolamento nella *Legione SS italiana*, in Archivio Fondazione Micheletti, Brescia.

⁹ Testimonianza di Cesare Trebeschi.

¹⁰ R. ANNI, *Storia della brigata “Giacomo Perlasca”*, Istituto storico della Resistenza bresciana, Brescia 1980, p. 50.

¹¹ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol. 2°, p. 80.

¹² *Ibidem*, p. 163.

¹³ L. GALLI, *La guerra civile nel bresciano. Fatti, documenti, testimonianze. 1943-45*, Zanetti, Brescia 1988, p. 168.

¹⁴ R. ANNI, *La voce dei luoghi*, cit., p. 58.

¹⁵ Dichiarazioni di Giovanni Mondinelli di Francesco, nato a Ome il 29 dicembre 1916, appartenente alle brigate nere Quagliata dall'ottobre 1944, Concesio, 29 maggio 1945. In Archivio Fondazione Micheletti, Brescia.

¹⁶ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol. 2°, p. 150.

¹⁷ R. RAGNOLI, *I caduti della resistenza*, in “La Resistenza bresciana”, Isrb, n. 12, aprile 1981, pp. 59-60.

¹⁸ L. SPEZIALE, *Memorie di uno zolfataro*, Luigi Micheletti, Brescia 1980, p. 119.

¹⁹ P. CORSINI, G. PORTA, *Avversi al regime*, Editori riuniti, Roma 1992, p. 258.

²⁰ Dichiarazione di Luigi Romelli rilasciata in Brescia il 27 maggio 1945, davanti alle autorità di pubblica sicurezza (Carte Romelli, Sonico); citata

in M. FRANZINELLI, *La baraonda. Socialismo, fascismo e resistenza in Valsaviove*, Grafo, Brescia 1995, vol. 1°, pp. 218-219. Bigio Romelli, trasferito nella prigione di Bergamo, venne condannato a 24 anni di reclusione. Nello stesso processo furono inflitti 30 anni a Leo Bogarelli, contumace.

²¹ *Il Vescovo e il clero bresciano dal 1943 al 1945*, Cedoc, Brescia 1975. p. 142.

²² D. VENTURINI, *Giacomo Cappellini e la Resistenza in Valcamonica*, Esine 1978, p. 268.

²³ *Ricordo del comandante partigiano Giuseppe Verginella e dei caduti di Lumezzane per la libertà*, Comune di Lumezzane, 1985, pp. 28-29.

²⁴ Erich Priebke fu sicuramente a Brescia tra l'estate 1944 e il gennaio '45. Cfr. D. MORELLI, *Erich Priebke a Brescia*, cit.

²⁵ “Mentre Peppino il compagno cremonese di Piozzini fu fucilato, perché disertore, lui fu deportato nel campo di concentramento di Gries, Bolzano, dove trovò un ufficiale tedesco che era a Brescia, con il maresciallo Leo e l'accoglienza che ebbe fu tragica: dovette trascorrere una notte legato ad un palo, in una cella di punizione. Ma in questo campo ebbe anche la buona sorte di incontrare Irene Chini in Coccoli, di Iseo, in ostaggio, perché i tedeschi volevano che si consegnasse il figlio partigiano. La signora soprattutto aiutava, come poteva gli internati bresciani, rubando nelle cucine delle patate e facendole a fettine e le dava ai prigionieri. Per Isidoro, che era arrivato in canottiera, confezionò un giubbino con una coperta, in questo modo poté ripararsi dal freddo. La sosta fu breve, infatti, dopo otto, dieci giorni, con numerosi prigionieri fu messo in un vagone piombato ed inviato al campo di sterminio di Mauthausen”. Testimonianza di Isidoro Piozzini sulle torture subite a villa Bagnetti. Cfr. M. PIRAS, *Le radici del nostro presente. Gussago 1943-1945: testimonianze e memorie*, Gussago (Bs) 2000, p. 62.

²⁶ Lettera di Luigi Ercoli, fatta uscire dal carcere prima di essere deportato; citata in R. ANNI, *La voce dei luoghi*, cit., p. 58.

Sotto i bombardamenti

All'indigenza e alla fame che attanagliavano in particolare i ceti meno abbienti si aggiunse anche a Brescia il terrore costante dei bombardamenti. Per sottrarsi a questo incubo, chi poteva, o per privilegio economico, o grazie a parentele ospitali nella Bassa e nelle Valli, cercava di fuggire dalla città. Migliaia furono gli “sfollati” che trovarono riparo lontano dal centro abitato e dalle fabbriche, prevedibili bersagli di “Pippo”, il minaccioso pericolo che giungeva dal cielo, così denominato nella mitologia popolare. Chi, per lavoro o per mancanza di alternative, era costretto a rimanere in città, tendeva ansioso l'orecchio al sibilo sinistro dell'allarme, per correre precipitosamente a imbucarsi in una cantina o nel rifugio più vicino. A volte vere trappole per topi, dove si attendeva con angoscia il rombo dei motori e quindi il frastuono degli scoppi, pregando Iddio di essere risparmiati.

Chi restava in città doveva osservare l'oscuramento, in estate dalle 21,30 alle 5,30, decretato dalla Prefettura, e il coprifuoco, stabilito dal Comando della difesa territoriale di Milano, che aveva però giurisdizione su molte altre città, tra cui Brescia. “Di conseguenza i locali di pubblico spettacolo dovranno chiudere non oltre le ore 21,30”. Solo poche categorie di cittadini potevano avventurarsi durante le ore notturne: i giornalisti e gli operai addetti comunque ai lavori notturni, come i tipografi, categorie di specializzati delle officine, i fornai o medici in regolare servizio. Era vietato ovviamente ascoltare le radio “nemiche”. I contravventori erano passibili “di essere immediatamente passati per le armi. Dove non giungerà il buon senso dei cittadini, dovrà intervenire, inesorabile, il rigore della legge di guerra”, sentenziava il giornale locale¹.

A Brescia vi erano grandi rifugi collettivi sotto il Cidneo: uno nella parte ovest, con due ingressi in fondo ai giardini di via Turati; altri nel corpo centrale, uno con un ingresso dal vicolo S. Giorgio di contrada Santa Chiara, un altro da via Mazzini, dove vi è la galleria; infine uno con ingresso nella parte alta, direttamente sotto il Castello, dietro l'attuale *chalet* accanto ai campi da tennis. Un altro rifugio in città si trovava sotto piazza Tebaldo Brusato e, per la zona del centro, esattamente sotto la



L'uscita su via Mazzini dal rifugio antiaereo sotto il Cidneo dopo un bombardamento nel 1944.

A destra, una famiglia in salvo sulle macerie della propria casa, distrutta da un bombardamento (fotografie di Gianbattista Bertelli).



Loggia, con ingresso dal selciato del grande porticato sotto il Vanvitelliano, da cui si accedeva a un ampio antro sotterraneo a volta, all'interno del quale un tempo scorreva il Garza, prima di venire deviato lungo le mura. Nella zona industriale della città vi era un grande rifugio collettivo in via Milano, di fronte all'attuale Centro sportivo di via Nullo.

Anche i bresciani impararono rapidamente i comportamenti più adatti a evitare i danni più gravi: osservare scrupolosamente l'oscuramento, però con le finestre sempre socchiuse anche d'inverno per avvertire subito la sirena dell'allarme, il rombo degli aerei o la luce dei bengala, veri segnali di sventura; aprire le finestre, prima di scappare nei rifugi, per evitare che gli spostamenti d'aria rompessero tutti i vetri; tenere a portata di mano sacchetti di sabbia per spegnere tempestivamente i piccoli micidiali spezzoni incendiari al fosforo, che con l'acqua si sarebbero ancor più alimentati; evitare di trovarsi in prossimità o sotto edifici predisposti a un crollo rovinoso, riparandosi precipitosamente o nel primo rifugio collettivo o in qualche cantina ospitale; intervenire prontamente e nello stesso tempo con cautela, per estrarre

i feriti dalle macerie. Difficile immaginare però come potessero adattarsi i bambini: i traumi che molti di loro inevitabilmente subirono sono rimasti profondamente incisi nelle loro menti, hanno probabilmente accompagnato tutta la loro vita e meriterebbero forse di essere raccontati.

Giuseppe Belotti all'epoca aveva 7-8 anni e viveva in corso Mameli 37, a fianco dell'ex Camera di commercio. Quando non riusciva a raggiungere i rifugi collettivi, si rintanava con la sua famiglia (ma non il padre, che soffriva di cuore e spesso non ce la faceva a correre per le scale) in una cantina dei Cavellini, puntellata con pali di legno e con una grata sul vicolo, come uscita d'emergenza. Vivissimo è il ricordo di uno scampato pericolo, quando un grappolo di bombe cadde all'inizio di corso

Mameli, distruggendo le case prospicienti piazza Rovetta, a pochi metri da loro: sembrava il finimondo, lo spostamento d'aria fece ruzzolare il padre, attardato lungo le scale, e quando con la mamma e i fratelli rientrarono in casa, una spessa coltre di polvere aveva ricoperto tutto, anche la loro cena fatta di polenta e uova².

Come altre città dell'Italia del Nord, a partire dal 14 febbraio del 1944 fino all'aprile del 1945, Brescia fu fatta oggetto di 11 bombardamenti. Tra questi, due vanno ricordati per le loro gravi conseguenze: quello del 13 luglio 1944 e quello del 2 marzo 1945. Bersaglio di queste azioni furono i centri abitati, in particolar modo quelli più popolosi, e alcune vie di comunicazione (strade, ponti e ferrovie). Il primo che colpì i dintorni della stazione ferroviaria (in particolare via Solferino, via Sostegno, via Corsica e via Cremona), causò la morte di 26 persone e il ferimento di altre 102.

Quello del 13 luglio '44 rappresenta il primo massiccio bombardamento alleato sulla città. Dalle 1,49 alle 1,59, 18 aerei Wellingtons e sei Liberators sganciarono sul capoluogo 181 bombe (quattro di quattromila libbre, 40 di mille e 137 di cinquecento libbre), tutte sulla zona industriale, a ovest del capoluogo. Vennero colpiti i principali stabilimenti impegnati nelle produzioni di armamenti bellici: Breda, Togni e Tempini, e le rimesse delle tranvie elettriche. Furono danneggiati molti edifici in via Milano, via Villa Glori, via Rose di Sotto. I morti furono tre e 20 i feriti.

Ma non finisce qui. Alle 11 dello stesso giorno, cinque formazioni per complessivi 126 aerei, provenienti da est, liberano su Brescia, dall'altezza di 4-5 mila metri, il loro carico di morte: 518 bombe dirompenti da 500 libbre colpiscono il Vantiniano e l'area compresa tra il Castello e la ferrovia Brescia-Verona, provocando la morte di 195 persone. Gli ordigni cadono sulla cupola del Duomo, distruggono circa 300 abitazioni danneggiandone altre 400. Viene colpita anche la Biblioteca Queriniana, che perde migliaia di volumi.

Il 17 settembre una nuova incursione di sei bombardieri Boston colpisce nuovamente la Breda, la Radiatori, la carrozzeria Orlandi, i magazzini generali e lo Scalo merci. Le vittime sono 25. Azioni di minore consistenza si avranno nei mesi seguenti: altre due in settembre e ottobre, quattro in novembre, sei in dicembre e cinque nel gennaio del '45. Il 29 un convoglio tranviario della linea per Fornaci, che trasporta degli operai, è oggetto di un violento mitragliamento da parte di due caccia che causa la morte di 12 persone. Il 31 altri aerei sganciano alcune bombe sulla polveriera di Mompiano, uccidendo 22 civili, quasi tutti impiegati nella Todt.

Altre sei azioni si avranno in febbraio. Il 23, verso le 13, alcuni caccia mitragliano lo stabilimento Om, la S. Eustacchio, la centrale Società elettrica bresciana: un morto e sei feriti. Il giorno dopo, verso sera, 40 quadrimotori, in cinque ondate successive, sganciano sulla città 800 bombe, che colpiscono la zona della stazione ferroviaria e il centro urbano. Vengono centrati il cimitero comunale, l'asilo Sorelli, le scuole



Si rimuovono le macerie del Broletto (foto Gianbattista Bertelli).

Ugoni, la Casa di Dio, ricovero per anziani, l'ospedale dei bambini, la clinica Fatebenefratelli, oltre che la Om. In tutto vengono distrutte 300 abitazioni, altre 500 sono danneggiate e 1.000 lesionate. I morti sono 34. Tre giorni dopo un aereo lascia cadere spezzoni incendiari sulla Om e gli stabilimenti Pasotti e Palazzoli, mentre il 28, 40 bombe di grosso calibro colpiscono vari edifici e abitazioni.

Ma quello del 2 marzo '45 sarà, dopo quello del 13 luglio '44, il bombardamento più disastroso. Alle 12 e 45, 71 quadrimotori Liberators sganciano per circa un quarto d'ora ordigni di grosso calibro sulle abitazioni delle vie Moretto, Cavour, XX Settembre, Aleari, Boifava, S. Nicola, Solferino, Gambara, Diaz, X Giornate, S. Francesco d'Assisi, Palestro, Dante, Crispi, sui piazzali Arnaldo e Cremona, in piazza Vittoria e viale Venezia. Ci saranno 80 morti.

Il 10 dello stesso mese, bombe di piccolo calibro centrano tre reparti della Om: sala d'armi, sala avvio e magazzini viveri. L'incursione causa tra gli operai nove morti e 50 feriti. Il giorno dopo altri ordigni cadono sulla Togni, la Breda e ancora l'Om.

Il 4 aprile spezzoni incendiari e 400 bombe colpiscono la Pusterla, via Spalti S. Marco, via Moretto, via Corsica, le fabbriche Togni, Tempini e alcuni reparti della Breda, che nel frattempo ha trasferito parte dei macchinari e delle attrezzature nei locali del Lanificio di Gavardo e del cotonificio De Angeli Frua, a Roè Volciano, appartenente alla stessa proprietà, così come gli uffici a Torbole e il reparto molle a Campagnola. L'incursione causa altre quattro vittime. Due giorni dopo viene bombardata la S. Eustacchio. Tale fatto comporta il danneggiamento della cabina di trasformazione, che obbliga a fermare gli impianti per tutto il mese di aprile e il seguente. A giugno il lavoro verrà ripreso in quasi tutti i reparti. L'8 aprile ci sarà l'ultima incursione aerea sulla città. I morti saranno cinque.

Quale ripercussioni ebbero i bombardamenti sulla produzione? Riuscirono a sabotarla? Queste azioni belliche non ebbero direttamente la capacità di conseguire pienamente tale obiettivo. Produssero però indirettamente contraccolpi importanti sulla produzione, attraverso le sospensioni imposte dai numerosi allarmi aerei. Il conseguente e obbligato abbandono dei reparti da parte delle maestranze disorganizzava nei fatti e rallentava per lunghi periodi l'attività lavorativa. Per fare un solo esempio: alla S. Eustacchio le ore di lavoro perse a causa degli allarmi aerei in tutto il '44 furono 250 mila, e tra il gennaio ed il marzo del '45 raggiunsero quota 175 mila. Con una media di presenze di 1.200-1.300 dipendenti, è possibile stimare che in quest'azienda nel '44 ogni dipendente aveva lavorato circa 200 ore in meno in seguito agli allarmi e ai bombardamenti, mentre nel '45 le ore non lavorate raggiunsero quota 140 per ogni dipendente. Non solo: soprattutto nei primi mesi del '45, la produzione si era ridotta di molto e diversi stabilimenti, sia per mancanza di commesse che di materie prime, erano già inattivi³.

Servirono forse a colpire le principali sedi della Rsi? Non si direbbe in quanto non furono portati attacchi aerei alla Gardesana occidentale, che raccoglieva vari ministeri nonché la residenza delle più alte gerarchie fasciste e naziste, come Toscolano, Salò e Gargnano. Proprio di questo si sarebbe imprudentemente lamentata una signora in un rifugio antiaereo collettivo in città, secondo il rapporto della solita spia: "Ma perché questi inglesi vengono proprio a infastidire noi, mentre potrebbero benissimo andare a bombardare il Duce a Gargnano?". Era moglie di un funzionario della Prefettura di Brescia, che fu in conseguenza allontanato dall'impiego⁴.

* * *

Alcuni bombardamenti, anche a Brescia come a Milano (tragico per le terribili conseguenze quello della scuola elementare di Gorla) e in altre città, erano, come si è visto, diretti sui quartieri residenziali. Forse tali azioni aeree erano finalizzate a spingere la

popolazione locale su posizioni maggiormente ostili verso il governo fascista e l'occupante tedesco, rei di perpetuare una guerra oramai persa? È difficile rispondere a questa domanda, anche se va registrato che nella storiografia post bellica⁵ in generale si è preferito rimuovere il tema, dando quasi per scontato che la distruzione di abitazioni e quartieri civili fosse un inevitabile "effetto collaterale" di una guerra giusta e necessaria per sconfiggere il nazifascismo. Non vi sono dubbi che, nelle intenzioni degli angloamericani, i bombardamenti non avevano solo lo scopo di distruggere le infrastrutture e l'apparato industriale-militare, ma in certi casi erano anche atti politicamente mirati a terrorizzare la popolazione civile, a spostare la "zona grigia", cioè quella parte della popolazione incerta e passiva, verso un atteggiamento di maggiore ostilità al regime, oltre che a disorganizzare ulteriormente la vita privata e pubblica dei cittadini.

La tecnica dell'*area bombing*, ovvero del bombardamento a zone o a tappeto, fu elaborata nel corso della seconda guerra mondiale da Sir Arthur Harris, studiando scientificamente e con meticolosità maniacale gli effetti del primo bombardamento a tappeto effettuato dalla Luftwaffe germanica sulla cittadina inglese di Coventry, il 15 novembre 1940. Harris fu messo a capo del Bomber Command della Raf inglese e perfezionò la tecnica del bombardamento a zone che, secondo lui, si sarebbe rivelato efficace solo se eseguito con la più alta concentrazione possibile nel tempo e nello spazio. In altri termini i bombardieri, per realizzare un'azione di successo, dovevano essere capaci di saturare il bersaglio, evitando ogni dispersione di colpi oltre i suoi contorni, e in un lasso di tempo ridotto. Questo sistema avrebbe sopraffatto tanto la difesa attiva, cioè l'artiglieria contraerea e l'assai più temibile caccia notturna, quanto la difesa passiva, cioè i servizi antincendi. Per ottenere questo risultato ogni squadrone, meglio, ogni singolo apparecchio, avrebbe dovuto operare in assoluta coordinazione con gli altri, volare seguendo una rotta rigorosa e rispettando scrupolosamente una tabella oraria, passare sull'obiettivo lungo la tangente prestabilita, sganciare le bombe non solo nel luogo ma anche nel momento esatto.

Il modello da seguire era appunto Coventry, anche se la Luftwaffe aveva adottato contro Coventry solo la tecnica della concentrazione nello spazio, diluendo in quattro attacchi una forza d'urto che avrebbe causato maggiori disastri se fosse stata concentrata anche nel tempo. Cioè in un unico attacco, e di breve durata, con ondate in rapida successione, alternativamente sganciando bombe tese a scoperchiare le case, poi spezzoni incendiari che potessero penetrare nelle stesse ed infine bombe di grande impatto che oltre alla distruzione provocassero forti vortici d'aria capaci di alimentare vasti incendi. Nel 1944, alcune volte, il Bomber Command arrivò a scaricare 2.000-4.000 tonnellate di esplosivo in 15-25 minuti su un singolo bersaglio. Gli attacchi più duri furono subiti dalle città di Colonia e di Dresda: alla fine della guerra, fu calcolato che Colonia aveva avuto 37,4 metri cubi di macerie per abitante,

quantità superata solo da Dresda con 51 metri cubi. A Milano la proporzione fu di circa 3 metri cubi per abitante.

Come risultò dopo la guerra, la produzione industriale tedesca continuò ad aumentare fin verso l'autunno 1944 a dispetto dei bombardamenti a zone. Numerose industrie furono infatti trasferite in località ben protette e praticamente inaccessibili mentre nelle città i tecnici e gli operai impararono presto a lavorare e a produrre in condizioni che, nel 1942, sarebbero state giudicate proibitive. Ciò non significa che i bombardamenti a zone non causarono alcun effetto di rilievo nei riguardi delle industrie: la produzione del Reich sarebbe stata ancora più imponente senza di essi, è ovvio. *L'area bombing* non fu però determinante in questo senso [...] *L'area bombing* servì invece moltissimo di riflesso. Immobilizzò sul territorio metropolitano tedesco un milione e mezzo di uomini che sarebbero stati utili al fronte e, con essi, quasi 42.000 pezzi contraerei e migliaia di apparecchi da caccia⁶.

Ma ebbe anche un corredo di centinaia di migliaia di civili morti.

A distanza di sessant'anni, in epoca di "guerre preventive e infinite" e di "bombe intelligenti", è lecito interrogarsi se i bombardamenti sulle città possano avere comunque una qualche giustificazione, o se siano da considerarsi atti di terrorismo indiscriminato e in quanto tali assolutamente da bandire⁷, proprio in seguito alla terribile lezione della seconda guerra mondiale dove, anche a causa di queste nuove tecnologie belliche, i caduti civili superarono quelli militari. In sostanza è forse opportuno rileggere questa pagina della nostra storia recente, aperta simbolicamente dal primo bombardamento a tappeto, quello nazista di Guernica⁸, protrattasi nel sogno di Hitler di distruggere Londra e di massacrare gli abitanti di Stalingrado, ma che aveva visto anche un contributo particolarmente odioso e vile da parte del fascismo italiano, con i bombardamenti chimici all'iprite sulle popolazioni inermi della Libia nel 1930 e dell'Etiopia nel 1936. Ma quelle dimostrazioni di ostentata e schiacciante potenza tecnologica si trasformarono, come una sorta di nemesis, nella durissima replica degli eventi bellici che avrebbero portato ai bombardamenti disastrosi delle città italiane e tedesche e alla distruzione di Dresda, non meno insostenibile delle atomiche di Hiroshima e di Nagasaki. Solo ora la Germania, rompendo una sorta di tabù, ha il coraggio di interrogarsi sui suoi 600 mila morti civili sotto i bombardamenti alleati⁹.

Colpire la popolazione civile, allora come oggi, non soddisfa alcuna necessità militare, ma risponde, probabilmente, da un canto alla radice antropologica più profonda e oscura del potere che è l'annientamento del nemico e dall'altro a un'autonomia sinistra delle leggi della moderna produzione industriale-militare: nessun prodotto, una volta confezionato, resta invenduto e inutilizzato.

Se così è, la riflessione sui bombardamenti delle città nella seconda guerra mondiale dovrebbe spingerci nella nostra epoca a bandire la guerra stessa, perché incapace di fare a meno di questa barbarie regressiva delle "bombe intelligenti" sui civili, quindi irrazionale, ignobile, assurda, del tutto "antiquata", avendo superato ogni limite.

Un orrore condiviso dai ribelli e dai resistenti protagonisti di quegli anni terribili, da cui scaturì quell'affermazione solenne e perentoria, "L'Italia ripudia la guerra", contenuta nell'art. 11 della nostra Carta costituzionale. Il lascito forse più importante della Resistenza, di cui sembra che, in questi tempi confusi, troppe volte ci stiamo dimenticando.

¹ "Il Popolo di Brescia", 18 agosto 1943.

² Testimonianza di Giuseppe Belotti, 4 febbraio 2005.

³ L. GALLI, *Incursioni aeree sul bresciano (1944-45)*, Edizioni del Moretto, Brescia 1980.

⁴ C. PAVONE, *Una guerra civile*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 200, 670.

⁵ Si veda uno dei pochi lavori sui bombardamenti della seconda guerra mondiale: G. BONACINA, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Mursia, Milano 1970.

⁶ *Ibidem*, p. 200.

⁷ In verità questi tipi di bombardamento sono formalmente vietati da una convenzione internazionale intervenuta dopo la seconda guerra mondiale (Protocollo aggiuntivo alla Convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali, adottato a Ginevra l'8 giugno 1977). Tuttavia, anche recentemente, come è avvenuto per la stessa tortura dei prigionieri di guerra, le con-

venzioni internazionali sono state disattese e i bombardamenti sui civili sono stati ampiamente praticati nella cosiddetta "guerra preventiva" contro il terrorismo internazionale in Irak o nel conflitto contro gli indipendentisti ceceni.

⁸ Guernica era una cittadina basca che subì il primo bombardamento a tappeto della storia nel 1937, durante la guerra civile spagnola (1936-39), ad opera dell'aviazione inviata da Hitler in soccorso di Francisco Franco, autore di un colpo di stato fascista contro la repubblica democratica. Quella mattina del 26 aprile 1937 gli abitanti di Guernica erano in piazza al mercato, del tutto ignari, quando vennero investiti dai micidiali ordigni dei bombardieri germanici. Picasso traspone i gesti e i volti di quelle vittime nella grande composizione *Guernica*, l'opera pittorica forse più rappresentativa del Novecento, sicuramente di quella prima parte indicata dagli storici come *l'età della catastrofe*.

⁹ W.G. SEBAL, *Storia naturale della distruzione*, Adelphi, Milano 2004.

La vita quotidiana in tempo di guerra

Il protrarsi della guerra dopo l'8 settembre comportò per i cittadini bresciani, come per tutti gli abitanti dei centri urbani dell'Italia occupata, un periodo segnato da mille stenti e da grandi sofferenze. La fame e il terrore per i bombardamenti ne scandivano drammaticamente la vita quotidiana. Furono proprio le condizioni materiali di vita diventate sempre più insostenibili, insieme agli esiti catastrofici della guerra, a spostare in senso nettamente antifascista la grande maggioranza dell'opinione pubblica. Lo riconoscevano con costernazione le stesse fonti informative della Rsi:

Tuttora palese la netta opposizione della maggioranza del popolo verso il nuovo governo. [...] Lo spirito pubblico è tuttora depresso. A questo concorrono [...] le seguenti cause: il prolungarsi della guerra; [...] il timore di nuovi bombardamenti aerei nemici che vengono subiti senza alcuna possibilità di difesa; [...] lo svilimento continuo della nostra moneta; il mercato nero¹.

La fame

La fame era l'assillo di ogni giorno per molti. Dallo scoppio della guerra cominciò ad essere introdotto un razionamento dei viveri per la popolazione, sulla base di quantità prestabilite dalla cosiddetta tessera annonaria, per ogni genere di prima necessità che "godeva" di un prezzo calmierato. Nel luglio '43 i prezzi fissati dalla Sepral (Sezione provinciale dell'alimentazione) a Brescia erano: per un chilo di pane 2,40 lire; per uno di patate 2,10; per un litro di latte 2,20 mentre lo zucchero era particolarmente caro, 9,10 lire al chilo. Prezzi comunque elevati se si tiene conto che la paga di un operaio specializzato si aggirava fra le 300 e le 600 lire (circa 100-200 euro attuali). Ma le quantità "coperte" dalla tessera corrispondevano a circa un terzo del fabbisogno calorico di un individuo adulto.

La tessera annonaria

carne	gr. 20	Kcal 28,7
pane	gr. 150	Kcal 400
patate	gr. 33	Kcal 31,9
legumi	gr. 25	Kcal 84
verdura	gr. 25	Kcal 10,8
riso	gr. 6	Kcal 20,6
pasta	gr. 7	Kcal 24,4
frutta	gr. 50	Kcal 21,5
burro, grassi	gr. 12	Kcal 93,6
formaggio	gr. 5	Kcal 16,9
latte	gr. 200	Kcal 94,8
zucchero	gr. 16	Kcal 65
uova	(uno alla settimana)	Kcal 2,4
totale		Kcal 894,6

contro le circa 3.000 calorie considerate mediamente necessarie

Il quotidiano locale (“Popolo di Brescia”, diventato poi “Brescia repubblicana”) informava dei prezzi dei generi alimentari, particolarmente elevati per gli insaccati: prosciutto crudo L. 43,35, prosciutto cotto L. 36, mortadella L. 22,20, ciccioli scelti L. 19,80. Questi venivano distribuiti solo in alcuni giorni della settimana e potevano essere acquistati solo utilizzando la carta annonaria e in quantità definita: ad esempio la razione dei salumi era di 50 grammi a persona. Per il prelievo doveva essere utilizzato un buono della carta annonaria generi vari. Lo stesso valeva per la distribuzione del carbone *coke*, dei prodotti tessili, ecc. Dall’ottobre del ’43 cominciarono ad essere sottoposti a razionamento anche i tabacchi, che potevano essere prenotati solo presentando una speciale tessera di prelievo.

Di conseguenza, chi aveva disponibilità economiche si rivolgeva al mercato nero dove si potevano acquistare i prodotti a un prezzo generalmente da 3 a 5 volte superiore: il pane lo si trovava a 8-9 lire al chilo, lo zucchero anche a 50 lire, la carne bovina – rispetto alle 27 lire al chilo di quella calmierata – veniva venduta ad oltre 100 lire al chilo, equivalenti a poco meno di una settimana di lavoro, ovvero 30 euro attuali. Un lusso, quindi, che la stragrande maggioranza della popolazione non poteva certo permettersi². La fame rendeva appetibili anche i gatti, da alcuni ricercati per il tradizionale salmì. E di fame allora si poteva anche morire, come testi-

monia Luigina Forcella che vorrebbe si ricordassero la moglie e la figlia del professor Farinelli. Dopo la perdita del congiunto furono ridotte in miseria, ma non chiesero nulla a nessuno, finché la madre morì di fame e la figlia, Gioietta, fu stroncata dalla tubercolosi.

Il mercato nero prosperò per tutta la durata del conflitto, nonostante il regime cercasse di contrastarlo dando risonanza sulla stampa locale agli interventi repressivi, con titoli a effetto: “Macellatori clandestini sorpresi e arrestati”; “Fabbrica i biscotti e finisce al cellulare”. Ma anche “Fruttifero colpo ladresco in un magazzino”, e “Nello stabilimento di S. Eustacchio è stato riscontrato l’ammacco di 60 punte ad elica per trapano, del valore di 500 lire... Arrestato il magazziniere”. Ma si poteva essere arrestati per non aver rispettato semplicemente il coprifuoco o per aver dato l’assalto, con seghe ed asce, nel rigido inverno del ’44-45, alle piante dei viali e dei giardini pubblici³.

Gli orti di guerra

Per sopperire alla mancanza di alimenti, ma soprattutto con la finalità di mobilitare psicologicamente i cittadini, erano stati promossi i cosiddetti “orti di guerra”, spazi di terreno pubblici all’interno della città, normalmente inutilizzati (parchi, aiuole, terreni interni alle fabbriche come alla S. Eustacchio, nei cortili delle scuole elementari, perfino in piazza Rovetta), che venivano destinati alla coltivazione della verdura o dei cereali.

Nell’estate del 1944 “Brescia repubblicana” salutava con enfasi i successi ottenuti in città, titolando: “Grano tra le mura. È iniziata la mietitura negli orti di guerra”. L’incipit dell’articolo è decisamente poetico:

L’estate innanzi viene: gran sole, gran caldo, giornate temporalesche, cieli ora totalmente azzurri, ora carichi di fosco fluttuante vapore, ora coperti di nubi folte e passeggiere. [...] Campetti urbani da tre anni coltivati con tanto amore e tanta ostinazione: vi cresce, oltre la verdura confortatrice del desco familiare, il pane, il pane di questa nostra dura guerra. Alte, dorate, diritte, rigogliose le pianticelle. [...] E la città si ingentilisce, si fa più bella, diventa più nobile per questo suo nuovo aspetto rurale. [...] E la città nostra che mai non era stata totalmente urbana [...] con questi suoi “orti di guerra” è ancor più consacrata. Cresce il pane tra le pietre ed è una benedizione. Cresce in Campo Marte, agli esterni del Vantiniano, nei riquadri di piazzale Roma e di piazzale Garibaldi, lungo le vie XX Settembre e Villa Glori, sullo Spalto San Marco, ai giardini del Rebuffone ombreggiati dagli ippocastani, nella golena del Garza, in certi impensati interni di abitazioni, sullo spiazzo dietro la Loggia, a poetico completamento d’un insigne severo monumento

rinascimentale dalle tenere pianticelle reso leggiadro. Le previsioni sono rosee: cento quintali. Furono 27 nel 1942, 76 nel 1943; 100 saranno questo anno. E la mietitura è già iniziata. [...] E così comparirà sulle mense di chi lo ha coltivato⁴.

Gli spettacoli

Non tutti in quel periodo riuscivano a distrarsi frequentando cinema o teatri, ma ponendo sempre attenzione a rientrare prima del coprifuoco. Chi poteva, andava al teatro Grande ad ascoltare Benedetti Michelangeli, o al salone Pietro da Cemmo, ora annesso al Conservatorio, dietro il San Barnaba, dove solitamente si esibivano le compagnie dei dopolavoro aziendali. Oppure finiva di passare la mezza serata in qualche sala cinematografica. Non c'era che l'imbarazzo della scelta: il cinema Palazzo all'angolo fra via IV Novembre e via X Giornate; il Crociera in corso Zanardelli 40, dove è rimasto in attività fino ad alcuni anni fa, accanto all'Apt; il Reale, poi Centrale, in corso Zanardelli 11 accanto al Grande, ora destinato a ospitare magazzini di abbigliamento; il Magenta in corso Magenta 13; il cinema teatro Duse in corso Magenta 52, divenuto poi Aquiletta e oggi auditorium San Barnaba; il Moderno in via Elia Capriolo 3, dove oggi sorge una stazione di polizia; il Vittoria in contrada del Carmine; il Trento in via S. Faustino 31, a metà circa, dal lato opposto alla chiesa; il Sole in corso Palestro; il Supercinema in corso Garibaldi, al n. 26b. L'8 settembre, al Supercinema, in prima visione, davano *La vita è bella* con Carlo Campanini, Anna Magnani, Alberto Rabagliati e Maria Mercader!⁵

Poche settimane dopo, già sotto l'occupazione nazista, per concessione dell'autorità militare germanica veniva riaperto il teatro Sociale, in via Adua, oggi via Cavallotti 12: un cinema-varietà, con due rappresentazioni nei giorni feriali e tre nei festivi. Ma questo spazio era occupato anche per altre iniziative più "culturali". Poteva così capitare di partecipare a una conferenza sul tema: "Giudaismo e massoneria". In tale occasione, l'oratore sunteggiava "il processo ebraico-massonico di dominazione mondiale", dimostrando "come le forze della reazione plutocratica e del super-capitalismo bolscevico [fossero] tra di loro ideologicamente e materialmente connesse, rientrando ambedue nel piano egemonico del giudaismo".

Per chi cercava qualcosa di meno "impegnativo", c'erano gli spettacoli cinematografici e di varietà indirizzati agli operai, ai feriti di guerra e alle forze armate italiane e germaniche ed allestiti dal Dopolavoro provinciale. Se poi invece uno voleva pranzare o cenare fuori, doveva accontentarsi di un "rancio" unico (così veniva chiamato "militarmente" il pasto in un locale pubblico) fornito il sabato sera, oppure usufruire di quelli della domenica (uno a mezzogiorno e l'altro alla sera), anche se non venivano somministrate pietanze contenenti carni bovine, suine, ovine, caprine,

equine, sia fresche che conservate.

Chi rimaneva a casa, ed erano i più, poteva ascoltare la radio. Selezionava il programma A o B e si ascoltava alle 7 e 30 le "notizie a casa", alle 11,30 una trasmissione per le forze armate, alle 13 il giornale radio, alle 13 e 20 musica leggera con l'orchestra Segurini, che alle 14 e 10 lasciava il testimone all'orchestra Petralia fino alle 17 e 15 quando attaccava quella di Cinico Angelini. Alle 20 poteva ascoltare una trasmissione speciale per la Sicilia, alle 20 e 45 un divertimento di Angelo Migneco, alle 21 e 15 ancora una fantasia musicale sempre con l'orchestra Petralia, alle 21 e 50 di nuovo Angelini, per spegnere alla fine dell'ultimo programma della giornata, quello delle 22 e 20 dedicato a voci e strumenti celebri⁶.

¹ Notiziario Gnr, 19 maggio 1944, in Archivio Fondazione L. Micheletti.

² M. RUZZENENTI, *Operai contro*, Anpi, Brescia 1995, pp. 13-14.

³ "Brescia Repubblica", 24 novembre 1944.

⁴ "Brescia Repubblica", 23 giugno 1944.

⁵ "Il Popolo di Brescia", 9 settembre 1943.

⁶ "Il Popolo di Brescia", 31 luglio, 3 agosto, 8 agosto, 18 agosto, 9 settembre, 15 ottobre 1943 e "Brescia Repubblica", 16 gennaio e 24 novembre 1944.

I luoghi della protezione e della ospitalità ai ribelli

La Resistenza in città non sarebbe stata possibile senza una fitta rete di persone, abitazioni private e associazioni, capace di nascondere, ospitare discretamente ed assistere amorevolmente gli antifascisti, attività di rilevanza cruciale e non priva di gravi rischi, a maggior ragione in un centro che faceva parte della capitale della Repubblica sociale e che era sede di importanti fabbriche di armi.

Nei primi mesi dopo l'8 settembre un riferimento sicuro, per tutti i resistenti di ispirazione cattolica e non solo, fu l'abitazione di Astolfo Lunardi in Tresanda del Sale 12¹.

In casa dell'ingegner Mario Piotti, in via Aleardi 11, alla fine di novembre 1943 si tenne la prima riunione che pose le basi per la creazione a Brescia delle formazioni partigiane delle Fiamme verdi, a cui parteciparono il generale Masini, Enzo Petrini, Laura Bianchini, il colonnello Bettoni, Astolfo Lunardi, Giuseppe Pelosi, Giacomo Perlasca e Romolo Ragnoli².

Centri di assistenza ai gruppi delle Fiamme verdi erano anche il Vescovado, la canonica di San Faustino di monsignor Daffini, dove operava anche don Giacomo Vender, la canonica del Duomo³; il negozio della famiglia Rinaldini di tessuti e abbigliamento, in corso Garibaldi 33⁴.

Le stamperie di "Brescia Libera" (cinque numeri redatti da cattolici) di volta in volta hanno trovato rifugio in casa Rinaldini (ottobre-novembre 1944), presso la signorina Lucia Ravelli in piazza Tebaldo Brusato 2, in casa di Antonio Bellocchio, in corso Mameli 39, nel magazzino Gilardoni in via Mazzini e poi a Milano⁵.

Punto d'appoggio importante, per la stampa clandestina cattolica, era anche l'editrice La Scuola in via Cadorna 9 (oggi 11), che subì una perquisizione con il fermo del professor Vittorino Chizzolini e di monsignor Zammarchi, il 14 marzo 1944⁶; l'ospitalità alla stamperia clandestina offerta dall'Istituto Orfani in via Mantana, oggi contrada delle Bassiche 45, costò il carcere a don Francesco Galeazzi⁷. Da segnalare anche l'Istituto Razzetti, in via Milano 30⁸.

Gli esponenti politici della democrazia cristiana si incontravano presso la Poliam-

bulanza in via Calatafimi 1, presso le Orsoline in via Mentana, oggi contrada delle Bassiche, al numero 34/38⁹, dove si riuniva anche il Cln, e presso l'oratorio della Pace, allora in via Giuseppe Verdi, oggi via Pace 10.

I vecchi popolari si riunirono, il 4 settembre 1943, alla chiesetta delle Consolazioni, a metà di contrada S. Urbano, poi in palazzo S. Paolo in via Tosio 1 e presso la sede della Federazione Leone XII, in contrada S. Chiara 6¹⁰.

Un recapito importante era la casa dell'avvocato Andrea Trebeschi, in via delle Battaglie 50 (Andrea Trebeschi verrà catturato e deportato prima a Dachau, poi a Mauthausen, dove morirà il 24 gennaio 1945).

L'attività clandestina dei comunisti aveva sempre avuto un riferimento fondamentale nella casa di Italo Nicoletto e Maria Pippan in contrada S. Croce 5, sopra l'osteria "Cappa d'oro", fin dal 1934¹¹ e poi in vicolo dell'Inganno 10, tra via Cairoli e corso Garibaldi. Il primo comitato federale del Pci clandestino formato da Antonio Forini, Giuseppe Ghetti e Casimiro Lonati (segretario) si riuniva in via Calzavellia 14¹².

Un luogo di incontro e riunioni era l'osteria del Forte, a S. Eufemia, in via Pila, gestita da Faustino Damonti e dalla moglie Maria Lonati, sorella di Casimiro, segretario della Federazione comunista nel 1942-43, con i figli Spartaco e Santina, partigiani della 122^a brigata Garibaldi. Altro luogo di riunione dei comunisti nel 1943 era la casa di Angelo Cavagna, operaio della Breda, in via Arsenale alle Mole di S. Bartolomeo¹³.

Il comando del gruppo della 54^a brigata Garibaldi, sceso in città nel novembre del 1944, aveva trovato ospitalità nella casa, lasciata vuota, dei fratelli Bono in piazza Garibaldi 4¹⁴.

Dal 1944 le riunioni clandestine della segreteria del partito comunista si tennero normalmente all'aperto, in un campo dell'oltre Mella dopo il Ponte Crotte e in Costalunga¹⁵.

I socialisti facevano leva su un vecchio militante, Roberto Massari, che dopo il 25 luglio aveva ripreso in mano l'Unione delle Cooperative di consumo che si trovava in via Apollonio 1¹⁶, mentre durante il fascismo per vivere gestiva un negozio di latticini e formaggi, in tresanda del Territorio, nelle vicinanze di via Umberto 1^o, oggi via Gramsci. Ma recapiti sicuri e luoghi di incontro per i socialisti furono le dimore dei fratelli Savoldi: Giovanni, in via Montesuello 18, dove in quel periodo fu ospitato anche Sandro Pertini di passaggio a Brescia per organizzare le brigate Matteotti, e Luigi "Bigio", in via dei Mille 19, militante storico del Psi, membro del Cln, padre di Gianni, poi deputato della Repubblica, allora ragazzo e impegnato nel Fronte della gioventù¹⁷.

Per l'organizzazione della lotta armata un punto d'appoggio fu la casa di Leo-

nida Tedoldi, comandante della 7^a brigata Matteotti, in via Cremona 46 (ora 178), di proprietà delle signore Ada e Bruna Zizioli, dove nel 1944 venne installata una radio ricetrasmittente¹⁸.

Una figura importante fu quella di Pietro Molinari che in via delle Cossere 17, dove vi era un laboratorio dei Derelitti, raccoglieva e nascondeva tutto il materiale che gli veniva consegnato e che era destinato ai ribelli. A lungo andare il deposito venne scoperto: Molinari, il 10 dicembre del 1943, fu arrestato e inviato prima a Mauthausen poi a Dachau. Rientrato in Italia alla fine della guerra, provato nel fisico, riuscì a sopravvivere ancora pochi anni¹⁹.

¹ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol 2^o, p. 87.

² *Ibidem*, p. 82.

³ *Ibidem*, p. 87.

⁴ R. ANNI, *L'esperienza resistenziale di padre Luigi Rinaldini*, Isrb, Brescia 2004.

⁵ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol 2^o, p. 52.

⁶ *Ibidem*, p. 48.

⁷ Arrestato il 16 dicembre 1943 dalla squadra politica della Questura; in *Arresti politici, militari e razziali...*, cit., p. 75.

⁸ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol 2^o, p. 87.

⁹ Testimonianza di Cesare Trebeschi.

¹⁰ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol 2^o, p. 31.

¹¹ I. NICOLETTO (Andreis), *Anni della mia vita*, Luigi Micheletti, Brescia 1981, p. 93.

¹² L. FERTONANI, E. PIOVANI, M. MAGRI, G. SCIOLA, *Tornare a casa con la camicia asciutta*, Luigi Micheletti, Brescia 1979, p. 34.

¹³ Testimonianze di Casimiro Lonati e Guerino Pezzotti, in M. RUZZENENTI, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori riuniti, Roma 1975, pp. 149 e 166, e in *Arresti politici, militari e razziali...*, cit., p. 118.

¹⁴ L. BOGARELLI, *Il gruppo autonomo della 54^a brigata Garibaldi*, in "La Resistenza bresciana", Isrb, n. 8, aprile 1977, pp. 107-113.

¹⁵ Testimonianza di Giuseppe Berruti.

¹⁶ L. TEDOLDI, *Uomini e fatti di Brescia partigiana*, Brescianuova, Brescia 1980, p. 56.

¹⁷ Testimonianza della signora Bruna, vedova dell'on. Gianni Savoldi.

¹⁸ L. TEDOLDI, *Uomini e fatti di Brescia partigiana*, cit., pp. 157-159.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 28 e 74. Notizie del suo arresto in *Arresti politici, militari e razziali...*, cit., p. 75.

A Canton Mombello detenuti migliaia di resistenti

Le carceri di Canton Mombello ospitarono tra il 1943 e il 1945 numerosi anti-fascisti bresciani, fino a 1.400, oltremodo stipati in un penitenziario vecchio e inadeguato, destinato normalmente a non più di 300 detenuti. Qui furono rinchiusi per un breve periodo anche gli oltre venti ebrei catturati nella nostra provincia, in attesa di essere inviati a Fossoli e quindi quasi tutti ad Auschwitz, senza ritorno.

La cella era “una stanzetta di pochi metri quadrati, il pavimento in terra battuta, le pareti trasudanti umidità, un pancone di legno con un sacco alto pochi centimetri contenente paglia ormai trita e una coperta”¹.

Come abbiamo già ricordato, spesso i prigionieri vi giungevano dopo aver attraversato l’inferno dei lunghi ed estenuanti interrogatori, dopo aver subito sevizie di ogni genere, pestaggi e torture. Usciti vivi da lì, il carcere mandamentale poteva sembrare addirittura un sollievo. Come testimonia ancora Leonardo Speziale:

Guardavo il sottufficiale implorandolo con gli occhi affinché mi accettasse togliendomi dalle grinfie dei fascisti. La discussione tra i miei aguzzini e il loro interlocutore si animava sempre più; il sottufficiale infatti chiedeva, in ottemperanza al regolamento, che almeno ci fosse un certificato medico per la ferita all’inguine che aveva portato alla mia cattura. Per tutta risposta i fascisti, stanchi di discutere, mi abbandonarono nell’ufficio del carcere e se ne andarono, lasciando il poveretto con la preoccupazione di passare dei guai qualora fossi deceduto per l’aggravarsi delle mie condizioni.

In carcere la violenza contro di me cambiò forma ma non cessò. Venni rinchiuso in una cella d’isolamento e lì schivato da tutti; fuori era stato affisso un cartello con il quale veniva severamente vietato di rivolgermi la parola. La solitudine doveva servire, secondo i carcerieri, quale strumento per costringermi a rivelare la mia vera identità. Non sapevano delle mie esperienze in fatto di evasioni dalle carceri: e anche a Brescia non intendevo certo rimanere a lungo; il tempo di ristabilirmi e avrei tentato di scappare. Intanto la gente del carcere mi evitava, rispettando l’ordine ricevuto, perfino quando mi veniva consegnato il cibo era impedito ai distributori l’accesso alla mia cella. Avevano diffuso un’immagine di me come di un pazzo da tenere a distanza. La ferita non ancora perfet-

tamente rimarginatasi mi costrinse per diversi giorni a rimanere immobile a letto; non trovavo nemmeno le forze per alzarmi a ritirare la povera minestra che i miei carcerieri, secondo le disposizioni impartite, lasciavano davanti alla porta. Ci volle del tempo perché riuscissi a far capire che non ero un pazzo né un elemento dal quale stare alla larga. Finalmente gli uomini che avevano la possibilità di avvicinarsi mi portarono a letto quel po' di brodaglia e la razione di pane che quotidianamente distribuivano. Superato questo primo ostacolo, cercai di trovare il sistema per riallacciare i contatti con i compagni in carcere [del partito comunista clandestino, *nda*]. Fu un lavoro che richiese tempo e pazienza ma che alla fine fu coronato da successo. Grazie a questi compagni riuscii ad avere, per due volte la settimana, un piatto di polenta e un po' di companatico. [...] Venne avanzata la richiesta, subito accolta, di fornirmi delle stampe; ebbi così la possibilità di muovermi nel carcere e di intrattenere più stretti contatti con gli altri detenuti politici tra cui il colonnello Pagano, il capitano dei carabinieri Morelli, e altri civili tra i quali un medico, il dottor Ravera (dopo la liberazione, sindaco socialista di Carpenedolo) e l'avvocato Leonardi del Partito d'Azione.

Non bisogna dimenticare, infatti, che almeno una volta alla settimana i nazisti venivano in carcere, prelevavano tre-quattro detenuti politici e li avviavano in Germania. L'unica via di scampo restava quella indicata dai fascisti e che i secondini continuamente ci prospettavano: parlare, fare quanti più nomi possibile di partigiani in cambio della libertà individuale; e per la verità qualcuno parlò. Per fortuna furono pochissimi. Bastarono, però, perché numerosi compagni cadessero nelle trappole tese loro dai nazifascisti. Una politica, questa, che permise al nemico di mettere le mani su dirigenti del movimento partigiano come Cinelli, come me e come, in seguito, Giuseppe Verginella, comandante della 122ª brigata, la cui cattura non sarebbe stata altrimenti così facile².

In carcere erano detenute anche delle donne, attive nel movimento resistenziale bresciano.

Antonia Oscar Abbiati fu arrestata il 18 dicembre 1943, e dopo essere stata anch'essa sottoposta ai pestaggi e alle violenze della "Loggetta", venne condotta al carcere mandamentale di Brescia e rinchiusa in cella d'isolamento. L'isolamento viene successivamente temperato dalla sensibilità di una guardiana "buona". Essa, nonostante sulla porta della cella sia affisso un avviso con la scritta "Oscar Antonia pericolosissima", le consente talora di uscire, di scambiare qualche parola con le altre detenute, di ricevere dalle nuove arrivate pur frammentarie notizie.

Il progressivo allentarsi dei controlli sino alla cessazione dell'isolamento, la compiacente disponibilità di un secondino, i contatti con l'avvocato Marini, con padre Damiano, il religioso che periodicamente celebra la messa, e con una dama della S. Vincenzo contribuiscono a ridurre il senso di separazione, a riattivare un sistema di relazioni, per quanto circoscritto, e soprattutto i collegamenti con l'esterno.

Antonia Oscar Abbiati, anche per la sua longevità di detenzione, diventa il punto

di riferimento di tutte le detenute politiche, anche se di orientamento molto diverso dal suo. La convivenza dentro le mura della prigione, infatti, genera solidarietà, rivela affinità e sintonie. In una situazione in cui forte è il bisogno di reciproco sostegno, la capacità di adattarsi al regime di vita carceraria, di attraversare l'incertezza senza restarne succubi, di rendere utili le conoscenze acquisite, dote propria di chi è più anziana e già temprata dall'esperienza, fanno di Antonia la madre, la sorella, la confidente, l'amica. Aldina Pasolini, Delfina Ruggeri, Anna Mascialino, Luisa Pelizzari, Agape Nulli, Luigina Bassi, che con lei hanno condiviso i giorni della prigionia, rievocano vicende, gesti e parole che hanno segnato il loro vissuto. Una storia fatta di capacità di soffrire e di amare, di generosità, di modestia. Così Luisa Pelizzari:

Arrivano i pacchi del vescovo e lei li consegna a chi ne ha più bisogno; da una guardiana buona si fa aprire le celle dove sono rinchiusi le prigioniere delle SS che non possono ricevere nulla dall'esterno e distribuisce cibo e minestra riscaldata [...]. Siamo poche in cella e l'atmosfera è più distesa nonostante le bombe che cadono vicine e il pensiero angoscioso per quelli che stanno fuori in clandestinità [...]. Si discute di tutto, di politica, di religione, di libertà. La Oscar racconta la sua scoperta del comunismo. "Sembra - dice - che l'abbiano inventato per me questo partito!". È l'unica fra tutte noi che l'ascoltiamo ad avere un'idea precisa della politica, del dopo fascismo.

Un partigiano nel carcere di Canton Mombello.



A sua volta Agape Nulli:

Dopo lunghe ore di interrogatorio lei ci accoglieva e faceva una specie di pronto soccorso. Era lì già da moltissimo tempo e aveva organizzato una piccola rete di solidarietà: dai consigli di come liberarsi dalle cimici, di come combattere i pidocchi, di come adoperare una ciotola per lavarsi dalla testa ai piedi [...]. Ci educava a vivere con dignità [...]. Lei ci ha insegnato il coraggio di superare una situazione che si faceva giorno per giorno più drammatica in quel lungo inverno del '44 tra speranze e delusioni [...]. Era sempre presente, presente in tutti i modi per farci resistere. Un capo, un punto di riferimento, una maestra di vita. Ho fatto una scelta diversa: sono diventata liberale.

Particolarmente drammatico, a fine settembre del '44, l'incontro, evocato dall'Abbiati, con Irene Chini Coccoli, un'insegnante di lettere dell'Istituto magistrale di Brescia, ridotta tra la vita e la morte dalle torture delle SS.

Rinchiusa in una cella destinata ai prigionieri dei tedeschi, alla quale noi non avevamo accesso, una guardiana, passata la ronda serale, mi lasciava andare da lei. Irene in precedenza non si era mai occupata di politica. Molto religiosa, apparteneva ad una famiglia borghese di intellettuali. Quando l'ho vista era talmente martoriata e tumefatta da non riuscire nemmeno a parlare. In carcere potei assistere ai primi passi del cambiamento profondo di questa donna, alla presa di coscienza di una realtà, per lei fino allora lontana, che l'avrebbe portata a militare nel Pci³.

La notte del 13 luglio del 1944 avvenne la grande fuga dei prigionieri politici, la cui tempestività trovò purtroppo impreparate le donne. Racconta Leonardo Speziale:

Il progetto fu studiato nei minimi particolari ma solo tra i comunisti, per il timore che qualcuno parlasse. Costituimmo cinque gruppi inquadrati militarmente, composti ciascuno da tre persone. L'ora era fissata per il primo allarme aereo quando, cioè, sarebbero state aperte le porte delle celle. La sera del 13 luglio del 1944 arrivò il momento tanto atteso.

Non appena le guardie carcerarie aprirono le celle e i detenuti ebbero possibilità di movimento, entrammo in azione. Catturammo i secondini, ci impossessammo delle chiavi e li rinchiudemmo al nostro posto. Uno dopo l'altro, aprimmo i cancelli che ci separavano dalla libertà. Improvvisamente un agente di guardia ai muri di cinta aprì il fuoco, creando notevole panico, anche perché altri suoi colleghi gridavano che fuori dal carcere i tedeschi avevano già piazzato delle mitragliatrici pronte a falciarci. Che fare? Tornare indietro voleva dire attendere una morte sicura; tanto valeva proseguire. Invitai il compagno Gheda a prelevare il capo-guardia. Non era un'azione difficile in quanto eravamo ormai padroni della situazione all'interno del carcere; bisognava però uscire allo scoperto. Appiccicati in fila indiana da una parte e dall'altra alle pareti del corridoio, incominciammo ad avanzare lentamente. Io, al centro, facendomi scudo del capo-guardia tenuto sotto la minaccia di una

pistola che ci eravamo procurati ancor prima del tentativo di evasione, facevo strada, intimando all'ostaggio di dare l'ordine di cessare il fuoco. L'ordine fu rispettato e avanzammo fino all'ultimo cancello. Giunti fuori del carcere, i detenuti si dileguarono fuggendo in direzioni diverse. Di tedeschi nemmeno l'ombra, l'avvertimento dei secondini era stato un bluff. [...] L'evasione dalle carceri di Brescia non solo evitò l'internamento nei campi di concentramento tedeschi dei prigionieri politici, ma soprattutto consentì di gettare le basi per la costituzione della 122^a Brigata Garibaldi, che avrebbe dato un notevole contributo alla lotta contro i nazifascisti. Ognuno dei gruppi in cui i compagni si erano divisi sapeva cosa doveva fare e dove ritrovarsi. Io rimasi con Gheda; tramite Sergio Sola che dirigeva il lavoro politico dei comunisti in città, fummo accompagnati, con una macchina, a Gardone da dove raggiungemmo immediatamente in montagna i compagni evasi dal carcere⁴.

Un'altra caratteristica del carcere di Brescia era la "cella dei preti", vera e propria istituzione locale.

Cinque, sei, talvolta più, preti sono in carcere, perché hanno aiutato partigiani e prigionieri inglesi o perché hanno esposto teorie antifasciste. Sono stati messi insieme, nel camerone. Anima di tutti è don Vender⁵ [...] Rilasciato, è stato poi ripreso e accusato come autore di un violento opuscolo contro Mussolini e organizzatore di partigiani.

È uomo colto, combattivo, ardito e dà il tono a tutta la cella. Poiché la disciplina nel carcere di Brescia è molto rilassata, la cella dei preti rimane sempre aperta tutto il giorno ed è il punto di riunione, direi il club di molti detenuti politici. [...] Là si raccoglie tutto quello, viveri, pane, salame, carne, uova, che giunge dalle più varie fonti. Ne manda il Vescovo, Mons. Tredici, che per molti è stato la provvidenza; ne mandano pietose e patriottiche famiglie bresciane.

A sera, tutto quello che è raccolto nella giornata viene dai preti preparato in tanti pacchetti, che devono servire per i disgraziati detenuti delle SS tedesche, veramente infelici, che rinchiusi in una sezione del carcere sono sottoposti al più duro trattamento; non hanno uscita, nemmeno per pochi minuti; non hanno permesso di ricevere nulla dai parenti, passano le giornate chiusi come belve nella cella, senza il più piccolo conforto. Ma appena è buio, don Vender si prepara. Lascia la tonaca; indossa un vestito da galeotto, il terribile vestito a grosse righe marrone, e si avvia per i bui corridoi.

Con la più o meno aperta complicità di qualche guardia, rischiando le più severe pene delle SS tedesche, il bravo prete va nel corridoio prospiciente le celle... lancia per il buco, dove passano giornalmente i "buglioli" un pacchetto di viveri, talvolta un oggetto, un biglietto.

Guai se i tedeschi se ne accorgessero! C'è fra gli istruttori tedeschi un certo Leo che si è fatta la fama di "terribile". Quando viene in carcere, circola un'aria di terrore. Di lontano si sentono le grida di quelli che egli interroga e che rimanda malconci⁶.

Il 25 aprile 1945 i circa mille detenuti politici ancora in carcere vengono tutti liberati.

¹ Testimonianza di Antonia Oscar Abbiati, in P. CORSINI, G. PORTA, *Avversi al regime*, cit., p. 259.

² L. SPEZIALE, *Memorie di uno zolfataro*, cit., pp. 120-122.

³ P. CORSINI, G. PORTA, *Avversi al regime*, cit., pp. 259-262.

⁴ L. SPEZIALE, *Memorie di uno zolfataro*, cit., pp. 123-124.

⁵ *Lettere di Don Giacomo Vender dal carcere*, in “La Resistenza bresciana”, Isrb, n. 6, aprile 1975, pp. 127-131.

⁶ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol. 2°, pp. 214-215.

I luoghi e le azioni della resistenza delle donne

L'adesione delle donne alla Resistenza è stata spesso apolitica e gratuita, istintiva. Per questo non hanno chiesto niente, dopo, e poco è stato loro riconosciuto, così non sono entrate nella Storia, a parte qualche eccezione.

Tuttavia la loro partecipazione, a Brescia, è cominciata fin dalla stagione degli scioperi per il pane e per la pace: dalla Om alla Breda, dalla Fabbrica nazionale d'armi alla S. Eustacchio. E in altre ancora. Si mettevano in prima fila, quando i nazifascisti intervenivano per imporre la ripresa del lavoro.

Ma non c'è stata solo “collateralità”, oblazione o cura, almeno per quanto riguarda Santina Damonti, “Berta”, di S. Eufemia.

“Era una vera” – dice di lei Lino Pedroni, presidente dell'Anpi provinciale – “tutta votata alla Resistenza. Più preziosa di un uomo”. Infatti non teneva solo i collegamenti tra il Cln e tutte le formazioni partigiane e ogni settimana saliva alla 122^a brigata Garibaldi con gli ordini. Partecipava anche alle azioni armate dei Gap: alla ditta Ferrari, per procurare gli scarponi agli uomini in montagna o alla Tadini e Verza, per gli abiti. Il colpo alla Società elettrica bresciana fu fatto invece per il finanziamento.

In città, come in provincia e nel resto del Paese, la resistenza femminile ha avuto più spesso forme diverse da quella armata: una resistenza tesa piuttosto a limitare il danno e a creare le condizioni necessarie alla sopravvivenza dello stesso movimento partigiano. Seminare i chiodi a tre punte, diffondere materiale propagandistico o percorrere a piedi o in bicicletta chilometri e chilometri per mantenere i contatti tra i gruppi combattenti erano solo alcuni modi di esprimere l'atteggiamento, piuttosto diffuso tra le donne, di radicale opposizione all'ideologia della morte. Prova ne è, racconta ancora Lino Pedroni, che il 27 aprile, quando i garibaldini della 122^a scesero dalla Valle Trompia, strisciando lungo i muri di Porta Trento, per sfuggire al fuoco dei cecchini, queste uscivano ad abbracciarli, porgendo uova e dolci.

Mansione antica, materna, quella di curare e di nutrire, che però allora poteva costare la vita o la deportazione.

Così infatti è stato per Lucrezia Girelli: aveva aperto una locanda in piazza Cremona, dopo avere lavorato in mensa alla Breda. I fascisti della X Mas le facevano cucinare quanto andavano requisendo e lei, a sua volta, ne “requisiva” una parte, che portava di notte ai partigiani, in Maddalena. Il 25 aprile, alle due e venti del pomeriggio, i tedeschi la fecero a pezzi con un “pugno corazzato”. Sotto gli occhi di Corrado, il figlio di dieci anni. Sua sorella Paola appose una lapide sul posto, ma questa sparì con le successive ristrutturazioni. Il sindaco Boninsegna promise al figlio di farla ripristinare, ma poi non se ne fece nulla.

Nessuno ha più memoria di Lucrezia e del suo sacrificio, a soli quarantadue anni. Solo Corrado conserva religiosamente la medaglia di bronzo alla memoria, il “certificato al patriota” di Alexander, la sua borsetta ancora insanguinata. E commenta: “Nonostante avesse tre figli da mantenere da sola, pensava anche a fare del bene agli altri”.

Un bisogno istintivo, specificamente femminile, ma anche una scelta consapevole della parte dove stare. E un coraggio enorme, come quello della quindicenne Rosina Romelli, la figlia di Bigio, comandante garibaldino in Valcamonica. Per tutta l'estate aveva dormito sotto gli alberi o nelle baite poi, nell'inverno del '44, era scesa a Brescia, con la madre Pina. Alloggiavano in piazza Garibaldi 4, nella casa di Chiarina Bono, la segretaria dell'avvocato Bonardi, della Corte d'Appello.

Vennero di notte a prelevarle e le portarono in via Musei, dove aveva sede la Questura. Le minacciarono, le picchiarono, a Pina slogarono la mascella, ma loro non rivelarono il nascondiglio di Bigio e dei suoi compagni.

Dopo aver letto il diario della ragazza portarono dentro anche la professoressa Delia Calabi, loro amica. Prima di uscire dalla Questura per essere affidata alle Suore Poverelle, in via Fratelli Bronzetti, il questore Quartararo, di cui Rosy non dimenticherà mai lo sguardo sprezzante, le permise di salutare il padre, rinchiuso in un'altra cella: fu per lei un'altra tortura, vederlo incatenato mani e piedi, con il viso tumefatto. Accanto a lui Verginella, ridotto ancora peggio, che ricambiò il tremulo “ciao” della ragazzina.

Fu nel carcere di Canton Mombello che molte donne vennero rinchiusi: al primo piano quelle arrestate dalla Gnr, al secondo quelle arrestate dalla Tagliamento, sotto il diretto controllo delle SS. Tra queste ultime anche la futura moglie di Ermes Gatti, Gina Perlotti: originaria di Edolo, era la staffetta della brigata Fiamme verdi “Schivardi”. Arrivò alle carceri bresciane dopo essere stata imprigionata quindici giorni nello stabile dell'ufficio politico della Tagliamento di Edolo. Perché parlasse, la tenevano distesa a terra e le facevano ingurgitare una quantità di liquido attraverso un tubo ficcato in gola. Aveva la febbre a quaranta. Dalla valle la portarono poi a Brescia, al secondo piano del carcere, in una cella che aveva un solo posto letto, quindi



Rosina Romelli, con due partigiani russi, sul predellino di una delle automobili di Mussolini dopo la Liberazione.

doveva dormire in terra. Le altre detenute parlavano di persone che nottetempo venivano portate in via Panoramica, per essere torturate. Rimase qui pochi giorni e poi un tedesco l'accompagnò a Peschiera, nel campo di lavoro e di transito per la Germania. Fortunatamente venne il 25 aprile e i nazisti abbandonarono la fortezza, così partì a piedi per Brescia, in compagnia della moglie di Bettinelli, uno che aveva la distilleria a Edolo e faceva molto per la Resistenza. Rimasero qualche giorno da Luigina Forcella, al numero 6 di via Veronica Gambara, sistemate su un materasso per terra: la situazione non consentiva ancora un rientro incolume in valle.

Antonia Oscar Abbiati arrivò a Canton Mombello dopo avere già sperimentato San Vittore, Poggio Reale e il confino di Lipari, Ponza e Tremiti. Tornata a Brescia, riprese l'attività clandestina, ma fu arrestata in via Milano, con una sporta piena di giornali "sovversivi", poco prima di Natale 1943. La pestarono e la ripestarono, come lei stessa racconta, ma non parlò. Per cinque mesi la tennero in cella di isolamento: "Non c'era niente. Non c'era un giornale, non c'era da parlare con nessuno. Giravo su e giù. Ogni tanto picchiavo i pugni nella porta, perché ti viene dei momenti che ti pare impossibile di non poter uscire".

Finalmente la misero tra le altre, anche se sulla porta appesero un cartello con scritto "Oscar Antonia pericolosissima". Così almeno poteva parlare col figlio minore Loris, rispondere al suo fischio o, aggrappata alle sbarre, chiedergli come stava, se aveva messo la maglia di lana, se faceva il bravo ragazzo... E ascoltare lui che le rispondeva: "Bene, mamma, te l'han dato il latte?". Il latte nel fiasco, perché dentro c'era nascosto un biglietto.

Quando sua figlia Dolores, che faceva la staffetta nel Novarese e aveva viaggiato un giorno intero per raggiungerla, riuscì a ottenere un colloquio con lei, non ebbe il coraggio di dirle che il primogenito Franco era fuggito in Svizzera, in seguito a un grande rastrellamento. Pensava che la "pasionaria" ci sarebbe rimasta male non sapendolo più combattente in prima linea.

Quando un bombardamento squarciò il carcere, favorendo un'evasione di massa, lei non fece in tempo a fuggire: la trasferirono a Bergamo, fino alla Liberazione. Solo allora seppe dell'uccisione di suo marito, sui monti dell'Ossola.

Antonia era un po' la decana delle prigioniere: per questo e per la sua indubbia autorevolezza costituiva un punto di riferimento, i suoi consigli erano preziosi per tutte, da Luisa Pelizzari ad Anna Mascialino. Quasi tutte erano giovanissime.

È soprattutto di lei che Santina Dusi si ricorda, ora, e della professoressa Irene Coccoli con la cameriera Letizia Pedretti, che furono poi deportate nel lager di Bolzano. Oltre che di Agape Nulli, l'intrepida studentessa dell'Arnaldo, divenuta staffetta delle Fiamme verdi. Arrestata nell'agosto del 1944, venne condannata a trent'anni e uscì solo a Liberazione avvenuta.

Dal racconto della medesima Santina Dusi emerge la condizione deprimente delle carcerate. Lei, la maestrina che a Idro aveva subito la tortura, nel famigerato hotel Milano, senza lasciarsi strappare una parola, a Brescia entrò in crisi. L'impatto era forte: il guardiano con l'enorme mazzo di chiavi, una porta che si chiudeva alle spalle, poi un portone, quindi un cancello... "Se ci penso sto male ancora", dice. La misero in cella con tre ragazze, tutt'intorno un canalino per i bisogni, perché aprivano una volta al giorno per farle andare al gabinetto: "Lì ho cominciato a piangere, a crollare. Avevo fame e non mangiavo. Piangevo di continuo".

Anche Delfina Ruggeri, bresciana per matrimonio ed emiliana per origine, parla dei disagi a cui erano sottoposte: l'assalto delle pulci, le lenzuola sudicie, usate chissà da quante, il freddo e i topi. Poi c'era il sovraffollamento delle celle e la promiscuità con le prostitute, spesso infette, che alle volte, dopo le retate, dovevano dormire sulla paglia sparsa per terra. Ma, soprattutto, pesavano la cattiveria di alcune guardiane e la solitudine, la lontananza degli affetti.

Per Fernanda Bontempi, ad esempio, è stato proprio il distacco per undici mesi dalla famiglia il motivo di maggiore sofferenza.

A Canton Mombello c'erano diverse giovani operaie, come Carmela Trainini, lavoratrice alla Tempini e staffetta della 122ª brigata Garibaldi. Luigina Bassi, operaia al calzificio Ferrari, fu condannata dal Tribunale Speciale per aver diffuso materiale del partito comunista. Ines Berardi, staffetta a sedici anni, fu poi impegnata in una vera azione alla S. Eustacchio, che le causò l'arresto e la carcerazione fino al 25 aprile. Franca Duina, della Fabbrica nazionale d'armi, era attiva nella diffusione del foglio clandestino "Giovani" del Fronte della gioventù. Diverse ragazze si diedero da fare nella distribuzione del giornale nelle fabbriche, nelle scuole, nei cinematografi: Anna Vitale, Nella Contrini, Vanda Meschini, Giulia Cominardi, Anna Faini.

Nella categoria dei familiari messi dentro come ostaggi al posto delle figlie, c'erano i genitori di Prosperina Maffezzoni, responsabile dell'ufficio informazione del comando delle Fiamme verdi, che vennero imprigionati per un mese. E quelli di Severina Guerrini, addetta alla preparazione di documenti e lasciapassare falsi. In casa stampava anche il giornale clandestino dei Gruppi di difesa delle donne. Sapendo di essere ricercata fuggì, ma i genitori vennero arrestati nel febbraio 1945 e restarono a Canton Mombello fino al 25 aprile.

Aldina Pasolini invece era stata imprigionata con l'intera famiglia, a parte Titti, che era sfuggita all'arresto perché stava accompagnando dei prigionieri al confine svizzero. Nella sua proprietà, sul colle S. Giuseppe, dava rifugio a sbandati ed ex prigionieri alleati. A turno con Lena Pasotti Bongioanni, ospitò anche un poliziotto inglese, Giovanni. Inviava viveri, armi e munizioni ai partigiani in montagna. In carcere si affezionò ad Antonia Oscar, al punto che, uscita, si preoccupò regolarmente

di fornire del cibo al piccolo Loris, che andava a prendere in via Fontane, a Mompiano, per poi portarlo alla mamma.

C'era anche chi non sapeva nemmeno quanto sarebbe rimasta dentro, perché nessuno glielo aveva detto, come la "vecchina di Casino Boario", che raccontò alla Oscar di essere finita in galera per aver "dato aiuto al nemico", cioè da mangiare a un giovane alto, il quale parlava una lingua incomprensibile. Una storia di inconsapevole ordinaria eccezionalità, la sua, come quella di moltissime donne, assai diverse tra loro, che di fronte allo sbando e al rischio di cattura degli uomini, diedero forma a un'operazione spontanea di salvataggio. Una sorta di *maternage* di massa, che operò un ribaltamento del concetto di maschile enfatizzato nell'ultimo ventennio: quello della virilità associata alla bella morte e alla guerra. Le donne, infatti, ripristinarono l'immagine di un uomo attaccato alla vita, costretto a nascondersi e legittimato dalla fuga, riabilitato dal fatto di chiedere protezione senza imbarazzo. Riscattato proprio dal suo rifiuto della guerra, materializzato nella Resistenza.

Il cosiddetto "aeroplano" del villaggio Ferrari, in via del Carso, dalle parti dell'ex ospedale psichiatrico, c'è ancora ed è rimasto pressoché uguale, almeno esteriormente. In quel casermone abitava Bruna Scotti, la vedova di Valentino Abruzzese, morto in Spagna nel 1937. Dalla sua lettera a Speciale si capisce che il ruolo da lei sostenuto nella Resistenza bresciana era indubbiamente rilevante:

...quell'antro diventò il deposito del materiale per gli esplosivi che "Grattuggia", alias Pietro Alsinì, veniva a fabbricare, il deposito dei documenti militari e politici che nascondevo nel doppio fondo di un secchio innominabile e un recapito. Roba da pazzi, dicevamo allora, tanto più che era anche il mio domicilio e quello, a volte, di Maria Nicoletto e dei compagni.

Le bombe, poi, le si smistava dove possibile.

Al villaggio Ferrari, n. 51, abitava anche Alda Abbiati, la moglie di Dante, la quale prese in custodia un pacco di "Grattuggia" e lo mise in una botola del soffitto, nonostante le esitazioni del marito, che temeva di compromettere la famiglia. A conferma di come la resistenza civile fosse una prerogativa femminile piuttosto diffusa, fatta magari di gesti unici, minimi, istintivi.

Persino simbolici, da guerra psicologica, come ciò che facevano Bruna Scotti e il gruppo di postine che lavoravano con lei: andavano al cimitero Vantiniano e fingevano di pregare, chinandosi sulla corona di Mussolini. Invece ne staccavano il nastro. Il primo maggio del 1944, invece, le postine avevano fatto una corona di fiori per Bruna, che l'aveva messa sulla testa: i tedeschi, temendo che dentro fosse nascosta una bomba, gliel'avevano tolta con un gancio legato a un lungo bastone.

La Scotti, che attualmente vive a Nanterre, interpellata al telefono, ricorda tutto come se fosse ieri, anche il giorno che arrestarono Antonia Oscar, con cui aveva appuntamento in un cinema, insieme a Franco Abbiati. Ma notarono che mancava il segnale convenzionale, una tacca sul legno di una sedia. Attese un po', poi si spostò in via Matteotti, dove un operaio dell'Atb, Virgilio Conti, l'avvicinò: "La Ninì è stata arrestata alle cinque". Così andò al villaggio Ferrari per prelevare le due rivoltelle e i documenti custoditi dalla Oscar. Li mise in un sacchetto di carta, quello della pasta. Alla prima fermata salì un tedesco, allora lei e Loris Abbiati si misero a parlare di cinema, di Jean Gabin. Il tedesco si avvicinò e le chiese se dentro ci fosse della pasta, lei confermò, ma poi si sbarazzò delle armi facendole scivolare dietro il sedile. Un'infermiera dei Pilastroni vide tutto e glielo volle dire, a guerra finita, presentandosi alla sua porta con aria complice.

Anche la casa di Franca Duina, in via Marsala 6, era diventata un vero e proprio deposito. Come l'abitazione del ragioniere Giulio Angeli, in via XX Settembre, da cui la staffetta Eve Gerola ritirò una valigia di pistole, munizioni e bombe a mano, per portarle a Collio.

Eve, la madre e le sorelle Mirella e Tina, furono portate a Brescia, alla *Feldgendarmerie* e, dopo un girovagare per i vari comandi, che non trovavano le motivazioni per incarcerarle, furono condotte a Canton Mombello, svegliando il direttore in piena notte. Poiché anche questo si rifiutò di metterle dentro, i fascisti le portarono alla sede del loro comando, in piazza Loggia, affidandole a una signorina con l'ordine di sistemarle per la notte. Il mattino furono liberate, ma qualche giorno dopo tornarono per riprenderle: fortunatamente erano fuggite prima, però la loro casa fu saccheggiata e vandalizzata.

Una persona a cui Brescia deve riconoscenza e riconoscimento per gesti tutt'altro che occasionali ed estemporanei è indubbiamente Camilla Cantoni Marca, figlia del direttore della Breda: invece di scegliere la condizione più sicura di sfollata, rimase in città, nella casa di via Monti 4, trasformata in un centro di assistenza per i carcerati e le loro famiglie, recandosi alla prigione quattro volte al giorno. Ospitava anche i partigiani ricercati, o li aiutava a fuggire dall'ospedale della Croce rossa. Tramite il padre consegnava le armi alla Resistenza. Il suo è un caso forte ed esemplare di quella che Anna Bravo chiama "resistenza civile", di *maternage* e cura, tesa a "limitare il danno", anche se lei stessa dichiarerà poi di avere meditato una qualche vendetta, soprattutto nei confronti di una suora fascista. E di averle fatto provare con soddisfazione, per un poco, dopo la Liberazione, la paura di venire rasata.

Luigina Forcella, impiegata Om, dopo il rosario venne chiamata da mons. Fosati, nel suo studio dietro il Duomo vecchio, e invitata a lavorare per la Resistenza.

Lei e la sua collega Marisa imparavano a memoria nome e indirizzo degli antifascisti in pericolo e li avvisavano di lasciare immediatamente la città. Uno di questi, il professor Farinelli, che abitava in via Diaz, non le credette e la sera stessa fu incarcerato e picchiato a sangue. Sarebbe morto in ospedale.

Quando Luigina si fidanzò con Cesare Pradella e scoprì che era un comandante partigiano, diventò anche la staffetta della formazione di Giustizia e libertà. Una notte, evaso da Canton Mombello, si presentò da lei Cesare e lo accompagnò nottetempo a casa di lui. Da via Veronica Gambarà a via Eneo Guarneri 18, nei pressi dell'Itis, ci impiegarono ore, perché ogni volta che passava la ronda si nascondevano in un portone. Poi Cesare mandò Luigina a bussare alla villetta dove ora sorge il condominio Canali e chiamò, dicendo che c'era la signorina Gigi. Allora Canali scese e raggiunse Cesare: si misero tutti a scavare nel giardino per dissepellire le armi. Riempita la borsa, i due fidanzati attesero il mattino e si diressero a Mompiano, dalla signora Pasolini. "Era bellissima" – commenta – "persino i tedeschi le fecero il baciamento, in carcere". Proprio davanti all'ospedale civile avvistarono una pattuglia fascista, che avanzava a passo romano. Cesare le disse di andare avanti, di lasciarlo solo, ma lei si rifiutò ed escogitò il modo di passare inosservati: "Io faccio la scema" – disse – "tu ridi e fingi di soffiarti il naso, così non vedono dalla faccia che sei appena evaso".

Esprimeva, con questo, un'attitudine storicamente attribuita alle donne: la concretezza, la capacità di adattarsi alla situazione, di manipolarla esponendosi, invece di mimetizzarsi. L'uso anche della civetteria come strumento di guerra, messinscena istintiva e provvidenziale, pratica di riduzione del rischio e di prevenzione del danno.

Elsa Sacobasi, "Piera" o "Anita", dopo essersi impegnata nella propaganda antifascista e nell'aiuto agli ex confinati, entrò nella clandestinità, mantenendo i collegamenti tra le varie formazioni garibaldine. Arrestata, venne tradotta in carcere a Como, dove subì la tortura.

Ma anche la giovane studentessa Carla Leali, che frequentava la Fuci (Federazione universitaria cattolici italiani) e gli ambienti della Pace, rischiava il carcere quando diffondeva "Il Ribelle", aiutata dalla mamma, donna Camilla, la quale con la cameriera amica Teresa andava ad infilare il giornale nelle cassette della posta. Lo nascondevano nelle mutande, dimostrando inventiva e rapidità di reazione quando, scoperte da un fascista mentre una si alzava la gonna, l'altra le disse pronta che non era il caso di fare pipì.

Tra le bresciane di adozione per matrimonio, oltre a Delfina Ruggeri, c'era Maria Pippan, nome di battaglia "Lucia", triestina di origine. A Ponza aveva conosciuto e poi sposato Italo Nicoletto, che scontava il confino assieme a sua sorella Irene, una ragazza dall'animo forte e dolce insieme. Lo si evince da una lettera del

1933, in cui è lei a consolare il padre: "con quale coraggio posso vivere tranquilla mentre tu invece di mangiare piangi?".

Dopo Poggio Reale e prima della carcerazione a Trieste, Maria subì anche quella di Canton Mombello, con la figlia Uliana, nata da pochi giorni. Furono però rilasciate subito, per la situazione igienica insostenibile. Prima di trasferirsi a Dello, abitava con la famiglia del marito in vicolo dell'Inganno 10, tra via Cairoli e corso Garibaldi. Questa era praticamente la sede della federazione comunista di Brescia. Sua suocera, "mamma Regina", comunista fin dal 1921, aveva ospitato Bruna Scotti, nel 1942, per preparare l'arrivo di Egle Gualdi, una "legale", inviata dal partito per rafforzare l'attività clandestina bresciana.

Maria, insieme a Bruna Scotti, nel corso della Resistenza teneva il collegamento tra Brescia, Bergamo e Milano. Andava a prelevare il materiale da portare a Ponte Zanano. Sempre a piedi o in bicicletta, anche con la neve o con il ghiaccio, con il cordone della miccia arrotolato in vita, come fosse una cintura. Pietro Alzini ("Grattuggia"), che era ospitato da lei, come Leonardo Speziale ("Carlo") e Carlo Camera ("Righi"), le disse scherzando di non farsi avvicinare da un uomo con la sigaretta, per non saltare in aria. Una volta portò da Milano i piombi per la stampa, reggendoli con il solo dito mignolo: così nessuno avrebbe sospettato che in quel pacchetto ci fosse qualcosa di pesante. All'arrivo non sentiva più il dito.

Un'altra, veneta di origine, è Lina Tridenti, nome di battaglia "La piccola", la quale conobbe Lino Monchieri, rientrato dai campi di prigionia e lasciò i colli Berici per iniziare a Brescia una lunga "storia grande", il comune impegno a educare i giovani a quel rispetto della dignità umana che è stato il carattere distintivo della Resistenza.

Infine la trentina Valeria Wachenhusen, giovane moglie del professor Julg, insegnante di tedesco al liceo Arnaldo. Abitava in piazza Tebaldo Brusato e poi in via Cattaneo. Aveva un modo tutto suo di diffondere il materiale del partito comunista, di cui era militante: passeggiava con il marito lungo viale Venezia e di tanto in tanto si appoggiava ai muri o agli ippocastani per farsi baciare, mentre appiccicava i volantini già passati con la colla.

Quello di Valeria e Carlo Julg è un caso di "resistenza di coppia", che costituisce un momento alto del rapporto uomo-donna, dove indubbiamente conta l'orientamento politico, ma soprattutto la cultura e la sensibilità dei protagonisti. Qui la donna non ha un ruolo di coadiuvante e il marito quello di titolare: verranno processati e condannati, saluteranno con il pugno chiuso e sconteranno entrambi sette anni di galera, per poi tornare a militare insieme.

In piazza Tebaldo Brusato viveva anche la professoressa Teresa Venturoli, insegnante di filosofia e diritto al liceo femminile canossiano. Nel 1943 fu oggetto di

inchiesta della questura perché una sua alunna andò in Queriniana a cercare un libro sull'ideologia comunista, per potere svolgere un compito. La Venturoli era iscritta al Partito fascista, ariana e cattolica, recita il rapporto, così il suo caso fu archiviato. Ma il fatto di avere consigliato alle alunne di confrontare l'ideologia fascista con quella comunista rivela un implicito rifiuto dell'intolleranza ideologica, un'embrionale e sotterranea, forse inconscia, identificazione con uno spirito altro. Quanto bastava, allora, per esporsi al pericolo, per esprimere una sorta di resistenza inerme.

Come quella di suor Anicetta, dell'istituto Razzetti: lei ignorava che sull'auto-mezzo carico di verdura da portare a Zone avessero nascosto delle armi. Ma poi, arrivata sul posto, quando vide i partigiani scaricare fucili, munizioni, bombe a mano insieme alla verdura, persino una mitragliatrice, dopo un attimo di sbigottimento offrì loro un sacco di patate. Successivamente la sua resistenza diventò consapevolmente attiva: quando dei ricercati trovarono ospitalità presso l'Istituto Razzetti e vennero accuditi dalla stessa suor Anicetta e dalle consorelle, suor Rachele e madre Lisa, incuranti del pericolo che questo comportava.

Anche le Orsoline attuavano la loro resistenza "inerme": madre Angela, infatti, al secolo Jole Dusi, nascose una famiglia di ebrei, che era stata prima ospitata da don Plebeiani.

Leonardo Speziale, nelle sue memorie, definisce suor Evelina, dell'ospedale civile, "una patriota": per suo tramite riuscì a far pervenire a don Rinaldini e al Cln di Brescia il nome della spia che aveva causato il suo ferimento. Quando lo andava a visitare, mandava fuori i fascisti che lo piantonavano, così potevano parlare liberamente.

La tradizione letteraria, incentrata su figure femminili che mettono le loro virtù al servizio delle cause militari è stata, ancorché a suo modo, confermata dalle due contesse Bettoni, ispettrici della Croce rossa: ma è nei confronti della Resistenza che si sono rese disponibili a trasportare le armi, nascoste in un sottofondo delle ambulanze. La loro dimora, a palazzo Lechi, di fianco al Tribunale, era praticamente una succursale dell'ospedale, riservata ai partigiani feriti. Li facevano entrare dal vicolo interno, sollevandoli con una carrucola, e li sistemavano nei bagni.

Allo stesso modo Caledonia Vaiarini, figlia del colonnello Gherardo, medaglia d'oro della prima guerra mondiale, metteva il suo spirito di abnegazione al servizio della causa resistenziale: ritirava le copie del "Ribelle" dall'autista della corriera di Fiesse e le consegnava alla staffetta delle Fiamme verdi. In casa sua, al 28 di via Martinengo Cesaresco, ha ospitato a lungo l'avvocato Dordoni e Giuseppe Nazzari, "Gustavo", che poi diverrà comandante della brigata Tita Secchi, su cui pendeva una taglia, mentre venivano custoditi anche importanti documenti, fogli di riconoscimento e timbri della brigata, materiale di propaganda.

Doveroso, nello spazio riservato al femminile, l'accento alle due fucilate nel poli-

gono di Mompiano: la diciassettenne Lidia Boccacci e la quarantanovenne Emma Ceretti, quasi a rappresentare tutte le generazioni di donne impegnate sul fronte della libertà. E alle deportate, citandone una per tutte: Giacomina Rinaldini, sorella di Emi, che tornò da Buchenwald solo a guerra finita, dopo avere esperito il limite: ma questa resistenza non è contemplata dai parametri ufficiali.

Luigina Forcella vorrebbe che si ricordasse, tra le cadute, anche la moglie e la figlia del professor Farinelli. Dopo la perdita del congiunto, furono ridotte in miseria, ma non chiesero nulla a nessuno: la madre morì di fame, la figlia Gioietta fu stroncata dalla tubercolosi, malattia legata alla denutrizione e al freddo. Luigina ha ancora negli orecchi il suo grido, all'ospedale: "Non voglio morire!".

Altrettanto doveroso ricordare, oltre alla sessantina di nomi citati, che una moltitudine di donne non è rimasta con le mani inerti di fronte ai bombardamenti devastanti e le ha affondate nella polvere delle macerie, in cerca di legna o di altro che potesse servire alla sopravvivenza. Vittime anche di un terrore annunciato ogni sera dalle radio alleate, che diffondevano il messaggio paradossale di una libertà inflitta con l'annientamento delle case, delle vite: "Sarà così tutte le notti fino all'ultimo. Arrendetevi".

Donne che, a causa della contrazione delle risorse, in mancanza di materie prime, hanno sfruttato ogni inventiva individuale per la sopravvivenza, allo scopo di "mettere qualcosa in pentola". Tornando a lavori e abilità ormai desueti, riciclando ogni cosa possibile, esprimendo attitudini tipicamente femminili, quali la tenacia, la duttilità, la concretezza. Cacciatrici di cibo, alle prese con il razionamento e con la tessera annonaria, sfollate, che hanno vissuto il rovesciamento del tradizionale rapporto città-campagna, divenendo "forestiere" a cui elargire solidarietà ma anche da taglieggiare.

Donne che hanno aperto la strada ad un concetto non specialistico di Resistenza, una Resistenza civile e simbolica, non remunerata, legata allo spirito del dono, associabile più alla naturalità che alla militanza. Ma non per questo una Resistenza che si confina in un mondo a sé, anzi, interferisce con la sfera pubblica, proponendo semmai un modo diverso di giudicare, partendo dall'esperienza più che dai principi. Dalla pratica dell'allevamento e dell'educazione, dall'etica della responsabilità. Delegittimando la parodia della convinzione, che ha portato qualcuno ad assimilare partigiani e repubblicani, vittime e carnefici.

Non è la cancellazione delle responsabilità, il mettere tutti sullo stesso piano, il modo per arrivare alla riconciliazione. Ma assegnare alla storia il compito di approfondire ulteriormente temi come la guerra, i bombardamenti, la paura, le violenze, le responsabilità. Perché, dice Anna Foa, nuove violenze sono poi piombate addosso alle donne, senza che il trauma fosse sanato¹.

¹ Queste storie, questi racconti di cura che rientrano nel filone della storiografia delle donne, con in testa Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone (*In guerra senz'armi*), scaturiscono soprattutto dalle testimonianze raccolte da Bruna Franceschini nel 2004 e rilasciate da Lino Pedroni, Loris Abbiati, Ermes Gatti, Corrado Girelli Abita, Rosy Romelli, Santina Dusi, Bruna Scotti, Luigina Forcella, Gina Perlotti, Carla Leali, Lina Tridenti. Sono testimonianze oculari e soggettive, spontanee, rispondenti a un impulso vitale, quello di raccontare alle coscienze. Racconti che non sostituiscono la storia ma la arricchiscono, se è vero che gli empiti passionali, la paura e la pietà, l'istinto e l'educazione non sono registrati dagli archivi.

Non sono contemplati dalla storia quantitativa.

Le fonti scritte consultate, inoltre, sono: *Le donne nella Resistenza (partigiane - patriote - vittime di rappresaglia - vittime civili)*, in "La Resistenza bresciana", Isbr, n. 19, aprile 1988, pp. 83-112; R. ANNI, D. LUSIARDI, G. SCIOLA, M.R. ZAMBONI, *I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, Comune di Brescia, Brescia 1990; C. CANTONI MARCA, *Una pagina di diario. 1944-45*, in "La Resistenza bresciana", Isbr, n. 30, aprile 1999, pp. 35-36; P. GEROLA, *Nella notte ci guidano le stelle*, Brescia Nuova, Brescia 1987; G.B. MUZZI, *Terra avara*, Grafo, Brescia 1999; M. RUZZENENTI, *Libro e moschetto*, cit.; L. SPEZIALE, *Memorie di uno zolfataro*, cit.

L'oratorio della Pace, cuore dell'antifascismo cattolico

L'oratorio della Pace, promosso dalla congregazione dei Padri della Pace nel 1550, per iniziativa dei sacerdoti Francesco Cabrino e Francesco Santabona, presso la chiesa omonima, svolse fin da quei tempi lontani un'attività in favore della gioventù che sarebbe divenuta, nei secoli, la sua caratteristica fondamentale¹.

Con l'avvento del fascismo, l'oratorio conobbe i suoi momenti più difficili; già nel 1924 veniva considerato un "ricettacolo" di ex arditi del popolo² e contrastato in maniera sempre più decisa dal fascismo locale, soprattutto dal suo capo Augusto Turati, tanto che nel 1926, precisamente il 1° novembre, venne chiuso e spogliato delle sue attività sociali e sportive.

L'oratorio continuò comunque la sua attività, seppur osteggiato dal regime, grazie al forte impegno di padre Giulio Bevilacqua che con incredibile coraggio si pose ad epicentro del "no" al fascismo, insieme a gruppi laici, primo tra questi quello guidato da Andrea Trebeschi, che agivano in senso antifascista o comunque di non adesione al nuovo regime dittatoriale³.

Padre Bevilacqua aiutato e sostenuto dai suoi collaboratori, tra cui si deve ricordare padre Carlo Manziana, allora preposito dell'oratorio, cercava di formare nei giovani che frequentavano la Pace uno spirito critico, affinché le idee potessero essere confrontate con la storia e con gli avvenimenti del presente, mirando alla difesa dell'uomo e della sua dignità e alla salvaguardia di valori democratici.

Per questo alla Pace si leggevano Blondel, Bergson, Mounier e Teilhard de Chardin, per citare alcuni tra gli autori preferiti da padre Bevilacqua; si avversavano le linee guida del teorico fascista Julius Evola con testi quali *Umanesimo integrale* di Jacques Maritain del 1937, dove la cultura delle parole d'ordine e delle frasi fatte veniva soppiantata da un'educazione che promuoveva la pace e il libero pensiero per la ricostruzione di un'Italia democratica.

I giovani della Fuci venivano in contatto con l'ineludibile orrore dell'attualità confrontando il *Mein Kampf* di Hitler, anche se non in edizione integrale, con un libro di Mario Bendiscioli, grande germanista recentemente scomparso, *Germania*

religiosa nel III Reich, stranamente sfuggito alla censura fascista. Questo testo portava alla luce aspetti totalmente sconosciuti ai più, relativi alla difficile e inevitabile convivenza tra potere nazista e Chiesa cristiana in Germania, dove l'autoritarismo, il nazionalismo esclusivista e il primato dello Stato avevano plasmato la vita politica e la mentalità del popolo, giungendo a creare una vera e propria religione anticristiana, pagana e razzista⁴.

La proposta formativa di Bevilacqua e degli altri Padri li rese invisibili e in aperta competizione con i Guf (Gioventù universitaria fascista) tanto che padre Bevilacqua fu costretto ad abbandonare l'oratorio e a rifugiarsi a Roma nel 1928; anche se la sua celebre affermazione, "Le idee valgono non per ciò che rendono ma per ciò che costano", continuava ad echeggiare tra i giovani che alla Pace trovavano un centro di aggregazione e una risposta al proprio bisogno di verità e libertà.

Il 7 giugno 1940 l'avversione verso i Padri della Pace da parte del fascismo prese forma in quello che è tuttora ricordato come "Rapporto Bozzi", in cui i Padri sono accusati di attività antiregime. "La Pace – vi si legge – esercita una deleteria influenza tra i giovani e li conduce, attraverso una sottile ed abile propaganda, a pensare e a ragionare contro le organizzazioni e le direttive del regime".

In realtà, questo rapporto venne quasi subito dimenticato dal fascismo locale poiché lo scoppio della guerra in Italia pose la città dinnanzi ad altre priorità; in ogni caso, però, sei Padri (Bevilacqua, Marcolini, Olcese, Pifferetti, Brocchetti e Scavini) furono subito mandati al fronte.

Con la caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, la Pace e la Fuci, che in essa si riversava, decisero di prendere apertamente posizione contro il fascismo, cominciando a tessere quella rete di relazioni che sarebbero risultate essenziali dopo l'armistizio dell'8 settembre.

La Resistenza a Brescia nasce infatti da un vasto retroterra, preceduta da un lungo lavoro di preparazione silenziosa sul piano della spiritualità e della cultura; di qui la disponibilità di tanti giovani ad assumersi subito, all'indomani dell'armistizio, i rischi e le responsabilità che la scelta partigiana comportava⁵. Scriveva in proposito nel 1955 l'ormai vescovo di Crema, monsignor Carlo Manziana:

Non v'è dubbio che lo *stile bresciano* non è stato episodio di un momento, ma piuttosto l'espressione di una mentalità e di un atteggiamento illuminati da una capacità di giudizio obiettivo ed equilibrato sugli avvenimenti politici, così da permettere ai cattolici bresciani di essere cittadini fedeli all'ideale democratico di libertà, con una apertura alle istanze sociali e nel contempo radicati nell'ossequio alla Chiesa. L'avvento del fascismo venne da loro subito con profonda amarezza e senza illusioni: alcuni pagarono con l'esilio le loro riserve.

Fin dai giorni immediatamente successivi all'8 settembre, si diffusero in città fogli

clandestini: prima "Brescia libera", successivamente "Il Ribelle", voluto da Teresio Olivelli e Claudio Sartori per ricordare Astolfo Lunardi ed Ermanno Margheriti, martiri della *ribellione per amore*. Olivelli fu il simbolo della Resistenza bresciana. Sono sue le parole riportate sul secondo numero de "Il Ribelle" del 26 marzo 1944:

Ribelli: così ci chiamano, così siamo, così ci vogliamo. Siamo dei ribelli: la nostra è anzitutto una rivolta morale [...] rivolta contro gli ideali d'accatto, il banderuolismo astuto, l'inerzia infingarda, l'affarismo profittatore, la verità d'altoparlante, la coreografia dei fatti meschini [...] Lottiamo ogni giorno perché sappiamo che la libertà non può essere elargita dagli altri. Non vi sono liberatori, solo uomini che si liberano. Lottiamo perché sentiamo di essere l'esercito reale della nazione e dell'umanità.

Padre Carlo Manziana, insieme agli altri Padri della Pace, aiutò Olivelli, ospitò riunioni per l'organizzazione politica e militare della Resistenza e diede la propria disponibilità a tenere l'amministrazione dei finanziamenti dei gruppi antifascisti. A lui l'industriale André Petitpierre consegnò un contributo di 400 mila lire, ricevuto in Svizzera dai servizi speciali Alleati, per finanziare la Resistenza.

Padre Manziana venne arrestato il 4 gennaio 1944 alle nove di sera, da alcuni militi SS della Polizia di sicurezza con sede in Verona, comandati dal maresciallo Leo Stenvender, con l'accusa di non aver denunciato i responsabili della stampa clandestina, pur avendoli conosciuti e frequentati. Cinque giorni dopo fu trasferito al Forte S. Mattia e in seguito al Forte S. Leonardo; il 29 febbraio fu deportato a Dachau dove, tra i preti deportati, testimoniò la speranza nella notte della ragione.

I preti oratoriani, nonostante la dolorosa perdita delle loro più importanti guide spirituali, continuarono incessantemente la propria opera di resistenza e di dichiarata rivolta morale, fino alla Liberazione, aiutando le Fiamme verdi, le formazioni partigiane d'ispirazione cristiana, e tutti coloro che combattevano per la libertà, coniugando il messaggio d'amore del Vangelo con gli ideali di giustizia e libero pensiero che vengono ben riassunti da Jacques Maritain in *Per la giustizia*:

L'ideale supremo cui deve tendere l'opera politica e sociale dell'umanità è l'inaugurazione di una *città fraterna*, la quale non comporta la speranza che tutti gli uomini saranno un giorno perfetti sulla terra e si ameranno fraternamente, sibbene la speranza che lo stato esistenziale della vita umana e le strutture della civiltà si avvicineranno sempre più alla perfezione, la cui misura è la *giustizia e l'amicizia*.

¹ F. ROBECCHI, *Le strade di Brescia*, Periodici Locali Newton, Roma 1993, pp. 584-588.

² Nell'immediato primo dopoguerra i reduci dei reparti d'assalto degli arditi diedero vita a un movimento generale di stampo nazionalista e antidemocratico, destinato poi a confluire nel fascismo. Alcuni di questi reduci, tuttavia, si opposero al fascismo organizzandosi nel 1921 nel movimento degli "arditi del popolo".

³ M. PERRINI, *Che cosa fu la Resistenza?*, Squasina, Brescia 1995, p. 35.

⁴ *Ibidem*, p. 60. Si veda anche A. FAPPANI, *La resistenza bresciana*, cit., vol. 1°, pp. 135-138.

⁵ M. PERRINI, *Che cosa fu la Resistenza?*, cit., p. 35.

La resistenza civile degli operai

Il 26 luglio del 1943, il giorno seguente alla destituzione di Mussolini da capo del governo, diversi cortei attraversano la città per festeggiare l'avvenimento. Uno di questi è promosso da 200 lavoratori della Om, oggi Iveco, che nel pomeriggio si dirigono verso il centro percorrendo corso Zanardelli e via Mazzini; giunti in piazza della Vittoria trovano schierati polizia e carabinieri. Qui il corteo si scioglie con due arresti e qualche ferito. Intanto chi è rimasto in fabbrica distrugge i segni del passato regime e vengono destituiti i fiduciari fascisti.

Anche alla Breda una delegazione di lavoratori si reca in direzione per chiedere l'allontanamento dei fascisti presenti nello stabilimento. Non avendo avuto soddisfazione, agiscono di conseguenza. Alla S. Eustacchio, mentre una parte delle maestranze si aggrega al corteo della Om, c'è chi abbatte il busto di Mussolini collocato all'interno della scuola aziendale ed espelle i fascisti più in vista. In quegli stessi giorni, su impulso del Fronte del lavoro, l'organizzazione promossa dai comunisti e dai socialisti, rinasce il sindacalismo libero: sorgono le commissioni interne alla Om, S. Eustacchio, Breda, Fabbrica nazionale d'armi (oggi dismessa, allora situata in via Apollonio, dove ora vi è l'istituto Moretto), Tempini e Atb (anche queste oggi dismesse e facenti parte del comparto Milano).

L'euforia di quei giorni è ben testimoniata dalle parole di un operaio della metallurgica Tempini, dopo una riunione con i suoi compagni nei locali del dopolavoro dove erano stati eletti all'unanimità i componenti della Commissione interna scelti nei vari reparti:

Dopo venti anni di negata libertà, possiamo finalmente ritrovarci riuniti in libera assemblea per eleggere i nostri legittimi rappresentanti. Innanzi tutto dobbiamo rivolgere un commosso pensiero agli assertori di questa libertà che per venti anni provarono le durezze e la ferocia del carcere fascista, le deportazioni e l'esilio. Perché tanti sacrifici non siano stati vani, noi dobbiamo essere disciplinati a coloro che rappresentano l'organismo sindacale che ci guideranno verso le nostre giuste rivendicazioni. Rivolgiamo pure un

commosso pensiero ai compagni di lavoro che si trovano attualmente in carcere augurando loro di essere presto fra noi. Viva la libertà!

Con la costituzione della Repubblica sociale, dopo l'8 settembre, le forze antifasciste locali tessono, non senza difficoltà, le trame dell'opposizione all'occupante tedesco e al suo alleato italiano. Bisogna tener presente che gli operai bresciani vennero sostanzialmente esentati dai richiami alle armi della Rsi, in quanto manodopera preziosa per far funzionare le fabbriche. Inoltre, per chi voleva, c'era poi l'ingaggio per la Germania o un impiego presso la Todt (organizzazione di lavoro ausiliaria dell'esercito tedesco). Si cercavano attrezzisti per utensili e per stampi, e calibranti in grado di costruire vari apparecchi di misurazione. Chi era interessato poteva recarsi all'Ufficio di collocamento – Sezione germanica – aperto presso l'Unione dei lavoratori dell'industria, in piazzale Roma (l'attuale piazza Repubblica). Il trattamento economico promesso variava da 1,20 a 1,50 marchi orari, mentre la spesa di vitto e alloggio era di 50-60 marchi al mese. Per chi sceglieva la Todt, il vitto e l'alloggio erano gratuiti, mentre il salario oscillava tra le 4,50 e le 5,50 lire all'ora².

Una situazione, quella degli operai, per certi aspetti relativamente “privilegiata”, ma che rende ancor più significative le azioni intraprese contro i nazifascisti.

Dovranno trascorrere alcuni mesi prima che i lavoratori facciano sentire la loro voce. Ma questo momento arriva. Il 2 marzo del '44, come negli altri grandi centri industriali del Nord Italia, anche a Brescia le maestranze entrano in agitazione. Sono ancora una volta quelle della Om e della Breda. Si tratta di uno sciopero bianco: braccia incrociate davanti alle macchine, immobili. Intervengono il questore Candrilli e il commissario federale Balisti. Quest'ultimo avverte gli operai della Breda che nel caso non riprendano immediatamente il lavoro, il Capo della provincia ordinerà la fucilazione dei membri della commissione di fabbrica. Alle 9,30 i lavoratori riaccendono le macchine. Nello stesso giorno e alla medesima ora, entra in agitazione la Om. Anche in questo caso, riprenderà il lavoro solo dopo un colloquio tra i componenti della commissione di fabbrica e il federale fascista che si impegna ad ascoltare i delegati degli scioperanti.

A distanza di alcuni mesi, gli operai sono di nuovo in lotta riuscendo, questa volta, a coinvolgere quasi tutte le grandi aziende della città. Il 20 luglio si muovono le maestranze della Om che chiedono “né un uomo né una macchina in Germania, versamento di un anticipo di 5mila lire, fine delle provocazioni poliziesche”. Lo sciopero dura due giorni e mezzo. Nel pomeriggio del 24 si ferma la Mida (Fabbrica nazionale d'armi), seguita tre giorni dopo dalla Breda. Qui intervengono le SS che costringono con le armi le maestranze a riprendere il lavoro, mentre il 28 la polizia arresta tre operai antifascisti: Fiammetti, Donini e Smalzi.

L'agitazione si estende alla S. Eustacchio: partita dal polmone della fabbrica rappresentato dai 400 operai della meccanica, si estende a tutti i reparti paralizzandoli. Lo sciopero continua sino al giorno successivo, quando la direzione decide di concedere un aumento di salario per tutti i dipendenti.

Il 29 luglio è la volta della Atb. Qui già da tempo cresce il malcontento: razioni alimentari insufficienti, pane immangiabile, paghe che non consentono l'acquisto di generi alimentari alla borsa nera. Anche in questo caso gli operai chiedono l'immediata corresponsione di un premio di 5 mila lire a testa. Alle 10 gli addetti del reparto laminatoio fermano la produzione e subito dopo vengono imitati dagli altri. Rimarranno inattivi sino alle 22. Il 9 dicembre del '44 saranno ancora i lavoratori della S. Eustacchio a incrociare le braccia.

Nel febbraio del '45 si ferma nuovamente la Breda, mentre nel marzo tocca alla Om. Qui le richieste sono: nessuna sospensione di lavoratori, 60% di aumento salariale, tre o più mesi di anticipo. L'agitazione ottiene risultati soddisfacenti. Essa prepara la spallata finale che il 19 aprile interessa sia le grandi fabbriche del capoluogo che le officine della Val Trompia. È lo sciopero preinsurrezionale. Otto giorni dopo Brescia sarà libera.

L'Om, caposaldo della Resistenza operaia

Oggi l'entrata principale della Iveco, nota fabbrica di autoveicoli, è situata in via Volturno 62. Ma ai tempi della guerra, gli operai e gli impiegati potevano accedere alla Om (così si chiamava) solo da via Fiume. Sul prato antistante la palazzina degli uffici, si trova un cippo che ricorda i nomi di coloro che, lavorando in questa fabbrica, morirono come partigiani combattenti, che caddero in occasione del bombardamento che colpì duramente Brescia il 10 marzo del '45 o che non ritornarono dai vari fronti di guerra: 55 operai in tutto.

Alla Om, tra il '43 e il '45, cioè nei due anni di occupazione tedesca e di governo della Rsi, lavoravano circa 4 mila operai e 500 impiegati che progettavano e producevano vari tipi di veicoli militari, motori d'aviazione e mitragliatrici. Niente di strano se teniamo conto che nello stesso periodo, nel Bresciano, la maggioranza degli addetti all'industria, 130 mila, era quasi totalmente impiegata nelle produzioni a fini bellici.

Con l'inizio del conflitto, le restrizioni imposte dallo stato di guerra e l'ascesa dei prezzi dei generi di prima necessità, avevano provocato apprensione, disagio e malcontento anche tra le maestranze della Om a fronte di salari insufficienti a soddisfare i bisogni più elementari di una famiglia operaia. Tale stato d'animo non

potrebbe che riflettersi anche sui loro atteggiamenti e comportamenti verso le scelte del regime: così gli appelli all'arruolamento volontario che alcuni gruppi di fascisti avevano rivolto ai lavoratori della Om iscritti al Pnf, anche se sostenuti da minacce e intimidazioni, avevano trovato tra questi indifferenza o rifiuti.

Già nel settembre del 1941, con una lettera anonima inviata a Mussolini, un gruppo di dipendenti della Om aveva chiesto esplicitamente la fine della guerra. Ma lo stato di ferrea disciplina interna, il duro controllo imposto dalle autorità militari, così come lo stato di difficoltà politica e organizzativa in cui si trovavano ancora le forze antifasciste locali, furono tutte condizioni che non permisero la partecipazione dei lavoratori della Om e dei maggiori stabilimenti bresciani agli scioperi del marzo del '43, che trovarono invece ben altro riscontro nei grandi centri industriali del Nord, come Torino e Milano. Solo il giorno seguente alla caduta del governo Mussolini, il 26 luglio 1943, gli operai della Om aderirono alle iniziative promosse dai partiti antifascisti.

Con l'armistizio dell'8 settembre, lo sfaldamento dell'esercito, la repentina occupazione tedesca e la costituzione della Rsi, iniziava la lotta di liberazione. Alcuni gruppi di operai cominciarono ad affluire nei primi nuclei partigiani che si stavano faticosamente costituendo in Val Trompia e in Val Camonica.

Il 13 novembre del '43, in piazza Rovetta, venne compiuta una rappresaglia: caddero trucidati dai fascisti tre resistenti, tra cui un operaio della Om, Guglielmo Perinelli.

La repressione messa in atto da tedeschi e fascisti, dunque, a Brescia si fece subito sentire con il pugno di ferro, dimostrandosi particolarmente attiva negli stabilimenti che producevano per le forze armate. Ma ciò non fu sufficiente per impedire che il 2 marzo del 1944, in occasione del nuovo sciopero generale promosso dal Clnai (Comitato di liberazione nazionale alta Italia), le maestranze della Om si fermassero: si trattava del primo "sciopero" che si teneva nella nostra città da quando il fascismo, nel 1926, aveva fatto divieto di manifestare e sciolto le organizzazioni sindacali democratiche. Uno "sciopero bianco", che significa smettere di lavorare stando in fabbrica, decidere personalmente con un'assunzione di responsabilità individuale, anche se all'interno di un'iniziativa collettiva, di spegnere la macchina e incrociare le braccia, nonostante il pericolo certo di ritorsioni. Chi conosce un po' le fabbriche, le lotte operaie, l'esperienza sindacale, sa che questo è lo sciopero più difficile ed impegnativo, anche oggi, perché non può affidarsi alla persuasione del "picchettaggio" e della pressione collettiva. Si tratta davvero di un bell'esempio di moralità della Resistenza, un'assunzione di responsabilità compiuta da persone umili, ma non per questo meno densa di significato.

La piattaforma dettagliata, inoltre, sta a testimoniare che l'iniziativa non era

improvvisata e che alle spalle vi erano un'organizzazione e una preparazione capillare. Verrà consegnata nel pomeriggio dai rappresentanti delle maestranze a Balisti, il federale fascista: aumento dei generi razionati e della quota grassi, concessione del secondo piatto di mensa, assegnazione di scarpe e copertoni per bicicletta. Anche se le richieste avanzate riguardavano il soddisfacimento di alcuni bisogni di prima necessità, tendenti a migliorare, anche se di poco, le penose condizioni di vita delle maestranze, nessuno poteva mettere in dubbio che tale lotta non avesse anche un carattere più propriamente politico, come compresero subito gli stessi fascisti. Scioperare in tempo di guerra voleva dire boicottare, se non sabotare, la produzione! E ciò era un atto inequivocabilmente politico. Infatti Balisti, in seguito a questa vicenda, fu rimosso dalla carica di federale provinciale, con l'accusa di non aver saputo prevenire gli scioperi.

Le forze antifasciste si stavano intanto organizzando: i cattolici costituirono il "Gap aziendale Om" (già "Squadra mobile Om") diretto da Ambrogio Manenti, aggregato alla brigata Fiamme verdi "X Giornate". Il Pci clandestino di Brescia chiamò l'impiegato Arnaldo Zanardini e gli operai Alfredo Zambruni e Giovanni Bonometti a far parte dell'apparato del partito con compiti politici sia interni che esterni allo stabilimento di via Fiume. In sostanza, all'interno della fabbrica agivano tre strutture: il Fronte della gioventù, di cui facevano parte alcuni giovani operai, le cellule clandestine dei partiti antifascisti, in particolare i comunisti e i socialisti, ma anche i cattolici, e il Gap aziendale.

La prima azione del Gap fu portata a termine il 23 novembre del '44, quando vennero attaccati due autocarri diretti a Merano e scortati da militi tedeschi e fascisti. Una seconda venne condotta il 13 dicembre contro l'Ufficio di controspionaggio fascista, che aveva sede in via S. Francesco d'Assisi 4.

Dentro i vari reparti furono inoltre praticate forme di sabotaggio della produzione: dal taglio dei cinghiali e dei tubi di gomma delle saldatrici, all'introduzione della sabbia nei motori dei camion, sino a cospargere di una sostanza abrasiva i mandrini delle macchine utensili. Una ulteriore fermata del lavoro si ebbe il 13 luglio del '44, in preparazione di quella che sette giorni dopo coinvolse le principali fabbriche cittadine. Le rivendicazioni, questa volta, erano esplicitamente politiche: né un uomo né una macchina dovevano essere inviati in Germania. Inoltre le maestranze chiedevano la fine degli interventi repressivi della polizia, oltre a un anticipo di 5 mila lire sulle spettanze dovute. A ciò seguirono altre brevi fermate per rivendicare il rispetto degli impegni assunti dalla direzione. Altri scioperi si ebbero sia in febbraio che sul finire del marzo del '45.

Intanto, il 10 marzo, un disastroso bombardamento alleato aveva colpito anche la Om, rendendo impossibile la produzione, ma soprattutto causando la morte di

sette operai: Vittorio Squaratti, giovane sedicenne che faceva parte anche del Fronte della gioventù di fabbrica, Giuseppe Bresciani, Battista Conchieri, Aldo Dalla Pellegrina, Antonio Macocco, Bortolo Soffrini e Roberto Vanni.

Sempre in marzo, i fascisti arrestarono e sottoposero a sevizie un appartenente al Gap della Om, Ernesto Manenti.

La liberazione era oramai alle porte. Il 25 aprile gli attivisti del Fronte della gioventù e un gruppo di operai occuparono la palazzina della Mutua aziendale presidiando così la Om dal lato di via Fiume, mentre altri si disposero nei diversi punti dello stabilimento. Il giorno dopo, il 26, dieci uomini del Gap, al comando di Ambrogio Manenti, partirono in bicicletta per il poligono di tiro di Mompiano. Con altri partigiani presenti sul luogo, assaltarono il presidio tedesco e dopo un breve conflitto a fuoco (sei tedeschi uccisi e quattro prigionieri) lo costrinsero alla resa. Le armi trovate sul posto servirono ad armare altri 200 lavoratori della Om. Subito dopo, il comando di brigata “X Giornate” chiese l’invio della stessa squadra in via Ugoni dove, nei pressi del palazzo Argon, altri partigiani appartenenti alla stessa formazione stavano aspramente combattendo contro alcuni reparti tedeschi appostati nei giardini pubblici, dentro l’ex ospedale Rossini e nel Tempio della Memoria.

Il combattimento si protrasse per qualche ora finché i tedeschi vennero catturati. Intanto arrivava sul luogo una staffetta ad avvertire che a Mompiano i tedeschi, per vendicarsi dell’azione portata a termine dal Gap della Om, stavano terrorizzando la popolazione. La staffetta raggiunse la località ma un suo membro, il giovane operaio Gianfranco Omassi, venne subito catturato e fucilato assieme ad altri civili. I sopravvissuti rientrarono quindi in fabbrica, da dove un gruppo di lavoratori armati ripartì su di un autocarro verso il poligono. Giunti in via Ambaraga, ebbero uno scontro a fuoco con una vettura tedesca: i tre ufficiali che l’occupavano rimasero uccisi.

Nei giorni immediatamente successivi al 26 aprile, sempre il gruppo della Om venne impiegato nelle azioni di rastrellamento degli ultimi cecchini fascisti appostati in alcune abitazioni della città e in difesa della fabbrica: in tali operazioni morirono Pietro Romano, Rodolfo Chiarini, Mario Gottardi e Vincenzo Marmaglio. Ventitré sarebbero stati alla fine gli operai della Om caduti durante la Resistenza. Il 1° maggio cessava ogni combattimento. La guerra era finita³.

* * *

Ci siamo soffermati su questo aspetto della Resistenza, come dovuto risarcimento a una diffusa rimozione di questa importantissima stagione di lotte degli operai bresciani. Dopo gli anni Settanta, in cui la visione operaista allora egemone

tendeva ad enfatizzarne il ruolo di centralità, gli operai nell’odierna cultura “postindustriale” e nel senso comune sono stati pressoché cancellati, ridotti a un soggetto sociale in via d’estinzione ed anche la storiografia sembra essersi adattata allo spirito del tempo, proiettando retrospettivamente anche sul passato l’attuale presunta “assenza”⁴. Non ci sembra giusto e neppure storiograficamente corretto ignorare quelle vicende che “silenziose” possono essere solo per chi non vuole avere orecchie per intenderle.

La tendenza ad omettere la narrazione delle lotte operaie di quel periodo appare preoccupante soprattutto in un momento come l’attuale in cui da diverse parti si discute con aggressivo disprezzo proprio di questo periodo fondante della nostra Repubblica, per negare ogni valore alla Resistenza, per ridurla ad un mito costruito a posteriori dai comunisti, ma in realtà del tutto privo di consistenza storica ed ideale, al massimo espressione di una minoranza che con gli stessi metodi violenti si contrapponeva, in nome di un’ideologia condannata dalla storia, a chi rappresentava la continuità dello Stato; in conclusione per restituire dignità al fascismo e reinserirlo come parte di un *continuum* nella storia del nostro Paese. Per questo non si possono ignorare gli sforzi umili ma anche giganteschi propri di quei giovani operai che contribuirono con tante azioni di coraggio quotidiano, di cui abbiamo sopra narrato, rischiando anche la propria vita, a sconfiggere la dittatura, a ridare dignità e democrazia al nostro Paese e a far sì che nelle fabbriche gli operai potessero di nuovo organizzarsi e scioperare liberamente per i loro diritti.

Due storie operaie

Giuseppe Gheda

Il 19 aprile la 122^a brigata partigiana Garibaldi, operante in Val Trompia, veniva attaccata da tedeschi e fascisti sul Sonclino: Giuseppe Gheda, operaio della Om e vice comandante del raggruppamento, trovava la morte in combattimento, in un’azione disperata tesa a rompere l’accerchiamento nemico. Cadeva uno degli uomini migliori della Resistenza bresciana: cattolico di formazione, diventato comunista in fabbrica a contatto con i vecchi militanti clandestini, fu uno dei primi nell’autunno del 1943 ad accorrere in montagna fra i partigiani del Guglielmo.

Con il gruppo del colonnello Lorenzini si trasferì ai primi di dicembre a S. Giovanni di Pratolungo di Terzano, nella Valle di Borno. L’8 dicembre, mentre si apprestavano a ulteriori trasferimenti, vennero circondati dai fascisti della legione “Tagliamento” su indicazione di due militi che, da loro precedentemente catturati, avevano avuta salva la vita, a patto che non li tradissero. Dopo un intenso combattimento,

durato alcune ore, fatti prigionieri, vennero condotti a Darfo dove vennero bastonati e, legati mani e piedi, portati in piazza, quindi dal municipio alla casa del fascio, fra gli scherni e le percosse dei fascisti.

Trasferito con gli altri del gruppo l'11 dicembre nel Castello di Brescia, Gheda subì il 30 dicembre 1943 nel palazzo Valotti-Lechi di corso Magenta un processo durato solo un quarto d'ora: mentre al colonnello Lorenzini e ad altri tre venne inflitta la pena capitale, eseguita il giorno dopo, Gheda fu condannato a venti anni di prigione. Ma nonostante questa terribile esperienza, subito si rimise all'opera in carcere con la cellula comunista dei prigionieri per organizzare la fuga e riprendere la lotta. Finalmente, il 13 luglio 1944, con Leonardo Speciale, riuscì a portare a buon fine il progetto: la libertà si tradusse immediatamente in rinnovato impegno nella lotta armata ponendosi alla testa del gruppo di partigiani comunisti della Val Trompia che avrebbero poi costituito la 122ª brigata Garibaldi.

Lasciò alcune pagine di diario, un documento umano e politico di grande intensità, fra i più autentici e significativi della Resistenza bresciana⁵.

Mario Donegani

Nell'eccidio di piazza Rovetta del 13 novembre 1943 un altro operaio dell'Om era destinato ad essere ucciso, Mario Donegani, il quale però riuscì miracolosamente a salvarsi. Una figura straordinaria di antifascista quella di Donegani, di cui a Brescia si è quasi perduta memoria.

Era nato al sorgere del secolo, l'8 giugno 1900 a Brescia, dove ha sempre risieduto svolgendo all'inizio attività di pittore. Ancora giovanissimo fa propaganda anarchica. Nel 1920-22 fa parte degli "Arditi del popolo" e viene arrestato nel maggio 1921 e poi nel giugno 1922 per scontri con fascisti, detenzione di armi, atti di violenza. Nel novembre 1926 è sottoposto ad ammonizione per "propaganda sovversiva". Il 25 settembre 1927 è condannato a 3 mesi di reclusione per aver contravvenuto all'ammonizione. Dal gennaio 1928 è confinato a Lipari dove subisce varie condanne per contravvenzione alle norme di permanenza. È liberato il 13 novembre 1932 (per il decennale del regime fascista) ma viene iscritto nella lista delle persone da arrestare in determinate circostanze.

In contatto con Arnaldo Dall'Angelo, aderisce al partito comunista. Lavora alla Metallurgica bresciana e poi all'Om. È ancora sottoposto a vigilanza nel 1941 e per questi suoi precedenti, nonché per la sua adesione alla Resistenza, nella notte tra il 13 e il 14 novembre 1943 è vittima della rappresaglia fascista di piazza Rovetta a Brescia. Abbandonato ferito e creduto morto dai suoi assalitori, riesce a fuggire; ricoverato in ospedale, viene nuovamente arrestato e inviato in campo d'internamento a Imperia.

Dopo quattro mesi, durante il trasferimento in Germania riesce ancora a fuggire e si rifugia in Valsabbia presso un distaccamento della 122ª brigata Garibaldi. Gravemente ferito nel rastrellamento nazifascista del 26 ottobre 1944, muore nei pressi di Mura di Savallo (Bs) nell'incendio appiccato dai fascisti a un fienile nel quale lo avevano rinchiuso⁶.

¹ "Il Popolo di Brescia", 31 agosto 1943.

² "Il Popolo di Brescia", 21 ottobre 1943.

³ M. RUZZENENTI, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, cit.; *Operai contro*, Anpi, Brescia 1995.

⁴ Sembra che questa l'unica spiegazione plausibile della rimozione operata nella recente ricostruzione di cent'anni dell'organizzazione sindacale dei metalmeccanici bresciani: le vicende sopra sinteticamente ricostruite vi vengono ridotte letteralmente a una sola pagina, (p. 76, su

207 pagine) in cui per Brescia si accredita un cosiddetto "silenzio operaio" di fronte al fascismo. G. PORTA (a cura di), *Cento anni con i lavoratori. La Fiom di Brescia dal 1901 al 2001*, Fiom Cgil, Brescia 2001.

⁵ M. RUZZENENTI, *La 122ª brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia*, Nuova Ricerca, Brescia 1977, pp. 120-121.

⁶ Un ritratto di Mario Donegani, in D. MORELLI, *Elenco degli antifascisti bresciani nel casellario giudiziario centrale*, in "La Resistenza bresciana", Isrb, n. 23, aprile 1992, pp. 128-129.

“Giovani”, foglio clandestino del Fronte della gioventù

Se l'adolescenza è di per sé un'età ingrata, particolarmente difficile deve essere stato viverla a Brescia, tra il 1943 e il 1945, nel pieno di un conflitto disastroso, tra l'incubo dei bombardamenti, le penurie dell'economia di guerra, gli echi delle devastazioni dell'occupazione tedesca e dei generosi tentativi di resistere dei partigiani, a volte pagati col sangue.

In quella temperie, molti giovani bresciani, come nel resto d'Italia, furono chiamati drammaticamente a scegliere, ad assumere decisioni impegnative e difficili anche per gli adulti, diventando di colpo grandi, a volte più dei loro padri. Obbligati a farlo coloro che, trovandosi sotto le armi, dopo l'8 settembre 1943 dovettero decidere se continuare la guerra con il rinato regime fascista della repubblica di Salò, se esprimere invece una sorta di *obiezione di coscienza* a costo di essere deportati nei campi di lavoro in Germania, da dove molti non sarebbero tornati, oppure se schierarsi con chi era ormai determinato a combattere a viso aperto i nazifascisti per affrettarne la cacciata, o infine se cercare un nascondiglio ove rifugiarsi in attesa che *passasse la notte*, con il rischio sempre incombente della cattura.

Altri, ragazzi operai delle fabbriche d'armi e dispensati per questo dal servizio militare, studenti delle scuole medie superiori, adolescenti non ancora in età di leva obbligatoria, potevano starsene a guardare cercando semplicemente di attraversare quel difficile periodo con il minor danno possibile. E molti, anche a Brescia, preferirono rincantucciarsi nella loro nicchia privata.

Non tutti però. Nonostante le grandi difficoltà del movimento antifascista nella nostra città, alcuni giovani si affidarono alla spavalda intraprendenza del loro temperamento e risposero con entusiasmo al richiamo per un impegno a viso aperto nella Resistenza.

Questi ragazzi, studenti e operai, vollero far sentire la loro voce affidandola a dei fogli ciclostilati clandestinamente, in modo a volte decisamente rocambolesco, diffusi nelle fabbriche e nelle scuole. “Giovani” fu il titolo di quei fogli, contraltare di quell'inno, *Giovinezza*, che per anni aveva inebriato le teste e i cuori dei ragazzi del

Littorio, promettendo un futuro di gloria, di vittorie e di grandezza, che ora si rivelava agli occhi di tutti un miserabile e tragico inganno. “Fronte della Gioventù per l’indipendenza nazionale e la libertà” era il raggruppamento che raccoglieva, a Brescia, come nel resto dell’Italia occupata, i ragazzi e le ragazze che si erano generosamente gettati in quella rischiosa impresa di libertà.

“Non corrompete con la dottrina della tirannide le coscienze dei giovani”, era l’appello perentorio rivolto ai professori, all’apertura del più drammatico anno scolastico della storia recente del nostro Paese, il 1944-45, diffuso attraverso un volantino del Fronte della gioventù di Brescia. Mentre gli studenti, “giovani della Leonessa”, venivano invitati nel nome di Mameli e di Garibaldi a seguire l’esempio risorgimentale dei “fratelli studenti di Curtatone e Montanara”: “spezzate le catene del servaggio nazi-fascista, che fa di voi, creature libere, degli schiavi impossibilitati a esprimere le proprie idee”.

Era su questa naturale tensione alla libertà che “Giovani” insisteva nelle sue riflessioni sul “problema dei giovani”, cioè di una generazione condannata “ad un livello culturale e politico [...] molto inferiore al compito immane che essi dovranno svolgere nel futuro”, proprio a causa della tirannia liberticida che li ha oppressi. Infatti “è evidente che il fascismo non ha educato politicamente i giovani, per obbedire al suo carattere intrinseco di dispotismo”: “essendo una tirannia aveva tutto l’interesse a mantenere il popolo nell’ignoranza”. Toccando un tasto caro a tutti gli adolescenti, il conflitto con i padri (“I nostri nonni ci hanno dato la libertà, i nostri padri ce l’hanno tolta”), le nuove generazioni vengono chiamate a battersi contro la dittatura, perché “vorremmo [...] che i nostri figli non potessero lanciarsi sul viso l’accusa che noi oggi facciamo ai nostri padri”. “Riunitevi in gruppi, datevi il nome di un eroe ed agite, ci metteremo in contatto con voi. Aiutate i partigiani con i viveri e indumenti, si avvicina un duro inverno”. E al “fascismo, regime schiavista della gioventù”, si contrappone quella immagine che venticinque anni dopo ispirerà il movimento degli studenti, la *fantasia al potere*: “solamente una gioventù che regoli essa stessa i suoi interessi potrà domani avere uno sviluppo completamente coerente ai suoi istinti e alla sua volontà”.

Il Fronte della gioventù non si limitò alla stampa e alla diffusione dei propri fogli clandestini. Oltre al sostegno attivo alle formazioni in montagna (alcuni di questi giovani parteciperanno direttamente alla lotta partigiana, come Lino Pedroni, nella 122ª brigata Garibaldi, o Battista Zecchini, che cadrà nella battaglia del Sonclino), furono compiute anche azioni e colpi di mano in città. Qual è il motto? “Nulla deve rimanere intentato. Tutto quanto è possibile fare in danno ai nazifascisti deve essere fatto con energia e decisione”. Allora, anche chi rimane in città non può star fermo: un cane per ciechi può servire a sistemare nella corazza di cuoio i vari comunicati;

i tubi della stufa per spostarsi da una casa all’altra con le armi mimetizzate; un palo telegrafico abbattuto, un manifesto antifascista che copre quello fascista. E tante scritte. Se ne vedevano ancora sui muri della città fino agli anni Sessanta, come quella in via Camozzi, “Viva la Brigata Garibaldi [sic]”, autori Gino Micheletti, Bruno Bricchi, Michele Zoni e Vittorio Squarati, otto in coraggio, quattro in ortografia. E poi le colonne tedesche bloccate dai chiodi a tre punte lanciati di notte sulla statale per Milano. I disarmi dei militari tedeschi o repubblicani in piena città sono comunque le azioni più audaci. Come quando Micheletti, Saporiti e Squarati incrociano un tedesco in centro: “*Bitte*, dove essere stazione?”. “Andiamo, andiamo”, ma non nella direzione giusta. I tre ardimentosi lo portano in una traversa di via Ugoni e qui gli intimano: “*Bände leben*”, alzare le mani. “*Stille*”, “*Fa sito, tedesc*, consegna le armi, dai”, e via lungo i giardini di via dei Mille.

Bricchi, Saporiti e il solito Micheletti si occuparono anche di procurare il ciclostile per la stampa clandestina di “Giovani”. Il colpo venne messo in atto ai danni della Coproma, l’organizzazione fascista che fissava i prezzi e i listini, da cui furono prelevati due ciclostili, usati poi per stampare circa 200 mila volantini e 15 mila copie dei 14 numeri di “Giovani”. La tipografia clandestina operò inizialmente nel sottoscala di casa Gnocchi in via Aquileia, poi nel solaio di Giuseppe Maestri in via Leonardo da Vinci, infine a Mompiano, nella cantina della casa dei fratelli Pierino e “Rico” Bonometti in via Ambaraga. Le matrici per il ciclostile invece venivano incise con la macchina da scrivere dalla signorina Clarice, impiegata presso la ditta Scanferlato, un magazzino di materiale edile in via Monte Grappa¹.

Oltre ai nomi già menzionati, vanno ricordati Alfredo Poloni, Gianni Malgaretti, Sergio Sola e Gian Carlo Zinoni, responsabili del Fronte e, gli ultimi due, anche redattori di “Giovani”, con Carlo Gandolfi, Giuseppe Maestri ed altri. La diffusione, che toccava soprattutto le fabbriche, le scuole e i cinematografi, vedeva impegnati in particolare Gianni Savoldi, i fratelli Almici, i fratelli Gaeti, Guido Vitale, Anna Vitale, Nella Contrini, Vanda Meschini, Giulia Cominardi, Sigfrido Ghetti, e altri. Nelle scuole agivano: Anna Faini alle Magistrali, Osvaldo Ghidini al Pastori, Almici al Calini; il nucleo più consistente, formato da Gian Carlo Zinoni, Carlo Gandolfi e Alberto Bendini, era quello dell’Itis, allora istituto Moretto, in fondo a contrada S. Chiara, al n. 50, dove oggi hanno sede alcuni dipartimenti della facoltà di Economia e commercio.

Nelle fabbriche, unitamente a tanti altri agivano: Trenzani, Quinzanini e Dario Buizza della S. Eustacchio, Franca Duina e Albino Civini della Fabbrica nazionale d’armi, Arturo Vertua e Vittorio Panchieri della Breda, Giacomo Bertanza per la Tempini e Atb. Particolarmente attivo il gruppo della Om che operava con il gruppo Sap di Porta Milano, protagonisti delle azioni che abbiamo ricordato.

In provincia lavoravano alla diffusione Guido Bresciani, Libero Ferrario e Sergio Pedretti in Val Trompia, Marassi a Bagnolo Mella, i fratelli Inselvini a Ospitaletto, Aldo Re a Nave, Venni e Mignocchi a Rovato e Diofebo Alfieri a Desenzano².

¹ Testimonianza di Gian Carlo Zinoni.

² Notizie sul Fronte della gioventù in L. MICHELETTI, R. BRESCIANI, *I fogli della sinistra. Brescia 1942-1945*, Brescia 1970, pp. 41-62 (il volume contiene copie anastatiche di "Giovani" e altri documenti del Fronte della gioventù); R.

ROVETTA, A. GHISELLI, *I giovani bresciani e la Resistenza*, in "Linea 1", numero unico degli studenti bresciani, s.d. [1966]. Si veda anche la memoria di Mario "Rico" Bonometti in L. DANIELI, M. GUARNERI (a cura di), *Storia di Rico e Liliana*, cit., pp. 63-82.

Il Comitato di liberazione nazionale

Non fu facile costituire il Comitato di liberazione nazionale a Brescia, comitato che raggruppava gli esponenti dei sei neonati partiti antifascisti (comunista, socialista, democristiano, liberale, d'azione e del lavoro). Ma fu ancora più problematico assicurare una continuità di presenza e di iniziativa a questa struttura che avrebbe dovuto dirigere unitariamente sia l'opposizione al risorto regime fascista che la lotta di resistenza all'occupazione tedesca. Il contesto bresciano (capitale della Rsi), come si è spesso ricordato, rendeva particolarmente ardua l'attività clandestina, mentre le divergenze interne a volte ostacolavano l'operatività dello stesso Comitato. Ciò comunque non sminuisce il valore straordinario di questo organismo che possiamo considerare l'embrione della nuova democrazia che la Resistenza conquisterà per il nostro Paese: dopo vent'anni in cui un solo capo e un solo partito avevano disposto in totale arbitrio delle sorti dell'Italia, alcuni esponenti politici con ideologie e concezioni della società diverse, si ritrovavano per confrontarsi, discutere e decidere insieme come condurre efficacemente la lotta contro gli oppressori nazifascisti e come por mano alla ricostruzione morale e civile dell'Italia. E lo facevano rischiando la cattura e anche la vita: fu questa difficile, dolorosa, ma anche esaltante pratica di democrazia a porre le basi del nuovo ordinamento costituzionale e a legittimare quel fondamento antifascista della nostra Costituzione che oggi qualcuno vorrebbe rimuovere.

È evidente che il Cln fu anche l'espressione di un faticoso e paziente lavoro di ricostruzione civile e di rieducazione politica messo in atto in particolare nei 45 giorni seguiti alla deposizione di Mussolini; ma fu anche il frutto dell'attività clandestina antifascista che alcuni settori riuscirono a mantener viva negli anni più bui del regime. Anche a Brescia, pur tra mille difficoltà, i comunisti avevano riattivato una propria presenza già a metà degli anni Trenta, in rapporto con alcuni operai delle grandi fabbriche della città, e avevano via via fatto sentire un qualche segno di opposizione con il rapido deteriorarsi della situazione dopo l'entrata in guerra dell'Italia, promuovendo poi contro la Rsi e l'occupazione tedesca la costituzione delle brigate Garibaldi¹. I cattolici, che avevano mantenuto in alcuni settori significativi del clero

e del vecchio popolarismo prefascista un atteggiamento di distacco, quando non di implicito dissenso, ben presto tornarono a riunirsi per dar vita alla nuova democrazia cristiana e farsi promotori a Brescia, fra i più attivi, della lotta resistenziale in particolare con le formazioni delle Fiamme verdi, che svolsero un ruolo preponderante nella nostra provincia². I socialisti, che rappresentavano la forza di sinistra e antifascista più rilevante prima del Ventennio, superarono ben presto le difficoltà della lunga parentesi di inattività imposta dalla repressione fascista e si ritrovarono prima impegnati nel Fronte del lavoro insieme ai comunisti durante i 45 giorni, poi nello stesso Cln, nel Fronte della gioventù e, seppure a Brescia in posizione minoritaria, anche nelle formazioni partigiane Matteotti³. Già all'epoca, era evidente anche a Brescia che questi sarebbero stati i tre grandi partiti di massa del dopoguerra democratico, anche se non per questo va trascurato il contributo generoso e significativo che diedero alla causa comune gli esponenti degli altri partiti costitutivi del Cln⁴.

La prima riunione per la costituzione del Comitato di liberazione nazionale a Brescia avvenne il giorno 17 o 18 settembre 1943 a Gussago, nella villa del ragioniere Angelo Venturelli. Alla riunione intervennero parecchi membri del partito socialista e del partito comunista, il professor Andrea Vasa per il partito d'azione e Riccardo Testa per il partito democristiano. Dopo una breve ma esauriente discussione sul lavoro e sugli scopi del Comitato, si provvide alla costituzione del Cln nelle seguenti persone: Giuseppe Ghetti, Casimiro Lonati, Andrea Vasa, Riccardo Testa⁵ e Gino Abbiati come cassiere.

Una seconda riunione venne fissata in casa di Riccardo Testa per stabilire la raccolta di mezzi, di armi e di munizioni.

La terza riunione ebbe luogo nel Duomo vecchio il giorno 22 dello stesso mese ed erano presenti Ghetti, Vasa e Testa. Venne esaminato il lavoro svolto, purtroppo poco soddisfacente per la vigilanza esercitata sui mezzi di trasporto, e venne deciso di adoperare qualsiasi mezzo pur di mantenere i rifornimenti alle formazioni.

La quarta seduta venne tenuta il giorno 24 settembre nella chiesa di S. Faustino. A questa riunione intervennero anche altri elementi: Angeli, del partito repubblicano, Ermanno Leonardi del partito d'azione, il rag. Boffoli e altri democristiani. Il 27 settembre si tenne una nuova riunione nello studio del professor Leonardi, dove intervenne pure il maggiore Pizzuto, in casa del quale nei primi giorni d'ottobre si diede incarico a Testa di assumere il compito di coordinatore di tutte le attività del comitato. Fu anche ideato un timbro del Cln da Enrico Roselli: un martello che spezza una catena, eseguito da un operaio della Tempini.

Il Cln clandestino, per la mancanza di molte persone atte al lavoro, venne ben presto a trovarsi nella necessità di diradare le sue riunioni fino alla vera e propria crisi seguita alla feroce rappresaglia di piazza Rovetta del 13 novembre 1943: da questo

periodo in avanti, per tutto l'inverno 1943-44 è impossibile seguire l'andamento del Comitato. La sorveglianza e la caccia all'uomo divenne così intensa e spietata che i componenti del Cln furono seguiti costantemente e perciò le riunioni e i contatti divennero sempre più rari, finché verso la metà del gennaio 1944 il Cln cessò di esistere perché i partiti politici non poterono più farvi affluire altri elementi.

Nel marzo 1944 si poté procedere alla formazione di un nuovo Cln provinciale. I primi componenti di questo nuovo Cln furono il professor Ottorino Passarella del partito d'azione, l'avvocato Luciano Pettoello del partito del lavoro, il dottor Camillo Pelizzari del partito liberale, l'ingegner Bertani del partito comunista italiano (sostituito poi da Giuseppe Ghetti), il professor Antonio Bellocchio⁶ della democrazia cristiana e Angelo Avenati per il partito socialista (sostituito in seguito da Emilio Massari). In aprile, quindi, ebbero inizio regolari riunioni settimanali evitando di avere una sede propria e trovandosi periodicamente in straducce di campagna alla periferia di Brescia, cambiando di volta in volta la località: una riunione avvenne in casa Salvadego, un'altra nel teatrino della parrocchia di S. Giovanni, quindi nella trattoria Primavera, a metà di via Valle Camonica, un'altra sul greto del Mella a monte di ponte Crotte, un'altra in località Serpente presso le Fornaci, altre infine in un'aula del tribunale cittadino e in una saletta della clinica "Villa Bianca", in via Apollonio 22, dove oggi sorge un grande albergo.

Il 22 dicembre 1944 il comitato rischiò di essere interamente arrestato mentre, in riunione, discuteva il problema del comando unico militare, e riuscì a salvarsi solo per la prontezza di spirito di Armando Lottieri che, in funzione di palo, riuscì con uno stratagemma ad allontanare le guardie che stavano individuando il luogo della riunione. Ciò nonostante il Cln era individuato e le forze di tutte le specie davano la caccia ai suoi componenti per arrestarli in blocco. Le riunioni del Cln dovettero essere sospese e si convenne che avrebbe continuato un lavoro di segreteria, lavoro compiuto da due elementi nuovi, e cioè lo stesso Lottieri del partito comunista e il professor Mario Cassa del partito liberale.

Anche il Cln di Brescia dovette pagare un tributo di sangue alla lotta per la libertà: la notte dall'11 al 12 marzo 1945, il delegato comunista Armando Lottieri (del quale avevano individuato l'attività clandestina) veniva catturato nella propria abitazione da una banda delle brigate nere e trucidato nella via, in località Levata della Stocchetta. In rappresentanza del Pci entrerà nel Cln Bruno Marini.

I lavori del Comitato continuarono in vista dell'insurrezione, trovando faticosamente un accordo per il comando unico di piazza nominando inizialmente il notaio Zonta e poi un certo Andrea Milino. In questo periodo si poté tenere qualche riunione nelle strade periferiche della città. La prima riunione in luogo chiuso avvenne il 24 aprile all'ospedale di S. Antonino; ne seguirono numerose altre: il 25

alla Poliambulanza, il 26 mattina presso le Orsoline per spostarsi nel pomeriggio in una stanza della Prefettura, dal 27 in poi nelle sedi istituzionali fino al 15 maggio, per la gestione dell'insurrezione, la nomina delle nuove cariche pubbliche e il governo della città nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione⁷.

¹ M. RUZZENENTI, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, cit.

² A. FAPPANI, *La resistenza bresciana*, cit.

³ L. TEDOLDI, *L'ultima primavera*, Brescia Nuova, Brescia 1964.

⁴ Per il partito d'azione a Brescia si veda: F. ANDREANI, *Tre noterelle sull'origine a Brescia del partito d'azione*, in "La Resistenza bresciana", Isrb, n. 23, aprile 1992, pp. 130-133.

⁵ Notizie su Riccardo Testa in "La Resistenza bresciana", Isrb, n. 1, aprile 1970, pp. 61-62.

⁶ Il professor Antonio Bellocchio, insegnante di filosofia al liceo classico Arnaldo, era stato fermato mentre bussava alla casa di Astolfo Lunardi dalla squadra politica della Questura il 6 gennaio 1944 e per un certo periodo detenuto a Canton Mombello.

⁷ Notizie sul Cln si trovano in: G. GHETTI, *Relazione sull'attività clandestina del Cln di Brescia*, in M. Ruzzenenti, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, cit., pp. 168-172; A. FAPPANI, *La resistenza bresciana*, cit., vol. 2°, pp. 33-35; *Documenti del Cln*, in "La Resistenza bresciana", Isrb, n. 1, aprile 1970, pp. 89-93.

La lotta armata in città

La Resistenza non fu solo militare, in particolare in città, dove prevalse senza dubbio l'attività antifascista di direzione e coordinamento politico, di propaganda contro la Repubblica sociale o di semplice non adesione attiva al rinato regime. Le azioni militari in città furono, quindi, necessariamente limitate nella loro portata. Si trattò sempre di colpi di mano eseguiti con la tecnica gappista: piccoli gruppi di uomini armati e particolarmente ardimentosi che colpivano un preciso obiettivo per poi dileguarsi nel nulla. Pur non riuscendo a mantenere una continuità d'iniziativa, queste azioni produssero l'effetto di rendere insicura la città agli occupanti tedeschi e ai fascisti, costringendoli a impegnare forze consistenti per il controllo del territorio. La pratica dei colpi di mano si sarebbe trasformata in azione militare in campo aperto solo nei giorni dell'insurrezione.

Nei primi tempi, dopo l'8 settembre, non era facile trovare partigiani preparati a colpire a sangue freddo, rischiando ad ogni azione di essere catturati. Speciale, uno degli animatori dei primi Gap (Gruppi di azione patriottica) a Brescia, racconta delle grandi difficoltà che incontrò tra gli operai comunisti: "Questo qua vuole farci ammazzare la gente. Ma è pazzo?"¹. Inoltre si trattava di operare all'interno della città che era di fatto la capitale della Repubblica sociale e del comando germanico, presidiata da ogni tipo di gendarmeria, anche per l'importanza strategica nella produzione di armi. Infine, bisognava affrontare le immancabili rappresaglie nemiche (nel caso di Brescia, l'eccidio di piazza Rovetta fu traumatico) e la reazione dell'opinione pubblica, preda, spesso indifesa, della propaganda fascista e a volte confusa dalle prese di distanza espresse dall'autorità religiosa, preoccupata per le possibili ripercussioni sugli inermi cittadini.

A Brescia si ebbe un primo periodo, dopo l'8 settembre del 1943, in cui furono all'opera i Gap. A organizzarli fra i cattolici vi fu in particolare Astolfo Lunardi, che nell'autunno del 1943 divise la città in vari settori, per ogni settore una squadra, ciascuna con un capo, dando al suo movimento il nome augurale di Tito Speri. Diceva ai suoi, Lunardi: "Fra poco, quando avremo dieci squadre in ordine, faremo tremare



Prigionieri tedeschi in corso Zanardelli nei giorni dell'insurrezione.



Partigiani in corso Zanardelli.

i signori della repubblica. Ed anche Sorlini, il torturatore, avrà il fatto suo². Ma Sorlini, il famigerato capo delle brigate nere a Brescia, riuscirà a sottrarsi all'agguato delle squadre di Lunardi. Non sarà così invece per il Lunardi, caduto sotto la repressione fascista il 6 gennaio del 1944, prima di poter rendere pienamente operativa la sua organizzazione.

Sul versante comunista fu Leonardo Speciale a mettersi immediatamente al lavoro per organizzare i primi Gap. Era giunto a Brescia il 12 settembre, dopo aver acquisito una notevole esperienza militare combattendo nella resistenza francese, prima di rientrare in Italia per partecipare alla lotta di liberazione. Col nome di battaglia di "Arturo" raccolse attorno a sé un ristretto gruppo di comunisti (fra i quali Marino Micheli e Luigi Guitti di S. Eufemia, Luigi Malzanini, Pietro Damonti, Cesare Ramponi, Pietro Alzini "Grattugia", e altri).

Il 31 ottobre 1943, alle 20 e 30, il primo colpo: l'esplosione davanti alla sede della milizia antiaerea in via Spalti S. Marco 39/A-41 uccise il direttore delle carceri, un milite di guardia, e ne ferì altri due. Il successo riportato in quell'azione, che ebbe grande risonanza in città, diede notevole impulso ai Gap. Dal 4 al 6 novembre tre bombe vennero gettate contro le caserme³. Il 12 novembre una bomba venne fatta esplodere presso il Comando generale della Mvsn (Milizia volontaria sicurezza

nazionale, poi diventata Guardia nazionale repubblicana (Gnr), a S. Eufemia, che aveva sede nell'attuale istituto Pastori, in viale Bornata 110; il 21 un ordigno fu lanciato contro la caserma Papa, occupata da un distaccamento germanico e dalla milizia, in prossimità del ponte Crotte, in via M. Franchi 38, provocando la rottura del filo dell'alta tensione della Seb (Società elettrica bresciana). Il 24 un'altra bomba venne scoperta sulla porta della Gendarmeria tedesca di via XX Settembre 8⁴. Il 3 dicembre tre bombe vengono fatte esplodere dinnanzi all'albergo Brescia, in via Umberto I (divenuta poi via Ettore Muti e, dopo la Liberazione, via Gramsci al n. 8), di nuovo alla sede della Gendarmeria tedesca e presso palazzo Valotti, sede del Tribunale speciale, in corso Magenta 27. Le bombe furono abbastanza potenti da provocare la demolizione di inferriate e muri⁵. Il 30 dicembre alle 18,30 alcuni gap-pisti, approfittando dell'oscurità si avvicinarono al comando della Gnr alla Bornata e spararono alcune raffiche di mitragliatore uccidendo un caposquadra⁶. La stessa notte un ordigno, fatto esplodere sulla linea ferroviaria per Cremona a tre chilometri da S. Zeno, provocò la rottura di 60 centimetri di rotaia⁷.

Anche Speciale, però, ben presto cadde nella rete nemica: ferito dai fascisti in un agguato alla Stocchetta il 17 gennaio del 1944⁸, venne fatto prigioniero e quindi, dopo tortura, condotto nelle carceri. Prima, il 12 novembre del 1943, erano stati cat-



Gruppi di insorti in via Turati nei giorni della Liberazione.

turati Giovanni Gambarini, Luigi Guitti e Giuseppe Ronchi, accusati di essere responsabili dell'attentato al comando della Mvsn⁹. Il 10 dicembre era stato abbattuto da una raffica di mitra in via Gorizia, mentre tentava la fuga, Luigi Malzanini. Infine, il 18 marzo 1944, Marino Micheli veniva colpito a morte in circostanze analoghe a S. Eufemia mentre cercava disperatamente di sottrarsi alla cattura¹⁰.

Con la caduta di Micheli ebbe termine la prima fase dell'attività gappista in Brescia, con le ultime azioni dell'inverno '43-44: il 26 gennaio venne colpito a morte da un gappista in bicicletta in corso Mameli un giovanissimo milite fascista, Benito Despuches, che aveva fatto parte del plotone di esecuzione del comandante partigiano delle Fiamme verdi Lorenzini¹¹; il 2 marzo 1944 in località Chiesa Nuova di Mompiano furono collocate lungo la linea tranviaria Brescia-Gardone Valtrompia tre cartucce di dinamite che esplosero poco prima del passaggio del convoglio¹²; lo stesso giorno viene segnalato un "tentativo con tre oggetti esplosivi di far saltare la linea ferroviaria nei pressi di Rezzato"¹³; il 4 marzo, presso l'autoparco del Comando generale della Gnr alla Villa Fenaroli di Rezzato, due gappisti in bicicletta depositarono un ordigno esplosivo già innescato, che però fu casualmente scoperto permettendo di evitare lo scoppio¹⁴.

Dalla primavera e per tutta l'estate del 1944, quindi, dopo la caduta o la cattura di quasi tutti i primi gappisti, cessarono quasi del tutto per alcuni mesi le azioni mili-



Comandanti delle Fiamme verdi in Castello a Brescia.

tari in città. Si segnala solo un sabotaggio effettuato nei "pressi di Villa Bice (via privata Bettoni), nella notte del 29 aprile" quando "ignoti tagliavano i fili telefonici delle linee che comunicavano con la Segreteria generale del Comando generale della Gnr"¹⁵, quindi tra S. Eufemia e Rezzato.

La ripresa avvenne solo nell'autunno del 1944 sia ad opera della brigata Fiamme verdi "X Giornate" che si era costituita proprio per operare nel capoluogo e nella Bassa¹⁶, con propri Gap e Sap, sia per iniziativa della 122^a brigata Garibaldi. Alcune azioni furono compiute dal Gap dell'Om, aggregato alla brigata Fiamme Verdi "X Giornate", formato da Ambrogio Manenti, Bruno Gilardoni, Alfiero Petaccia, Ermes Albieri, Aldo Garbelli, Cesare Tinelli ed altri¹⁷. La prima azione del Gap fu portata a termine il 23 novembre del '44, quando vennero attaccati e sequestrati sulla statale tra S. Eufemia e Rezzato due autocarri diretti a Merano e scortati da militi tedeschi e fascisti, i quali, dopo essere stati disarmati, furono comunque lasciati liberi dai partigiani¹⁸. Una seconda venne condotta il 13 dicembre 1944 contro l'Ufficio di controspionaggio fascista, che aveva sede in via S. Francesco d'Assisi 2 (o 4). In que-

sta occasione, vennero asportati importanti documenti: elenchi di sospetti e sorvegliati, piani di interventi repressivi, atti relativi a operazioni di sicurezza, mentre i militi di guardia vennero risparmiati¹⁹.

Sempre ad opera di uomini della brigata Fiamme verdi “X Giornate” fu compiuto un colpo di mano all’ospedale civile di Brescia per liberare un partigiano ferito, Giuseppe Anessi (con il nome di copertura di Renato Colosio) il 28 novembre 1944: il nucleo Gap costituito da Ernesto Piotti, Sam Quilleri, Sandro Molinari, Bruno Gilaroni, Aldo Dognini e Andrea Melino, entrò armato di pistole nell’ospedale e dopo aver disarmato la guardia di polizia, Tregambe, prelevò il compagno di lotta ferito la mattina prima durante la cattura; l’azione fu organizzata con la collaborazione dei medici Francesco Montini e Piero Bordoni, quest’ultimo primario del reparto maternità presso il quale era stato provvisoriamente ricoverato il partigiano²⁰.

Altre operazioni in città, in quel periodo, vennero infine compiute da gruppi della 122^a brigata Garibaldi, normalmente stanziata in Valle Trompia, ma che, sotto l’impulso del nuovo comandante Giuseppe Verginella, si era venuta sempre più trasformando nell’autunno-inverno del 1944 in brigata di Gap operanti nei dintorni della città. Già prima, il 24 settembre, un gruppo di garibaldini comandati da Sandro Ragazzoni aveva compiuto un’azione contro la batteria di artiglieria contraerea situata nei pressi di via S. Bartolomeo, a est della S. Eustacchio, a protezione degli stabilimenti industriali della zona, catturando due tedeschi: si impossessarono quindi di coperte, scarpe ed armi sabotando la batteria con l’asportazione di pezzi vitali²¹. Sempre nella tarda estate del ’44, lungo il fiume Mella verso Collebeato, alcuni brigatisti neri vennero sorpresi dai partigiani della 122^a brigata Garibaldi mentre facevano il bagno: i garibaldini gli presero i vestiti e le armi che avevano lasciato sulla sponda per cui i fascisti dovettero recarsi al loro comando in mutande²².

La brigata venne suddivisa dal nuovo comandante in tre distaccamenti di 30 uomini, ripartiti a loro volta in 3 gruppi ciascuno. I partigiani avevano bisogno di armi, risorse finanziarie e indumenti per affrontare il secondo durissimo inverno di lotta. Mentre le armi vennero asportate dalla fabbrica Giandosa-Visconti di Gardone il 6 ottobre 1944 con un colpo di mano, i soldi, circa 250 mila lire, vennero prelevati il 10 ottobre con le armi in pugno alla Società elettrica bresciana, in via Leonardo da Vinci 48, mentre immediatamente dopo un gruppo si dirigeva al calzaturificio Alberti di S. Eufemia, in via S. Orsola 14, per impossessarsi di oltre 200 paia di preziosissimi scarponi. I gruppi della 122^a subirono il 27 e 28 ottobre 1944 una vasta operazione di rastrellamenti sulle colline che circondano Brescia, da Botticino S. Gallo a Gussago. Due garibaldini, Luigi Zatti e Mario Bernardelli, presi in Quaronone, vennero portati alla Stocchetta nella caserma delle brigate nere e sottoposti a tortura. Ricondotti nel luogo della cattura vennero fucilati alla Sella dell’oca sulla

soglia di una cascina sotto gli occhi di un contadino e dei suoi figli. Alla Fratta di S. Gallo vengono catturati e fucilati sul posto Giuseppe Biondi, Beniamino Cavalli e Francesco Di Prizio. Il grosso della brigata riesce però a sottrarsi ai rastrellamenti.

A novembre tornano quindi in azione i gruppi di Verginella: il giorno 22, nel pomeriggio, vengono sequestrati in una tipografia della città i caratteri tipografici, utili per la stampa clandestina, mentre alla sera viene lanciata una bomba contro la caserma della Rap (Reparti antipartigiani) in via Bova, oggi via Bixio 9. Il 2 dicembre viene completata l’opera di approvvigionamento per l’inverno con un colpo al magazzino della sartoria Tadini e Verza, che all’epoca lavorava per i tedeschi: vennero asportati 300 abiti, parte dei quali fu distribuita alla popolazione. Il giorno successivo un gruppo di garibaldini assaltò l’autorimessa della Gkmoth, presso l’Om, oggi Iveco, in via S. Carlo 9, in prossimità dell’attuale palazzo degli uffici Iveco: uccisi due agenti di guardia, i tre gappisti cercarono di dar fuoco alla struttura con una miccia a combustione lenta, che però non funzionò, riuscendo comunque a distruggere una decina di camion²³. Il 7 dicembre Verginella alle 10 del mattino entra alla S. Eustacchio per prelevare una somma di danaro, approfittando del giorno di paga: cogliendo tutti di sorpresa giunge nella stanza dove sono tenuti i soldi ma l’adetto si rifiuta di consegnare le chiavi e dallo spavento sviene. Viene dato l’allarme e il colpo fallisce, ma comunque i gappisti, fingendosi anch’essi a caccia dei banditi, sfruttando la gran confusione riescono a dileguarsi²⁴.

Con la caduta di Verginella il 24 dicembre del 1944 (verrà fucilato dalla squadra politica della questura il 10 gennaio a Lumezzane)²⁵, anche questa attività gappista cesserà.

La ripresa avverrà nella primavera del ’45. Un primo segnale è l’azione contro militi della Gnr del 25 marzo, ad opera di un gruppo della 122^a brigata Garibaldi, ormai tornata in piena efficienza dopo la pausa invernale:

Il 25 corr. alle ore 20,15 in S. Eufemia (Bs), due fuorilegge, armati di mitra, aggredivano proditoriamente i militi della Gnr Cesare Cantone e Luigi Bandiera in servizio presso il magazzino vestiario, sparando contro di loro una raffica di mitra. Il Cantone era ucciso e il Bandiera ferito gravemente. Compiuto il delitto i due banditi si davano alla fuga riuscendo a dileguarsi²⁶.

L’azione fu compiuta effettivamente da un distaccamento garibaldino al bar “La Concordia” in via Indipendenza 57 a S. Eufemia²⁷.

Un secondo colpo viene segnalato il 18 aprile:

Il 18 corrente, alle ore 1,30, in Brescia, un fuorilegge in divisa di ufficiale dell’Esercito Repubblicano sorprende la buona fede dei guardiani dello stabile sito in via delle Grazie 11, ove ha sede il 17° Battaglione lavoratori, e riusciva a farsi aprire. Contemporaneamente

neamente irrompevano altri fuorilegge che, legati e imbavagliati i guardiani, tentavano di forzare la cassaforte senza riuscire nell'intento. I banditi pertanto asportavano due macchine da scrivere, una calcolatrice, un copertone per furgoncino, un'automobile, due moschetti e sei caricatori ed un numero imprecisato di biciclette²⁸.

Il movimento resistenziale in città, con l'avvicinarsi degli Alleati, si concentrerà infine sulla preparazione dell'insurrezione, a cui parteciperanno gli operai delle principali fabbriche e numerosi cittadini e successivamente si affiancheranno le brigate di montagna che via via scendevano a dar man forte.

Il 25 aprile la città è come avvolta in un'attesa surreale: corre voce che Milano sia già insorta e che gli Alleati siano entrati in Mantova; i fascisti ancora presenti sono in evidente fibrillazione, disorientati, i più compromessi cercano di mettersi in salvo. Ma da parte del Cln si temono decisioni troppo affrettate che potrebbero precipitare in un bagno di sangue, ci si preoccupa innanzitutto di prevenire possibili rappresaglie dettate dalla disperazione rancorosa nei confronti dei numerosi prigionieri: infatti la notte, fingendo un ordine della Questura con una firma falsa, si riesce a far uscire dalle carceri di Canton Mombello un migliaio di persone con il pretesto di trasferirle a Peschiera; ma a porta Venezia la colonna prende la via dei Ronchi e di là tutti si disperdono nella notte.

Il 26 è il giorno ormai stabilito per l'insurrezione della città, alle 14, ma l'ora viene anticipata a mezzogiorno dal suono delle campane delle Orsoline, dove era in permanenza riunito il Cln, e quindi dai rintocchi della Torre civica del Pégol. I volontari della libertà escono all'aperto, armati a volte con vecchi fucili e via via con i mitra che riescono a togliere ai fascisti e ai tedeschi costretti alla resa. Il pomeriggio di quel giorno si frammenta in numerosi episodi di arresto di gruppi di fascisti, di scontri rabbiosi con colonne di tedeschi in fuga, di sparatorie e di caccia ai cecchini che continuano irriducibili a sparare sugli insorti. Sono scontri feroci in cui perdono la vita numerosi combattenti per la liberazione della città e anche inermi cittadini. Intanto nelle fabbriche, a partire dall'Om che si impegna con grande generosità a dar man forte agli insorti, gli operai presidiano i macchinari e organizzano la difesa degli stabilimenti.

Alle 19 i rappresentanti dei partiti del Cln si riuniscono in Broletto per designare le nuove autorità incaricate di governare Brescia e la sua provincia. È nominato prefetto l'avvocato Pietro Bulloni, il difensore di Astolfo Lunardi e di tanti altri partigiani. Alla Loggia, al posto del podestà squadrista Frigeni, in attesa che torni da Milano il socialista Guglielmo Ghislandi, primo sindaco di Brescia libera, fa da prosindaco l'ingegner Mario Zanardelli del partito d'azione. Alla Provincia è designato il liberale Arturo Reggio. Alla Questura, per i comunisti, è l'avvocato Quaglia che precede il giudice Bonora. Il 27 la città è completamente in mano alle formazioni

patriottiche, anche se non terminano per questo gli scontri. Le nuove autorità sono già insediate nei luoghi che i gerarchi del fascismo in fuga hanno precipitosamente abbandonato, quando lungo viale Bornata sfilano i primi carri armati americani che nel pomeriggio raggiungeranno piazza Vittoria, mentre la folla si accalca festante²⁹. Brescia è libera.

Il 3 ottobre 1952, la città verrà insignita dal presidente della Repubblica della medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione, che curiosamente ignora del tutto i fascisti della Rsi:

Nella lotta di Liberazione la città di Brescia prodigava con generosa larghezza il sangue dei suoi figli migliori e con il fiero e tenace contegno degli abitanti della città e della provincia sosteneva validamente la Resistenza contro l'invasore, memorabili e duri scontri nelle valli e mirabili fra tutti quelli del passo del Mortirolo e quelli delle valli Trompia e Sabbia. Nei giorni della insurrezione generale, liberatasi con fulminea azione dalla occupazione nemica, la popolazione bresciana osava chiudere le sue strade alle colonne tedesche in ritirata e con sanguinosi combattimenti causava gravi danni al nemico e provocava la cattura di migliaia di prigionieri”.

I partigiani erano terroristi?

Ancora oggi si discute se le azioni dei Gap siano da considerarsi atti di terrorismo³⁰, oppure – ed è la nostra opinione – legittime azioni militari contro l'occupante nazista e il suo alleato fascista, come quelle compiute dalle formazioni partigiane in montagna. A maggior ragione, in un contesto come l'attuale, in cui l'ambiguità associata al termine terrorismo serve a giustificare una guerra infinita illegale, è forse opportuno chiarire che cosa si debba intendere per azione terroristica: un atto teso ad uccidere e massacrare persone civili inermi al fine di terrorizzare e intimidire l'intera popolazione.

In quegli anni gli unici atti di terrorismo furono le rappresaglie messe in atto contro le popolazioni dai nazifascisti (a Brescia, la strage di piazza Rovetta del 13 novembre del 1943, la distruzione e l'incendio di Cevo il 3 luglio 1944 in Valcamonica, l'eccidio di Bovegno in Valtrompia il 15 agosto 1944 e infine il massacro di Pezzo il 16 ottobre 1944, sempre in Valcamonica). I partigiani, anche i gappisti in città, hanno sempre colpito obiettivi mirati, di rilevanza politico-militare, compiendo azioni di guerra, anche se di una guerra anomala come fu la lotta di Liberazione: del resto non si comprende come l'azione di un gappista in città contro la caserma della Gnr o della gendarmeria tedesca, con l'uccisione di alcuni militi fascisti, possa essere considerata un “atto terroristico”, mentre l'attacco sferrato di

sorpresa da parte del “gruppo russi” alla caserma Gnr di Brozzo con il disarmo dei sette militi, successivamente giustiziati, sia da considerarsi “la più prestigiosa azione della resistenza in Valrompia”. Ambedue furono, a nostro parere, azioni militari legittime nella lotta di liberazione dall’oppressione nazifascista, mentre il terrorismo indiscriminato fu del tutto estraneo alla Resistenza italiana. Azioni non solo legittime, ma doverose e necessarie. Lo riconosceva lo stesso don Milani:

Ma in questi cento anni di storia italiana c’è stata anche una guerra “giusta” (se guerra giusta esiste). L’unica che non fosse offesa della altrui patria, ma difesa della nostra: la guerra partigiana³¹.

Fu la forza anche militare della Resistenza, con la sua capacità di liberare le grandi città con l’insurrezione popolare prima dell’arrivo degli anglo-americani, che ne ha fatto un soggetto politico autorevole, in grado di interloquire direttamente con il governo monarchico del Sud e con gli Alleati: ciò ha permesso al Movimento di liberazione di conquistare sul campo un proprio ruolo autonomo e di presentare sul tavolo della concertazione post bellica, in cui si decideva il futuro del Paese, un proprio progetto di profondo rinnovamento. Si deve a questa forza della Resistenza, militare e politica nello stesso tempo, se al nostro Paese è stata risparmiata l’umiliazione di una lunga occupazione e se il nostro popolo si è trovato nelle condizioni di determinare il proprio futuro sbarazzandosi dell’ingombrante monarchia ed elaborando una costituzione democratica fra le più avanzate.

La “vendetta” dei vincitori e il “sangue dei vinti”

Furono almeno 58 i caduti per l’insurrezione e la liberazione di Brescia nei giorni dal 26 aprile in poi. Un contributo di sangue davvero pesantissimo, segno che, contrariamente a quanto vuole far intendere una storiografia pasticciona e troppo incline alla moda revisionistica³², i cosiddetti “vinti” non furono propriamente vittime sacrificali e inermi della feroce volontà di vendetta dei vincitori. In realtà, anche dopo il 25 aprile, tanti fascisti irriducibili si accanirono come poterono sui combattenti della libertà infliggendo proprio in quei giorni le più gravi perdite al movimento partigiano.

Non ha alcun senso, sul piano del rigore storiografico e della ricostruzione della verità su quei terribili giorni e sugli eventi immediatamente successivi, accomunare in un tutt’uno, in quello che Pansa definisce uno “sterminato bagno di sangue”, i circa 20 mila fascisti “uccisi nella resa dei conti dopo il 25 aprile”³³: così nella nar-



I comandanti partigiani Bartolomeo Cesare Bazzana (con il cappello da alpino) e Nino Parisi (alla sua sinistra) con Mauro Scoccimarro, dirigente nazionale del Pci, parlano a partigiani e cittadini bresciani.

razione affabulatoria di Pansa, fondata in gran parte su fonti neofasciste o nostalgiche (nel caso di Brescia si cita solo Lodovico Galli), vengono disinvoltamente messi nello stesso mazzo le vittime delle vendette episodiche che si verificarono nel maggio e nei mesi successivi, insieme ai grandi gerarchi giustiziati, compreso lo stesso Mussolini, in seguito a condanna del Cln o a processo, e persino i fascisti uccisi perché hanno continuato anche dopo il 25 aprile a combattere o a colpire rabbiosamente con il vile cecchinaggio i partigiani che entravano nelle città, cioè la stragrande maggioranza dei morti in quella “resa dei conti”.

Episodi di pura vendetta vi furono indubbiamente, anche se in misura tutto sommato contenuta, in particolare nella realtà bresciana, se si tien conto dello strascico di violenza che trascina inevitabilmente con sé una dittatura che per vent’anni proprio sulla cultura della violenza, della sopraffazione e della guerra aveva costruito le sue fortune e che di quella cultura di morte aveva imbevuto le menti dei giovani. Per dare la misura della strumentalizzazione operata da Pansa è sufficiente il confronto con quanto era avvenuto, pochi anni prima nella vicina Spagna. Qui si vi fu una vera “resa dei conti”, messa in atto con estrema ferocia dopo tre anni di guerra

civile dai fascisti di Franco vittoriosi: dalla fine della guerra nel 1939 alla morte di Franco vi furono tra le 100 e le 150 mila esecuzioni politiche e 270.219 prigionieri repubblicani su di una popolazione che era poco più della metà di quella italiana³⁴.

Ma in un giudizio sereno sulle vicende del dopo Liberazione, si dovrebbe ricordare anche la sostanziale clemenza con cui i cosiddetti “vincitori”, ovvero gli uomini delle Resistenza, trattarono i tanti responsabili della tragedia del fascismo: a Brescia, tra il 25 maggio 1945 e il 22 giugno 1946, quando fu emanato il decreto di amnistia, si tennero 103 processi per 147 imputati, con sole 73 condanne a pene detentive di cui 59 inferiori ai 10 anni, e 9 condanne a morte di cui una sola, quella del questore Candrilli, risulterebbe eseguita³⁵. L’epurazione in Italia sostanzialmente non ci fu, questa è la verità, altro che “resa dei conti”: di fatto, “come passavano intatte le istituzioni fondamentali del paese dal fascismo al postfascismo, così non potevano che transitare indenni verso il nuovo ordinamento politico i maggiori corresponsabili e i tanti aderenti al passato regime”³⁶.

I pochi episodi di vendetta, certamente esecrabili, che si verificarono anche a Brescia, non autorizzano in alcun modo a infangare le migliaia di giovani, di patrioti, di donne e di uomini che, come i 58 caduti per l’insurrezione di Brescia, sacrificarono la loro vita prima e dopo il 25 aprile per la liberazione e caddero spesso sotto il fuoco odiosamente vendicativo di quei fascisti irriducibili che ora, in un inaccettabile rovesciamento della verità, si vorrebbero presentare come vittime inermi della barbara “resa dei conti” dei vincitori.

¹ L. SPEZIALE, *Memorie di uno zolfataro*, cit., p. 112.

² A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol 2°, p. 43.

³ L. GALLI, *La Wehrmacht a Brescia*, cit., p. 17.

⁴ M. RUZZENENTI, *La 122ª brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia*, Nuova Ricerca, Brescia 1977, pp. 17-21 e pp. 80-81.

⁵ Archivio centrale dello Stato, Presidenza del consiglio dei ministri - Segreteria particolare del duce, busta 20, f. 103, Appunto per il duce del 4 dicembre 1943.

⁶ *Ibidem*, Appunto per il duce del 30 dicembre 1943. Cfr. anche A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol 2°, p. 123.

⁷ Archivio centrale dello Stato, Presidenza del

consiglio dei ministri - Segreteria particolare del duce, busta 20, f. 103, Appunto per il duce del 30 dicembre 1943.

⁸ M. RUZZENENTI, *La 122ª brigata Garibaldi...*, cit., p. 81. Altre fonti indicherebbero il 17 dicembre, che però sembra contraddittorio con il proseguimento dell’attività dei Gap e con la data del suo trasferimento nelle carceri, il 12 febbraio, dopo l’interrogatorio da parte dei fascisti.

⁹ M. RUZZENENTI, *Il movimento operaio...*, cit., p. 70.

¹⁰ M. RUZZENENTI, *La 122ª brigata Garibaldi...*, cit., pp. 121-122.

¹¹ A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol 2°, p. 141.

¹² Notiziario della Gnr del 9 marzo 1944.

¹³ L. GALLI, *La Wehrmacht a Brescia*, cit., p. 47.

¹⁴ Archivio centrale dello Stato, Inv. III-45 - Ministero dell’interno, Direz. Gen. Ps, cat A5G, busta 106.

¹⁵ Notiziario della Gnr del 29 aprile 1944.

¹⁶ Notizie su questa formazione che nell’agosto del 1944 avrebbe raggiunto in città la consistenza di circa 100 uomini suddivisi in 16 squadre dislocate a porta Venezia, porta Trento, porta Milano e porta Cremona, in “La Resistenza bresciana”, Isrb, n. 2, aprile 1971, pp. 73-75.

¹⁷ Per ulteriori dettagliate notizie sull’attività di questo gruppo si veda la *Relazione delle azioni compiute dal Gap “Om”*, 10 maggio 1945, in “La Resistenza bresciana”, Isrb, n. 3, aprile 1972, pp. 155-158.

¹⁸ M. RUZZENENTI, *Operai contro*, cit., pp. 44-45.

¹⁹ “La Resistenza bresciana”, Isrb, n. 5, aprile 1974, pp. 95-96.

²⁰ *Ibidem*, pp. 93-94.

²¹ Mattinale della Questura del 26 settembre 1944, in Isrb.

²² L. DANIELI, M. GUARNERI (a cura di), *Storia di Rico e Liliana*, cit., p. 63.

²³ M. RUZZENENTI, *La 122ª brigata Garibaldi...*, cit., pp. 56-57 e 83-84. Cfr. Archivio centrale dello Stato, Presidenza del consiglio dei ministri - Segreteria particolare del duce, busta 28, Appunto per il duce del 4 dicembre 1944.

²⁴ M. RUZZENENTI, *La 122ª brigata Garibaldi...*, cit., p. 60.

²⁵ *Ricordo del comandante partigiano Giuseppe Verginella...*, cit.

²⁶ Notiziario della Gnr del 25 marzo 1945.

²⁷ Testimonianza di Lino Belleri, vice comandante della 122ª brigata Garibaldi.

²⁸ Notiziario della Gnr del 19 aprile 1945.

²⁹ Notizie sull’insurrezione in città in: A. FAPPANI, *La Resistenza bresciana*, cit., vol. 3°, pp. 341-345;

G. VALZELLI, *Brescia ribelle. 1943-1945*, Comune di Brescia, Brescia 1967, pp. 119-123; *Relazione delle azioni compiute dal Gap “Om”*, cit.; D. MORELLI, *I giorni della Liberazione*, in “La Resistenza bresciana”, Isrb, n. 16, aprile 1985, pp. 179-224.

³⁰ La questione è di nuovo riproposta nei termini classici della storiografia revisionista dal recente libro di B. VESPA, *Storia d’Italia da Mussolini a Berlusconi*, Mondadori-Eri Rai, Milano 2004, laddove (pp. 20-24) si tenta di addossare la responsabilità dell’eccidio delle Fosse Ardeatine ai gappisti che non avrebbero voluto rispondere all’appello a consegnarsi affisso sui muri di Roma dai tedeschi, dopo l’attentato di via Rasella. In verità questo appello non vi è mai stato e fu inventato a posteriori proprio per giustificare la reazione tedesca al presunto “terrorismo” gappista, come ha dimostrato il partigiano Bentivegna invitando formalmente Vespa a correggere quel falso storico (W. SETTIMELLI, *Via Rasella, il partigiano Bentivegna e le “verità fasciste” di Vespa*, “l’Unità”, 22 dicembre 2004. Si veda anche R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, pp. 261-268). L’ambiguità che oggi ha assunto il termine “terrorismo” (in cui si confondono spesso le azioni suicide dei kamikaze, le autobombe contro i civili, i colpi contro postazioni e obiettivi militari da parte della guerriglia, mentre si escludono i bombardamenti sui civili) rende difficilmente comprensibile anche l’accostamento della guerriglia dei Gap al terrorismo, che si ritrova nel saggio *La crisi dell’antifascismo*, di S. Luzzato: qui si riprende la figura del “terrorista-gappista” (p. 74), su cui insiste anche Santo Peli nell’ultimo capitolo del suo recente lavoro, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2004, pp. 257-267.

³¹ Lettera di don Milani ai cappellani militari toscani, 1965, in *L’obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di don Milani*, Lef, Firenze 1969, p. 18.

³² G. PANSÀ, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Torino 2003.

³³ *Ibidem*, pp. 370-371.

³⁴ R. CAZZERO, *La repressione franchista alla fine della guerra civile spagnola*, in “La Resistenza bresciana”, Isrb, n. 30, aprile 1999, pp. 35-36.

³⁵ R. ANNI, *I processi per collaborazionismo presso la Corte d'assise straordinaria di Brescia (1945-46)*, in

“La Resistenza bresciana”, Isrb, n. 15, aprile 1994, pp. 69-76.

³⁶ F. BARBAGALLO, *La formazione dell'Italia democratica*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 1°, Einaudi, Torino 1999, p. 44.

I partigiani uccisi in Brescia

Settembre 1943 - Aprile 1945

ARNALDO DALL'ANGELO

Nato nel 1905, operaio alla Radiatori, residente nel centro storico di Brescia, coraggioso militante del partito comunista clandestino, per questo arrestato negli anni Trenta, incarcerato a Poggioreale e confinato a Ponza, bastonato più volte. A 38 anni, nella notte fra il 13 e il 14 novembre 1943, fu arrestato nella propria abitazione, nella casa che fa angolo fra corso Mameli e rua Sovera, per essere tradotto in Questura. Durante il trasferimento i fascisti che lo avevano prelevato lo uccisero proditoriamente con una raffica di mitra alla schiena, presso l'edicola di piazza Rovetta¹.

GUGLIELMO PERINELLI

Nato a Brescia nel 1882, anziano operaio Om, a 61 anni, nella notte fra il 13 e il 14 novembre 1943, scambiato per il comunista Giuseppe Andrini, detto *el Nignè*, abitante come lui in via Fratelli Bandiera, fu ucciso sulla porta di casa, senza dargli il tempo di declinare le proprie generalità².

ROLANDO PEZZAGNO

Nato nel 1886, merciaio ambulante in piazza Mercato, di anni 57, anarchico, reduce dal confino di Ustica, fu prelevato dalla sua abitazione dalle squadre fasciste. Gli spararono a bruciapelo sul marciapiede di via S. Faustino, nella notte fra il 13 e il 14 novembre 1943³.

LUIGI MALZANINI

Nato a Brescia il 3 marzo 1902, operaio, partigiano di uno dei primi Gap (Gruppi d'azione patriottica) di Brescia. Il 10 dicembre 1943, arre-

stato per delazione dalle SS, mentre è condotto al Comando germanico, tenta la fuga ma viene abbattuto con una raffica di mitra in via Gorizia. Il corpo viene abbandonato per tutta la notte a terra davanti all'ospedale militare. Sul luogo dell'uccisione fu posta una lapide che dice: “Per la Libertà e la giustizia Luigi Malzanini combatteva e soffriva. La rabbia nazifascista stroncò una vita, ma alimentò l'idea. 3 marzo 1902 - 10 dicembre 1943”⁴.

FERRUCCIO LORENZINI

Nato a Pegognaga (Mantova) il 6 dicembre 1885 da Luigi e Cecilia Bartoli. Residente a Desenzano del Garda, a 18 anni, dopo aver acquisito la maturità, iniziò la carriera militare. Partecipò alla guerra di Libia, riportando una promozione per meriti di guerra. Nella prima guerra mondiale, al comando di una compagnia del 207° Reggimento fanteria, rimase gravemente ferito. Per il coraggio dimostrato fu decorato con medaglia d'argento e medaglia di bronzo. Raggiunto il grado di tenente colonnello, fu posto nella riserva.

Dopo l'8 settembre 1943, mentre era sfollato in Val Camonica, le sue ferme idee monarchiche e democratiche lo posero in rilievo come esponente della Resistenza al nazifascismo e fu tra i primi organizzatori delle forze partigiane in quella valle. Dopo essere stato sul Guglielmo, con il suo gruppo si trasferì ai primi di dicembre a S. Giovanni di Pratulungo di Terzano, nella Valle di Borno. L'8 dicembre, mentre si apprestava con il suo gruppo a ulteriori trasferimenti, venne circondato dai fascisti della legione “Tagliamento” su indicazione di due militi che, da lui catturati, avevano avuto salva la vita, a patto che non lo tradis-

sero. Dopo un intenso combattimento durato alcune ore, fatto prigioniero venne condotto a Darfo con alcuni suoi uomini; qui venne bastonato e, legato mani e piedi, portato in piazza, quindi dal municipio alla casa del fascio, fra gli scherni e le percosse dei fascisti. Trasferito l'11 dicembre nel Castello di Brescia, subì nel palazzo Valotti-Lechi di corso Magenta un processo durato solo un quarto d'ora. Il 31 dicembre 1943 veniva fucilato alla Piazza d'armi oltre il Mella, con tre compagni. Morì gridando al plotone di esecuzione: "Ricordatevi che il cuore è a sinistra. Viva l'Italia". Al suo nome venne intitolata una brigata delle Fiamme verdi. Gli venne assegnata la medaglia d'argento alla memoria con la seguente motivazione: "Ufficiale superiore, preferiva la vita del ribelle alla sottomissione al governo fascista. Comandante di formazione, attaccato da forze soverchianti, si batteva fino al limite possibile, infliggendo al nemico morti e feriti. Catturato, subiva stoicamente insulti, percosse e torture, finché veniva fucilato per rappresaglia. Davanti al plotone d'esecuzione confermava la sua volontà di italiano, la sua fiera di partigiano"⁵.

Con Lorenzini vennero fucilati, in quanto componenti del suo gruppo, sempre il 31 dicembre 1943 in Piazza d'armi:

GIUSEPPE BONAZZOLI

Nato a Nembro, in provincia di Bergamo.

RENÉ RENAULT

Nato a Le Havre il 15 maggio 1920.

KOSTANTINOS JORGIN (JORGÌU)

Nato a Lemesso Pagna (Cipro) nel 1914.

UMBERTO BONSI

Nato il 31 settembre 1924 a Lumezzane, residente a Gardone V.T., fu uno dei primi ad accorrere nelle file della Resistenza nel gruppo del monte Guglielmo. Catturato a Croce di Marone il 9 novembre 1943, fu tradotto a Brescia, processato e condannato a morte. Venne fucilato il 6 gennaio 1944 nel maneggio della caserma del 30° Artiglieria, oggi "Ottaviani", di via Tartaglia 53.

NADIR GAMBETTI

A 22 anni, impiegato postale, si aggregò come

partigiano al gruppo del Guglielmo. Catturato a Croce di Marone, fu fucilato il 6 gennaio 1944 nel maneggio della caserma di via Tartaglia.

FRANCESCO FRANCHI

Nato a Castegnato il 22 settembre 1912, domiciliato a Brescia, cameriere, celibe, fu catturato il 9 novembre 1943 a Croce di Marone, durante il primo scontro tra partigiani e nazifascisti, cui parteciparono anche i gruppi di Quarone e di Brione. Carcerato a Brescia il 13 novembre 1943, per ordine della *Feldgendarmarie* tedesca sarà fucilato all'alba del 6 gennaio 1944, nel maneggio della caserma di via Tartaglia⁶.

FRANCESCO CINELLI

Nato il 30 maggio 1914, già prima del luglio 1943 a Gardone Val Trompia partecipò a riunioni clandestine del partito comunista e dopo il 25 luglio fu tra gli organizzatori della prima manifestazione in favore dell'armistizio.

Dopo l'8 settembre organizzò un gruppo stanziatosi nella media Val Trompia partecipando con altre formazioni al colpo di mano alla Beretta Armi e al Consorzio di Tavernole. Comunista, aveva una concezione della lotta armata come lotta per la liberazione non solo dai fascisti, ma anche dallo sfruttamento e dalle ingiustizie. Dopo lo sfaldamento dei gruppi del Guglielmo si spostò da Pezzoro a Croce di Pozzuolo. Ferito in una località nei pressi di Gardone il 13 dicembre, riuscì a rifugiarsi a Castelgoffredo.

Arrestato in seguito a un agguato dovuto a delazione a Carpenedolo, il 27 dicembre, venne torturato e sevizato presso l'Arsenale, in via Crispi 10, e trascinato a Gardone V.T. Non disse parola. Processato sommariamente dal Tribunale militare tedesco, dopo un'appassionata difesa dell'avvocato Bulloni venne condannato a morte. Venne fucilato alla caserma di via Tartaglia, dopo aver perdonato tutti, il 27 gennaio 1944. A Inzino di Gardone gli fu dedicata una lapide⁷.

ERMANN MARGHERITI

Nato a Cremona l'8 aprile 1919. Il padre Adolfo era un macchinista delle Ferrovie statali, antifascista, trasferitosi a Brescia. Ottenuto il diploma di perito industriale, si iscrisse all'università. Ufficiale del Genio, venne sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre 1943 in Francia. Sfuggito

alla cattura riuscì a raggiungere Brescia, da dove si portò in Alta Valtellina entrando fra i primi gruppi di ribelli. Rientrato in città fu luogotenente di Astolfo Lunardi nelle formazioni clandestine da lui organizzate.

Tradito da un ragazzo slavo introdotto imprudentemente nell'organizzazione, fu arrestato la sera del 5 gennaio 1944. Condotto in Questura, fu sottoposto a precise contestazioni e a brutali percosse. Condannato con Lunardi a morte dal Tribunale speciale il 5 febbraio sotto l'accusa di "organizzazione di bande armate per commettere delitti e per aver svolto azioni di guerriglia contro le Forze armate", venne fucilato con Lunardi il 6 febbraio 1944 al Poligono di Mompiano.

A lui venne intitolata una brigata delle Fiamme verdi. Gli fu assegnata la medaglia di bronzo al valore militare con la seguente motivazione: "Ufficiale degli alpini, entrava all'armistizio fra i primi nella Resistenza e partecipava a numerosi combattimenti e colpi di mano contro l'oppressione, comportandosi da valoroso e riuscendo ad impossessarsi di armi e materiali vari subito utilizzati nelle formazioni partigiane locali delle quali curava anche i mezzi di collegamento. Fatto prigioniero e condannato a morte, chiedeva e otteneva di essere fucilato in piedi e a capo scoperto. Brescia, 6 febbraio 1944"⁸.

Per delibera del Consiglio comunale di Brescia, la terza strada a destra di via Lamarmora, che termina in via A. Lottieri, è denominata via Ermanno Margheriti. Alla memoria di Margheriti e di Astolfo Lunardi è dedicata anche la lapide sul cippo che si trova nel prato interno al Poligono di tiro a segno in via della Garzetta 55, zona di Mompiano. In via D. Ondeì, 3 – casa Alessandri – era pure posta una lapide in memoria di Margheriti e Lunardi⁸.

ASTOLFO LUNARDI

Nato a Livorno il 1° dicembre 1891 da Cesare, artigiano, e da Iginia Montanti. Studiò disegno nella scuola d'arti e mestieri di piazza S. Giuseppe di Livorno; divenne poi bravo litografo. Educato dai Salesiani a un cristianesimo autentico e impegnato, partecipò presto al movimento cattolico locale. Trasferitosi sulla fine del 1911 a Toscolano e chiamato alle armi nel novembre 1915, fu dapprima litografo presso il Comando supremo a Padova, ma poi chiese di far parte degli



Gli occhiali e l'ultima lettera scritta da Astolfo Lunardi prima della fucilazione.

Arditi fra i quali entrò nel 20° e poi nel 23° Reparto d'assalto Fiamme cremisi dell'8° Reggimento, diventando sergente nel dicembre 1917. Nel 1918 partecipò a valorose azioni di guerra, guadagnando a Capo Sile, il 24 giugno 1918, la medaglia d'argento al valor militare.

Tornato alla vita civile, continuò il lavoro a Toscolano, sposò Amedea Romegialli e cominciò ad essere attivo nel neonato partito popolare. Nel 1927, chiuso lo stabilimento di Toscolano, emigrò in Francia lavorando a Cernai. Dopo pochi mesi tornò in Italia e si stabilì a Brescia, dove aprì uno studio di disegnatore e cartellonista pubblicitario e collaborò con la Scuola Editrice, pubblicando sue litografie sulla "Voce del Popolo" e in altre pubblicazioni. A Brescia si dedicò sempre più ad attività varie; fu, oltre che presidente della Sezione Arditi, consigliere dell'Associazione ex allievi salesiani. Lavorò intensamente come consigliere nel Segretariato pellegrinaggi e nell'Unitals e divenne presidente del Gruppo uomini di Azione cattolica della parrocchia di S. Lorenzo, accanto a monsignor Bosio.

Dopo un periodo, intorno al 1939, in cui collaborò a "Italia Nostra", si collocò sempre più su posizioni avverse al fascismo: dal 1941 partecipò alle riunioni della corrente neoguelfa, di stampo cattolico popolare, e nella prima metà di agosto del 1943 fu a Roma per prendere contatto con alcuni esponenti della democrazia cristiana. Presente ad altre riunioni di militanti cattolici, fin dall'8 settembre 1943 fu fra i più instancabili e animosi sostenitori della resistenza armata al nazifascismo. Il 14 settembre 1943 assunse l'incarico dell'organizzazione dei patrioti della città e, in seguito, del settore dei patrioti della montagna. Raccolto intorno

a sé un gruppo di giovani, con il sostegno aperto dell'Azione cattolica e degli ambienti cattolici in genere, fece della sua casa il quartier generale del movimento resistenziale: la raccolta di informazioni di ogni genere, la stampa clandestina, l'incetta d'armi e l'organizzazione della Guardia nazionale, suddivisa in settori, facevano a capo a lui.

Sospettato e ricercato, riuscì a sfuggire più volte alla cattura. Il 27 novembre si rifugiò in casa di amici a Milano e poi in piccoli centri del Mantovano e del Cremonese, prendendo l'identità di Mondini. Il 30 novembre partecipò alla riunione in cui venne decisa la fondazione delle Fiamme verdi e nel Natale del 1943, vide per l'ultima volta la moglie e la figlia, che erano ospiti in casa di amici a Muscoline. Il 6 gennaio 1944 cadde in una vasta retata che i nazifascisti avevano teso a parecchi esponenti cattolici. Venne incarcerato sotto l'accusa di "organizzazione di bande armate per commettere delitti di cui all'art. 347 C.P. e per svolgere azioni di guerriglia contro le Forze armate dello Stato". Interrogato, sevizato, resistette con coraggio al martirio. Trascinato il 5 febbraio 1944 in tribunale, difeso dall'avvocato Bulloni, sfidò i giudici e la condanna a morte dicendo loro: "Voi ci fate l'alto onore di accomunarci alla gloria di Tito Sperti".

Venne fucilato con Ermanno Margheriti il 6 febbraio 1944 al Poligono di Mompiano. Prima di morire disse al sacerdote: "Prendete gli occhiali. In Paradiso si può andare anche senza". Alla sua memoria venne assegnata la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: "Mutilato di guerra 1915-1918, già decorato di medaglia d'argento al v.m. subito dopo l'armistizio, con ardore giovanile, si faceva promotore ed animatore della Resistenza bresciana. Organizzatore di gruppi di azione patriottica, da tempo ricercato dalla polizia, finiva per cadere in mani nemiche. Lungamente interrogato manteneva contegno fiero ed esemplare rivendicando a sé ogni responsabilità. Portato davanti al plotone di esecuzione, cadeva da forte nel nome d'Italia e della libertà. Mompiano di Brescia, 6 febbraio 1944". Durante la lotta partigiana gli venne intitolata una divisione delle Fiamme verdi.

Per delibera del Consiglio comunale di Brescia, la via a sud di via Lamarmora, parallela a questa e congiungentesi con via Codignole, è stata denominata via Astolfo Lunardi. Alla sua memoria

e a quella di Ermanno Margheriti sono dedicate due lapidi: una posta, nella nostra città in via D. Ondei 3, l'altra sul cippo che si trova nel prato interno al Poligono di tiro a segno in via della Garzetta 55, zona di Mompiano. Nel 1986 gli venne intitolato a Brescia l'Istituto tecnico per periti aziendali⁹.

MARIO BETTINZOLI

Nato a Brescia il 20 novembre 1921, conseguì il diploma di perito industriale. Cresciuto nell'oratorio salesiano di Brescia, fu delegato degli aspiranti di Azione cattolica. Chiamato alle armi nel dicembre 1941 e compiuto il corso allievi ufficiali di Nocera Inferiore, ne uscì con il grado di sottotenente di artiglieria.

Trovandosi l'8 settembre alla Cecchignola a Roma come aiutante del Comando della 3ª batteria motorizzata, da 90/53, combatté contro i tedeschi per la liberazione della capitale. Soprafatto e rinchiuso in una caserma, il 15 settembre, riuscì a fuggire e a raggiungere Brescia. Benché condannato a morte in contumacia, si dedicò subito all'organizzazione partigiana e divenne uno dei comandanti di una delle prime formazioni valsabbine, assumendo il nome di battaglia di "Adriano". Con il comandante Perlasca fu l'anima della Resistenza e dell'organizzazione partigiana in quella zona: calmo e coraggiosissimo, seppe impegnarsi in situazioni molto complesse.

Bettinzoli ha 22 anni quando, il 18 gennaio, è arrestato nella propria abitazione. Condotta nella sede della polizia fascista subisce per tre giorni violenze e torture che continuano anche nella caserma Randaccio. Accomunato nella sorte con il suo comandante, è processato dal Tribunale militare tedesco di Brescia e fucilato a Brescia, nella ex caserma del 77° Reggimento fanteria, oggi Randaccio, il 24 febbraio 1944.

Gli è stata concessa la medaglia di bronzo al valor militare alla memoria, con la seguente motivazione: "Brillante ufficiale d'artiglieria, dopo aver partecipato alla difesa di Roma, entrava nelle file partigiane dove, in numerose azioni, faceva riflettere le sue doti organizzative e di coraggioso combattente. Catturato, sosteneva fieramente crudeli torture in carcere e affrontava senza timore il plotone d'esecuzione"¹⁰.

GIACOMO PERLASCA

Nato a Brescia il 19 dicembre 1919 da Francesco e Gina Vimercati, dopo aver compiuto gli studi al collegio Arici, s'iscrisse alla facoltà d'Ingegneria elettrotecnica del Politecnico di Milano. Nel 1941 parte volontario, arruolato nel 4° Reggimento artiglieria a Riva del Garda, diventandone sottotenente. L'8 settembre 1943 lo sorprende a Roma, alla Cecchignola, mentre partecipa ad un corso di guida di carri pesanti. Combatte per qualche giorno contro i tedeschi; caduto loro prigioniero, riesce a fuggire in un parapiglia e a raggiungere avventurosamente, il 14 settembre, Brescia.

Il 22 settembre decide di entrare nella Resistenza. Si rivolge ai Padri della Pace che lo mettono in contatto con l'organizzazione clandestina della Resistenza; a fine ottobre si stabilisce in Val Sabbia per dare inizio all'attività partigiana. Costituito uno stretto sodalizio con l'altro ufficiale di artiglieria (Bettinzoli), Perlasca, assumendo il nome di battaglia "Franco Zenith" e "Capitano Zenith", fa la spola con Brescia e s'impegna a raccogliere armi, sottraendone con un colpo di mano un buon numero dalla Rocca d'Anfo. Quindi va alla ricerca nelle cascine e nei boschi di quelle lanciate l'8 dicembre dagli Alleati e finite per errore in Val Degagna anziché in Val di Vesta. Ma con il suo vice comandante Bettinzoli cade ben presto nella rete della polizia.

Arrestato il 18 gennaio 1944 in via Moretto in casa della sua vecchia domestica, dopo essere stato trattenuto da Ferruccio Sorlini, il 24 gennaio viene tradotto, con Bettinzoli, nel carcere di Cantone Mombello a disposizione della *Feldgendarmarie*. Processato il 14 febbraio dal Tribunale militare tedesco, viene condannato a morte assieme a Bettinzoli e a De Martin (a quest'ultimo la condanna verrà commutata in sette anni di lavoro in Germania). Pur avendo sottoscritto la domanda di grazia e nonostante i tentativi compiuti soprattutto dalla madre per ottenere la commutazione della pena, viene fucilato nella ex caserma del 77° reggimento Fanteria, oggi Randaccio, il 24 febbraio 1944.

Alla sua memoria venne assegnata la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: "Fervente patriota, organizzava nel Bresciano formazioni partigiane efficienti ed attive. Animatore instancabile, abile ed energico comandante, guidava, incurante del pericolo, le sue squa-

dre in numerose azioni. Catturato per vile delazione, affrontava i suoi aguzzini testimoniando a viso aperto il suo purissimo ideale di libertà. Condannato a morte, non ebbe che parole di conforto per chi restava, esprimendo la speranza che il suo sacrificio fosse sprone alla lotta per la liberazione della Patria, Brescia, 24 febbraio 1944". Per delibera del Consiglio comunale di Brescia, la via che congiunge via U. Ziliani con via E. Margheriti (quartiere Lamarmora) è stata denominata via Giacomo Perlasca. Al suo nome, fu intitolata la brigata Valsabbia delle Fiamme verdi¹¹.

MARINO MICHELI

Nato a Brescia, nel quartiere di S. Eufemia della Fonte, il 24 gennaio 1906 da Daniele e Teresa Luigia Frugoni, di professione infermiere, operava fin dal 1936 in collegamento con l'organizzazione clandestina del partito comunista, diretto da Italo Nicoletto. In questi anni riorganizzò il Pci a S. Eufemia della Fonte. Dopo l'8 settembre 1943 entrò nella Resistenza come staffetta e addetto al vettovagliamento delle formazioni partigiane. Nell'ottobre si unì con grande entusiasmo a Leonardo Speciale per dar vita ai primi Gap: per le capacità e il coraggio dimostrati in alcune azioni, gli venne affidato il comando di un gruppo.

Sceso il 18 marzo 1944 a Castenedolo per procurare vitto, vinto dal desiderio di rivedere la famiglia, mentre era diretto a S. Eufemia venne arrestato da due militi fascisti e, nel tentativo di fuga, ucciso a colpi di pistola sotto gli occhi di un figlio dodicenne. Gli venne dedicata una via congiungente via Tita Secchi e via Giuseppe Gheda. In viale Bornata 28, gli venne dedicata una lapide con la seguente iscrizione: "Per la libertà e l'indipendenza qui il 18 marzo 1944 fece olocausto della propria vita il partigiano garibaldino Micheli Marino"¹².

GIUSEPPE USANZA

Nato a Brescia il 10 marzo 1927, studente dell'istituto tecnico industriale, soprannominato Peppo, era un giovane buono e generoso. Serio ed entusiasta, col suo gruppo della brigata "X Giornate" delle Fiamme verdi riuscì a sottrarre ai fascisti molto materiale ed armi che poi faceva pervenire ai partigiani della Valcamonica. Fu catturato il 24 agosto del 1944 perché volle aiutare coloro che credeva partigiani. Quando si accorse

di essere caduto in un tranello, tentò la fuga. Dopo alcuni metri una raffica di mitra lo colpì a morte. Rimase per più di un'ora agonizzante sotto il tavolo di un'osteria, a Rebuffone di porta Venezia. Portato all'ospedale, moribondo, i fascisti cercarono inutilmente di farlo parlare. Tacque e morì. Per delibera del Consiglio comunale di Brescia gli è stata intestata una strada pedonale, salita Giuseppe Usanza, che congiunge viale Venezia con via Benacense¹³.

PIETRO ALBERTINI

Nato il 30 marzo 1926 a Gussago apparteneva alla brigata Perlasca. Catturato il 28 agosto 1944 a Mura di Savallo in Valle Sabbia, fu tradotto a Brescia e fucilato, senza processo, il 16 settembre 1944, alla caserma di via Tartaglia¹⁴.

EMILIO BELLARDINI

Nato il 26 marzo 1926 a Bovegno, residente a Collio, a 18 anni entrò a far parte della brigata "Margheriti" delle Fiamme verdi della Val Trompia. Catturato il 27 agosto 1944 sotto la Corna Marmentina, fu tradotto a Brescia e fucilato, senza processo, il 16 settembre 1944, alla caserma di via Tartaglia¹⁵.

SANTO LA CORTE

Nato il 26 gennaio 1917 a Cianciana, in provincia di Agrigento, residente a Calcinato, fu partigiano nelle Fiamme verdi, Brigata "Lorenzetti". Catturato a Pisogne il 12 luglio 1944, fu tradotto nelle carceri di Brescia e fucilato il 16 settembre 1944 alla caserma di via Tartaglia. Fu decorato di medaglia d'argento al valor militare¹⁶.

PAOLO MAGLIA

Nato a Lumignano sul Naviglio, in provincia di Cremona, il 1° marzo 1922, residente a Brescia, apparteneva alla brigata "Perlasca". Catturato il 28 agosto 1944 a Mura di Savallo (Valle Sabbia) fu tradotto a Brescia e fucilato senza processo il 16 settembre 1944, alla caserma di via Tartaglia¹⁷.

LUIGI RAGAZZO

Nato a Borgorizzo, in provincia di Padova, nel 1921, residente a Roè Volciano, minatore, appartenente alla brigata "Perlasca" catturato nei pressi della Corna Blacca, fu tradotto nelle carceri di

Brescia e fucilato, senza processo, alla caserma di via Tartaglia il 16 settembre 1944, alle sei di mattina. Medaglia di bronzo al valor militare¹⁸.

GIAN BATTISTA (TITA) SECCHI

Nato a Bologna il 16 giugno 1915 da Rizzardo e da Elisa Teresa Villa, fu allievo del collegio C. Arici. Appassionato della montagna ed abile sportivo, era molto conosciuto in città per il suo carattere franco e sincero, per il suo coraggio e la sua generosità. All'atto dell'armistizio stava prestando servizio militare nei pressi di Mantova, dopo 18 mesi di leva in fanteria. Tornato a Brescia, ben presto si portò in montagna, ma fermato durante una visita alla famiglia, fu costretto a presentarsi all'autorità militare. Poi ripartì il 10 ottobre 1943 per la montagna.

A Bagolino e nei dintorni organizzò, con altri, un gruppo partigiano e divenne dal 1° maggio 1944 comandante del distaccamento S2, che si separò dal gruppo di Bagolino per entrare a far parte della brigata "G. Perlasca" delle Fiamme verdi. Nell'agosto 1944 si trasferì al Paio Alto, sotto la Corna Blacca, dove venne catturato dai tedeschi il 26 agosto. Condotta al Dosso Alto, a S. Colombano e a Bovegno, subì un pesante interrogatorio; il giorno successivo venne condotto a Brozzo e a Idro, ed ogni mattina era portato sulla Corna Blacca dove, durante i rastrellamenti, era obbligato a invitare i suoi amici a consegnarsi e arrendersi. Il 31 agosto fu trasferito nel carcere di Brescia. Quando gli fecero sapere che la sua vita poteva essere riscattata versando ai tedeschi occupanti due milioni in oro e preziosi, rispose secco: "O tutti o nessuno". Anche il padre, professor Rizzardo, rifiutò di avallare l'operazione di salvataggio affermando che il figlio non gliel'avrebbe perdonata. Senza processo, il Tribunale militare tedesco lo condannò a morte.

Il 16 settembre 1944 venne fucilato con altre cinque Fiamme verdi nella caserma di via Tartaglia. I loro corpi furono poi sepolti in una fossa comune al cimitero Vantiniano. Gli venne assegnata la croce al valor militare. Al suo nome fu intitolata una brigata delle Fiamme verdi, dislocata nella pianura bresciana. Gli vennero dedicati una capanna a Cima Caldoline, un rifugio al lago della Vacca, inaugurato l'11 ottobre 1992, e uno dei Sentieri della Resistenza. Venne inoltre ricordato assieme ad altri sette partigiani in una lapide posta nella caserma Ottaviani in via Tartaglia¹⁹.

BRUNO VENTURINI

Nato il 28 settembre 1909 a Fano, in provincia di Pesaro, dove trascorse gran parte della sua vita, studente di medicina, era tra quei giovani che non vollero accettare e subire il fascismo andando contro corrente anche nei momenti in cui sembrava che la fiaccola della speranza dovesse affievolirsi. Entrò nel partito comunista clandestino agli inizi degli anni Trenta, quando il fascismo era all'apice del consenso. Venne arrestato nel 1933 e condannato dal Tribunale speciale a 10 anni di reclusione. Testardamente trasformò la prigionia in scuola di formazione culturale e politica. Nel 1943 diventò capo partigiano prima a Milano, poi nelle formazioni del Veneto.

Verso la fine del novembre 1944 è in missione in Lombardia e il giorno 29 transita per Brescia dove casualmente viene fermato a un posto di blocco e riconosciuto da un anziano milite della Gnr, il suo ex professore di educazione fisica di Fano. Arrestato, mentre viene tradotto in prigione tenta la fuga ma è abbattuto con due colpi di pistola all'angolo di viale Venezia con via Castellini. Aveva 36 anni, fu insignito di medaglia d'argento al valor militare per la Resistenza²⁰.

ARMANDO LOTTIERI

Nato a Bagnolo Mella il 5 gennaio 1910 da Luigi e Olga Cadola, svolse l'attività di commerciante di tessuti in piazza Duomo a Brescia, dove fece del suo negozio un centro clandestino di resistenza e di collegamento con Milano. Aiutò parecchie persone fra cui Giancarlo Matteotti, fuggito dall'albergo dove era isolato a Lumezzane e che egli riuscì a mettere al sicuro presso Bigio Savoldi a Mazzano. Esponente del partito comunista a Brescia, ricoprì la carica di membro del Cln bresciano. Dal 10 ottobre 1943 fece parte come ufficiale di collegamento delle brigate Garibaldi.

L'11 marzo 1945 venne prelevato nella sua casa, in località Campagnola di Concesio, dove si recava a dormire con la famiglia per sfuggire ai bombardamenti notturni. Portato nei pressi dell'osteria Levata, venne fucilato da elementi della banda Sorlini e abbandonato sul ciglio della strada, dove fu trovato cadavere due giorni dopo. Per delibera del Consiglio comunale gli venne dedicata al quartiere Lamarmora di Brescia la via congiun-

gente via G. Gheda e via E. Margheriti²¹.

GIACOMO CAPPELLINI

Nato a Cerveno il 24 gennaio 1909 da Antonio, agricoltore, e Domenica Rebuffoni, maestra. Dopo i corsi elementari studiò presso i Salesiani nell'Astigiano e divenne abile compositore tipografo. Tornato in Valcamonica, non potendo trovare una sicura occupazione, decise di diventare maestro. Prima e durante il servizio militare frequentò una scuola serale di stenografia e un corso magistrale accelerato e ottenne il diploma di insegnante nel 1935. Insegnò come supplente a Breno, Bienno e Berzo Inferiore e come maestro di ruolo a Breno, dove fondò il laboratorio della Scuola del lavoro. In data 25 gennaio 1941 si iscrisse anche all'Università di Torino.

Richiamato alle armi nel maggio 1943, l'8 settembre seguente fuggì da Verona raggiungendo la Valcamonica e subito si fece promotore del movimento resistenziale facendo propaganda fra i giovani affinché non si arruolassero nell'esercito della Rsi. Sospeso in data 3 marzo 1944 dall'insegnamento dal Provveditore agli studi per non aver voluto aderire alla Repubblica sociale, si diede alla macchia entrando nelle formazioni partigiane delle Fiamme Verdi. Nel marzo 1944 venne nominato comandante del gruppo C8 che egli guidò in ardite imprese di sabotaggio e combattimenti contro i nemici.

In uno scontro con i fascisti repubblicani avvenuto il 21 gennaio 1945 a Villa di Lozio fu ferito, ma combatté fino a quando non esaurì tutte le munizioni. Catturato e rinchiuso nel Castello di Brescia, resistette ad ogni lusinga, sevizie e ad ogni ricatto. Condannato a morte il 22 marzo 1945, venne fucilato in Castello alle 6 del 24 marzo 1945. Morì serenamente, dopo aver salutato gli stessi suoi fucilatori al grido di "Viva le Fiamme verdi, viva l'Italia". Alla sua memoria nell'aprile 1946 venne decretata la medaglia d'oro al valore.

Sul municipio di Loveno di Lozio è stata posta a suo ricordo la seguente iscrizione: "Qui il 21 gennaio 1945 cadde nelle mani dei nazifascisti l'eroe Giacomo Cappellini. Il suo puro olocausto è per tutti un impegno a vita onesta e attiva per il bene della patria. Val di Lozio e amici posero. Compagni e amici di Lozio e di Borno ricordano"²².

PIERO LANFRANCHI

Nato a Venezia il 3 settembre 1921 da Giuseppe e Ines Ronconella. Domiciliato a Brescia dal 20 luglio 1933, studente, nel 1943, dopo l'8 settembre, fu attivo a Bovegno dove prese contatto con elementi antifascisti locali, fra cui Francesco Cinelli. Durante l'inverno 1943-44 venne chiamato in servizio. Presentatosi a La Spezia, dopo qualche tempo, alla morte del fratello, riuscì a farsi esonerare dal servizio e a ritornare a Brescia. Entrato in contatto con il movimento clandestino

si recò a Genova per facilitare la diserzione di alcuni suoi compagni. Il 20 novembre 1944 entrò a far parte della 7ª Brigata Matteotti di Brescia.

Fu attivo come staffetta tra Brescia Milano e la Valsabbia. Tradito da un compagno, venne arrestato e ucciso su una stradiciola dei Ronchi. Alla sua memoria è dedicata la lapide posta in località Goletto e che reca la seguente iscrizione: "Il 27 marzo 1945 qui cadde per la libertà Piero Lanfranchi partigiano della VII bis brigata Matteotti. I

I caduti per la liberazione di Brescia 25-29 aprile 1945*

Abbiati Dante, di Giuseppe e Nazzali Teresa, nato a Casalecchio di Reno (Bo) il 27 febbraio 1905, residente a Brescia, coniugato con Zucchi Alda, padre di tre figli, operaio, morto a Brescia via Labirinto 8, Pilastroni, il 26 aprile 1945. Morto in combattimento contro un reparto di nazifascisti in ritirata. Caduto per l'insurrezione.

Albini Pierluigi, di Antonio e Prandelli Teresa, nato a Ciliverghe (Bs) il 19 marzo 1880, residente a Brescia, vedovo di Calò Vincenza, padre di una figlia, impiegato, provvisto di licenza di scuola superiore, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 6 maggio 1945 per le ferite riportate il 26 aprile 1945 in Brescia in uno scontro a fuoco con i nazifascisti durante l'insurrezione. Capitano di complemento; volontario della prima guerra mondiale, decorato di medaglia d'argento e di medaglia di bronzo al valor militare, mutilato di guerra. Confinato politico. Civile vittima della lotta di liberazione.

Alderloni Pietro, di Bortolo e Arici Maria, nato a Caionvico (Bs) il 3 luglio 1925, residente a Brescia, celibe, manovale, provvisto di licenza elementare, due fratelli, morto a Brescia (Ospedale

Civile) il 27 aprile 1945 in seguito alle ferite riportate in uno scontro a fuoco con un autoblindo tedesco, mentre accorreva in aiuto ai partigiani durante l'insurrezione. Caduto per l'insurrezione.

Antonelli Domenico, di Fausto e Scaroni Teresa, nato a Brescia fraz. Urago Mella il 4 aprile 1924, residente a Brescia, fraz. Urago Mella, celibe, contadino, provvisto di licenza elementare, tre fratelli, morto a Cellatica Fantasina (Bs) località Boschino il 28 aprile 1945. Partigiano. Appartenente alla brigata Fiamme verdi "X Giornate" dal 1 marzo 1945. Deceduto in combattimento contro un reparto tedesco di SS proveniente da Rodengo Saiano.

Belleri Zefferino, di Luigi e Poli Rosina, nato a Brescia il 7 marzo 1923, residente a Brescia, celibe, manovale, provvisto di licenza elementare, figlio unico, morto a Brescia in via Flli Bandiera il 14 giugno 1945. Deceduto per le ferite riportate in combattimento contro i nazifascisti il 27 aprile 1945. Caduto per l'insurrezione.

Berardi Franco, di Francesco e Micheli Anna,

* R. RAGNOLI (Istituto storico della Resistenza bresciana), *I caduti per la liberazione di Brescia, 25-29 aprile 1945*, in AA.VV., *L'antifascismo bresciano. Atti del convegno del 21 maggio 1977*, Comune di Brescia, Brescia 1978, pp. 113-125. Dall'elenco di Ragnoli sono stati espunti i caduti nei comuni dell'*hinterland* e non residenti in città. L'assegnazione alle diverse formazioni partigiane, in certi casi, è stata effettuata a posteriori, come anche, a volte, la retrodatazione della costituzione delle stesse: ciò aveva anche la finalità di offrire un riconoscimento morale e politico, ma anche giuridico, al sacrificio di tanti combattenti di un esercito, quello resistenziale, del tutto irregolare e magmatico, privo di matricole e strutture burocratiche.

¹ A. FAPPANI, *La Resistenza Bresciana*, cit., vol. 2º, pp. 75-76; G. VALZELLI, *L'ignobile eccidio di Piazza Rovetta*, "L'eco di Brescia", 24 gennaio 1964, p. 10.

² G. VALZELLI, *L'ignobile eccidio di Piazza Rovetta*, cit.

³ *Ibidem*.

⁴ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, vol. VIII, La voce del popolo, Brescia 1991, p. 128.

⁵ A. FAPPANI, *La Resistenza Bresciana*, cit., vol. 2º, pp. 99-101 e 123-124; ID., *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. VII, 1987, p. 281.

⁶ D. MORELLI, *La resistenza in carcere*, Istituto storico della resistenza bresciana, Brescia 1981, p. 80.

⁷ M. RUZZENENTI, *La 122ª brigata Garibaldi...*, cit., p. 120.

⁸ G. VALZELLI, *Raffiche di mitra su Lunardi e Margheriti*, "L'eco di Brescia", 28 febbraio 1964, p. 3; A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. VIII, 1991, p. 211.

⁹ G. VALZELLI, *Raffiche di mitra...*, cit.; A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. VII, 1987, p. 211.

¹⁰ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. I, s.d., p. 154.

¹¹ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. XII, 1996, p. 326; R. ANNI, *Storia della brigata "Giacomo Perlasca"*, cit., pp. 48-53.

¹² A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. IX,

1992, p. 143; M. RUZZENENTI, *La 122ª brigata Garibaldi...*, cit., pp. 121-122.

¹³ A. GAMBA, *Iseo e il Sebino bresciano durante la Repubblica Sociale Italiana e nella lotta di Liberazione*, Comune di Iseo, 1985, p. 20.

¹⁴ P. GEROLA, *Cronache partigiane in Val Trompia. Agosto 1944-aprile 1945*, in "La Resistenza bresciana", Isrb, n. 8, aprile 1977, p. 82.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. VII, 1987, p. 25.

¹⁷ R. ANNI, *Storia della brigata "Giacomo Perlasca"*, cit., p. 114.

¹⁸ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. XIV, 1997, p. 258.

¹⁹ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. XVII, 2001, pp. 89-90; R. ANNI, *Storia della brigata "Giacomo Perlasca"*, cit., pp. 95-114.

²⁰ Documenti sulla vicenda di Bruno Venturini in Archivio Anpi provinciale.

²¹ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. VII, 1987, p. 293.

²² G. CAPPELLINI, "Alla Mirabella", a cura di G. Cappellini jr. e M. Franzinelli, Grafo, Brescia 2003.

²³ A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, cit., vol. VII, 1987, p. 61.

nato a Caionvico (Bs) l'11 novembre 1924, residente a Brescia, celibe, operaio, provvisto di licenza elementare, morto a Nave (Ospedale Militare) l'8 maggio 1945. Deceduto in seguito alle ferite riportate il 26 aprile 1945 per il capovolgimento di un autoblindo, mentre era diretto a Buffalora per intervenire contro un reparto tedesco impegnato in combattimento contro partigiani locali. Caduto per l'insurrezione.

Biasibetti Angelo, di Pietro e Pierbon Rosa, nato a Gazzì Padovano (Pd) il 28 marzo 1919, residente a Brescia, fraz. S. Eufemia della Fonte, coniugato con Nollì Santina, padre di una figlia, operaio, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, S. Eufemia, via Indipendenza, il 27 aprile 1945. Aggregatosi a un gruppo di partigiani della 122ª brigata Garibaldi, moriva in combattimento contro forze nazifasciste. Caduto per l'insurrezione.

Boccacci Giuseppe, di Giovanni e Gnutti Orsola, nato a Botticino Sera (Bs) l'11 aprile 1902, residente a Brescia, fraz. Mompiano, coniugato con Ceretti Emma. Padre di una figlia, custode del Poligono di tiro a segno nazionale, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, Mompiano, il 26 aprile 1945. Vittima di rappresaglia nazifascista. Catturato dai tedeschi durante l'insurrezione e fucilato al poligono di tiro con la moglie e la figlia.

Boccacci Lidia di Giuseppe e Ceretti Emma, nata a Brescia l'8 aprile 1928, residente a Brescia, fraz. Mompiano, nubile, figlia unica casalinga-apprendista, provvista di licenza Avviamento professionale, morta a Brescia, fraz. Mompiano, il 26 aprile 1945. Vittima di rappresaglia nazifascista. Arrestata dai tedeschi durante l'insurrezione e fucilata nel poligono di tiro con i genitori.

Bonassi Maria, di Antonio e Festa Giulia, nata a Brescia il 19 dicembre 1922, residente a Brescia, fraz. S. Eufemia della Fonte, coniugata con GropPELLI Francesco, casalinga, provvista di licenza elementare, morta a Brescia, fraz. S. Eufemia della Fonte, il 26 aprile 1945. Vittima della lotta di liberazione. Colpita a morte nel corso di un combattimento tra un reparto di alleati e truppe tedesche in fuga.

Bonera Guido, di Giacinto e Ancellotti Teresa, nato a Brescia il 1º maggio 1914, residente a Brescia, coniugato con Cravero Rosa, padre di tre figli, meccanico, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 3 maggio 1945. Caduto per l'insurrezione. Appartenente all'ex Battaglione Lavoratori dell'Ispettorato del Lavoro con sede in Brescia, aderiva al Gruppo Patriottico Tricolore e partecipava all'insurrezione. Moriva per le gravi ferite riportate in seguito a un violento urto provocato da un automezzo a bordo del quale si trovava per ragioni di servizio, il 1º maggio 1945.

Bonincontri Aldo, di Catullo e Garù Ida, nato a Brescia il 27 maggio 1929, residente a Brescia, celibe, una sorella, studente, morto a Brescia, fraz. Mompiano, il 26 aprile 1945. Caduto per l'insurrezione. Aggregato alla brigata Fiamme verdi "X Giornate" dal 1º gennaio 1945. Recatosi al Poligono di tiro di Mompiano con altri compagni per prelevare delle armi che dovevano servire per l'insurrezione in corso, veniva catturato da soldati tedeschi e fucilato sul posto.

Bonzi Luigi, di Giuseppe e Coccoli Lucia, nato a Rezzato (Bs) il 29 maggio 1922, residente a Brescia, celibe, tre fratelli, contadino, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 12 maggio 1945 in seguito alle ferite riportate in combattimento contro i nazifascisti il 28 aprile 1945. Caduto per l'insurrezione.

Bottarelli Alghisio, di Ermolao e Migliorati Pierina, nato a Nuvolera (Bs) il 25 settembre 1895, residente a Brescia, coniugato con Tonola Elvira, padre di due figli, meccanico, provvisto di licenza elementare, morto a Botticino (Bs), località Gazzolo, il 28 aprile 1945. Caduto per l'insurrezione. Aggregatosi a un gruppo di partigiani della 122ª brigata Garibaldi, restava ucciso durante uno scontro a fuoco con soldati tedeschi sbandati.

Braga Teresa, di Luigi e Martini Maria, nata a Brescia il 22 agosto 1908, residente a Brescia, coniugata con Dusi Rosolino, casalinga, provvista di licenza elementare, morta a Brescia il 26 aprile 1945. Civile vittima di rappresaglia nazifascista. Colpita a morte da una scarica di arma automatica sparata da un fascista.

Bressan Luigi, di Giovanni e Bressan Fides, nato a Venzone (Ud) il 4 luglio 1925, residente a Brescia, celibe, quattro fratelli, apprendista, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 27 aprile 1945 in seguito alle ferite riportate in uno scontro a fuoco con un gruppo di nazifascisti durante l'insurrezione. Partigiano. Appartenente alla 7ª Brigata "Matteotti" dal 1º gennaio 1945.

Brodini Dante, proveniente da Azzano Mella, fu trucidato il 26 aprile 1944, in via Labirinto 8, Pilastroni; aveva vent'anni, morì con Abbiati Dante, Lumini Francesco e con Lodrini Francesco.

Caserta Ilario, di Raffaele e Alvaro Maria Cristina, nato a Guardavalle (Cz) il 14 agosto 1923, residente a Guardavalle (Cz), celibe, studente, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 26 aprile 1945, per le ferite riportate in uno scontro a fuoco con i nazifascisti in piazza Arnaldo, il 26 aprile 1945. Caduto per l'insurrezione.

Ceretti Emma, di Giacomo e Galottini Anna, nata a Brescia l'11 novembre 1896, residente a Brescia, fraz. Mompiano, coniugata con Boccacci Giuseppe, madre di una figlia, casalinga, provvista di licenza elementare, morta a Brescia il 26 aprile 1945. Arrestata dai tedeschi durante l'insurrezione e fucilata nel Poligono di tiro con il marito e la figlia. Civile vittima di rappresaglia nazifascista.

Chiarini Rodolfo, di Giuseppe e Baccoli Caterina, nato a Brescia l'11 novembre 1924, residente a Brescia, celibe, operaio, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia (Ospedale Civile) l'8 maggio 1945 per le ferite riportate in combattimento il 27 aprile 1945 contro forze nazifasciste. Caduto per l'insurrezione.

Chiambrone Giacinto, di Luigi e Puccio Rosina, nato a Marcellinara (Cz) il 14 marzo 1914, residente a Brescia, coniugato con Chiambrone Angela, impiegato, morto a Brescia, via dei Mille, il 26 aprile 1945. Caduto per l'insurrezione. Aggregato a un gruppo di partigiani della brigata Fiamme verdi "X Giornate", restava ferito durante un'azione a fuoco contro un

reparto germanico, mentre con la sua mitragliatrice cercava di ostacolarne la fuga. Decedeva durante il trasporto all'Ospedale Civile.

Consoli Paolo, di Pietro e Grechi Giulia, nato ad Adrara S. Martino (Bg) il 12 marzo 1913, residente a Brescia, fraz. Urigo Mella, celibe, due fratelli, contadino, provvisto di licenza elementare, morto a Cellatica Fantasina (Bs), località Boschino, il 28 aprile 1945. Partigiano, appartenente alla brigata Fiamme verdi "X Giornate" dal 27 marzo 1944. Caduto in combattimento contro un reparto tedesco di SS proveniente da Rodengo Saiano (Bs) durante l'insurrezione.

Corini Enrico, di Giovanni e Maisetti Maria, nato a Molinetto (Bs) il 16 novembre 1919, residente a Brescia, fraz. Urigo Mella, coniugato con Casali Leopolda, padre di due figli, operaio, provvisto di licenza elementare, morto a Cellatica Fantasina (Bs), località Boschino, il 28 aprile 1945. Partigiano. Appartenente alla brigata Fiamme verdi "X Giornate" dal 1º marzo 1944. Caduto in combattimento contro un reparto tedesco di SS proveniente da Rodengo Saiano durante l'insurrezione.

Duina Bruno, di Arnaldo e Monfardini Anna, nato a Brescia il 3 ottobre 1905, residente a Brescia, coniugato con Masserdotti Teresa, padre di tre figli, operaio, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, via S. Faustino, il 26 aprile 1945. Aggregatosi a una squadra di partigiani della brigata G.L. "Barnaba", restava ucciso in combattimento contro i nazifascisti. Caduto per l'insurrezione.

Faconi Giacomo, di Benedetto e Zenoni Maria, nato a Lograto (Bs) il 28 settembre 1926, residente a Torbole Casaglia (Bs), celibe, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 20 maggio 1945 per le ferite riportate in seguito a un colpo d'arma da fuoco partito accidentalmente dall'arma di un compagno durante il cambio della guardia. Vittima della lotta di liberazione.

Febbrari Italo, di Pietro e Zizioli Albina, nato a Brescia il 17 luglio 1921, residente a Brescia, celibe, tre fratelli, commesso armaiolo, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, fraz. S.

Eufemia della Fonte, il 26 aprile 1945. Caduto per l'insurrezione. Aggregatosi a un reparto della 122ª brigata Garibaldi, moriva in combattimento contro un reparto di nazifascisti in ritirata.

Frassine Agostino, di Agostino e Abrami Maria, nato a Brescia il 1º novembre 1892, residente a Brescia vedovo di Altresi Maria, padre di quattro figli, magazzinoiere, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, via Fornaci, il 27 aprile 1945 in uno scontro a fuoco con una colonna tedesca in ritirata mentre era in servizio di pattuglia. Caduto per l'insurrezione.

Gadaldi Lorenzo, di Lorenzo e Tognassi Teresa, nato a Brescia il 18 agosto 1914, residente a Brescia, coniugato con Parzani Nora, padre di un figlio, operaio, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, piazza Loggia, il 27 aprile 1945 in un'azione a fuoco contro i nazifascisti. Caduto per l'insurrezione.

Gentilini Mario, di Giovanni e Castelnovi Maria Elisabetta, nato a Brescia il 7 aprile 1903, residente a Brescia, celibe, tre fratelli, contabile, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 26 aprile 1945 per le ferite riportate in combattimento contro elementi nazifascisti, durante la liberazione della città di Brescia. Partigiano. Appartenente alla brigata Fiamme verdi "X Giornate" dal 25 marzo 1945.

Ghisma Giuseppe, di Antonio e Mor Teresa, nato a Villanuova sul Clisi (Bs) il 1º ottobre 1895, residente a Brescia, fraz. S. Eufemia della Fonte, coniugato con Frugoni Teodora, padre di tre figlie, tornitore, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, fraz. S. Eufemia della Fonte, il 27 aprile 1945 durante uno scontro con nazifascisti sbandati, mentre era in servizio di presidio all'ex magazzino della Gnr. Aggregatosi a un gruppo di partigiani della 122ª brigata Garibaldi. Caduto per l'insurrezione.

Girelli Lucrezia, di Vincenzo e Moioli Maria Teresa, nata a Verolanuova (Bs) il 9 marzo 1903, residente a Brescia, nubile, dattilografa, morta a Brescia, piazzale Cremona, il 25 aprile 1945 nel corso di un'azione a fuoco tra i partigiani e i tedeschi. Civile vittima della lotta di liberazione.

Gnocchi Attilio, di Giuseppe e Danesi Maria, nato a Brescia il 20 novembre 1916, residente a Brescia, coniugato con Paderni Giulia padre di due figli, operaio tornitore, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, fraz. S. Eufemia della Fonte, il 27 aprile 1945 per le ferite riportate in uno scontro a fuoco nel tentativo di occupare il magazzino viveri e vestiario della Gnr. Aggregatosi a un reparto della 122ª brigata Garibaldi. Caduto per l'insurrezione.

Gnutti Teresa, di Domenico e Scalinelli Margherita, nata a Brescia l'11 settembre 1892, residente a Brescia, coniugata con Mazzoleni Valerio, senza figli, sarta, provvista di licenza elementare, morta a Brescia, fraz. Mompiano, il 26 aprile 1945. Arrestata dai tedeschi durante l'insurrezione e fucilata nel Poligono di tiro. Civile vittima di rappresaglia nazifascista.

Gottardi Mario, di Giuseppe e Bassani Adelaide, nato a Brescia il 9 aprile 1899, residente a Brescia, coniugato con Fadani Maria, padre di tre figli, vigile del fuoco-attrezzista, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 3 maggio 1945 in seguito alle ferite riportate il 27 aprile durante la difesa dello stabilimento in azione a fuoco contro i tedeschi. Appartenente a una squadra d'azione partigiana dello stabilimento Om. Caduto per l'insurrezione.

Gualdi Alessio, di Angelo e Gualdi Margherita, nato a Vertova (Bg) il 25 maggio 1914, residente a Brescia, coniugato con Zorzi Celeste, padre di due figli, manovale, provvisto di licenza elementare, morto a Cellatica Fantasina, località Boschino, il 28 aprile 1945 per le ferite riportate in combattimento contro un reparto tedesco di SS proveniente da Rodengo Saiano. Già appartenente al 17º Battaglione lavoratori dell'Ispettorato del lavoro con sede in Brescia, aderiva al Gruppo patriottico tricolore. Aggregato a un gruppo di partigiani della brigata Fiamme verdi "X Giornate". Caduto per l'insurrezione.

Gussago Luciano, di Giuseppe e Beduschi Caterina Luigia, nato a Ghedi (Bs) il 16 giugno 1914, residente a Brescia, fraz. Urago Mella, celibe, cinque sorelle, operaio, provvisto di

licenza elementare, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 28 aprile 1945 per le ferite riportate in combattimento contro un reparto tedesco di SS proveniente da Rodengo Saiano (Bs) a Fantasina di Cellatica, loc. Boschino. Aggregatosi a una squadra di partigiani della brigata Fiamme verdi "X Giornate". Caduto per l'insurrezione.

Lama Romeo, di Francesco e Falocchi Marietta, nato a Brescia il 14 ottobre 1891, residente a Brescia, coniugato con Gelfi Maria, padre di tre figli, commesso comunale, custode della Biblioteca Queriniana, morto a Brescia, via Mazzini, il 27 aprile 1945 in combattimento contro i nazifascisti, durante l'insurrezione. Appartenente alla 122ª brigata Garibaldi dal 25 aprile 1944. Partigiano.

Legari Luigi, di Luigi e Butturini Maria, nato a Brescia il 26 novembre 1926, residente a Brescia, celibe, due fratelli, impiegato, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 27 aprile 1945 per le ferite riportate in uno scontro a fuoco contro un gruppo di nazifascisti. Caduto per l'insurrezione.

Lodrin Francesco, di Giacomo e Cacciamali Maria, nato a Brescia il 6 febbraio 1897, residente a Castelmella (Bs), coniugato con Martinotti Virginia padre di quattro figli, operaio, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, in via Labirinto 8, il 26 aprile 1945 in uno scontro a fuoco con un reparto tedesco di SS proveniente da Castelmella (Bs). Aggregatosi a un gruppo di partigiani della brigata Fiamme verdi "X Giornate". Caduto per l'insurrezione.

Lombardi Giovanni, di Mario e Grazioli Adele, nato a Brescia il 3 febbraio 1925, residente a Brescia, celibe, tre fratelli, studente universitario, provvisto di diploma di Perito agrario, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 28 aprile 1945 per le ferite riportate il 26 aprile 1945 in Roncadelle (Bs) in un conflitto a fuoco con un reparto di tedeschi in ritirata. Caduto per l'insurrezione.

Lumini Francesco, di Faustino e Venturini Teresa, nato a Nave (Bs) il 9 agosto 1927, residente a Brescia, celibe, sei fratelli, contadino, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, via Labirinto 8, il 26 aprile 1945 in un combat-

timento contro forze nazifasciste in fuga. Aggregatosi a un reparto partigiano della 122ª brigata Garibaldi. Caduto per l'insurrezione.

Magoni di Dante e Ragnoli Maria, nato a Brescia il 17 luglio 1930, residente a Brescia, celibe, quattro fratelli, studente, morto a Brescia (corso Garibaldi) il 27 aprile 1945 colpito da una raffica di arma automatica sparatagli da un soldato tedesco. Aggregato alla brigata Fiamme verdi "X Giornate" come staffetta dal 1º marzo 1944. Caduto per l'insurrezione.

Mainetti Tommaso, di Mauro e Pescatori Giuseppe, nato a Porzano (Bs) il 15 luglio 1887, residente a Brescia, fraz. S. Eufemia della Fonte, coniugato con Gatti Virginia, padre di cinque figli, fabbro, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, fraz. S. Eufemia della Fonte, il 26 aprile 1945, in combattimento contro un reparto motorizzato tedesco in ritirata. Caduto per l'insurrezione.

Marmaglio Vincenzo, fu Giuseppe ed Elisabetta Zorzi, nato a Castenedolo (Bs) il 20 luglio 1903, coniugato con Castelletti Domenica, padre di quattro figli, guardiano all'Om di Brescia. Aggregatosi alla squadra partigiana della 122ª brigata Garibaldi, muore all'Ospedale civile il 27 aprile 1945 per le ferite riportate in uno scontro a fuoco contro i tedeschi nella difesa dello stabilimento Om. Caduto per l'insurrezione.

Mazzucchelli Francesco, di Pietro e Bontempi Maria, nato a Brescia il 18 gennaio 1904, residente a Brescia, coniugato con Barucco Santa, padre di tre figli, facchino, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, vicolo Borgondio, il 29 aprile 1945, per le ferite riportate in combattimento contro un gruppo di nazifascisti asserragliati nella torre campanaria della chiesa di S. Giovanni. Già appartenente al 17º Battaglione lavoratori dipendente dall'Ispettorato del lavoro con sede in Brescia, aderiva al Gruppo patriottico tricolore. Caduto per l'insurrezione.

Medeghini Enrico, di Fausto e Tedoldi Paola, nato a Montirone (Bs) il 24 agosto 1906, residente a Brescia, coniugato con Marinoni Rosa, padre di tre figli, contadino, provvisto di licenza

elementare, ucciso a Brescia, fraz. S. Eufemia della Fonte, presso l'attuale Istituto agrario "Pastori", il 26 aprile 1945 da una raffica di arma automatica sparatagli da un tedesco in fuga. Caduto per l'insurrezione.

Omassi Gianfranco, di Angelo e Trezza Agata, nato a Brescia il 22 agosto 1927, residente a Brescia, celibe, una sorella, studente, morto a Brescia il 26 aprile 1945 fucilato dai nazifascisti al Poligono di tiro per rappresaglia. Appartenente alla 122ª brigata "Garibaldi bis" dal giugno 1944. Staffetta del Gap dello stabilimento Om. Partigiano.

Pedretti Giuseppe, di Carlo e Mori Irma, nato a Brescia il 10 dicembre 1921, residente a Brescia, celibe, quattro fratelli, ambulante, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, borgo Milano, il 26 aprile 1945 in un'azione a fuoco sul ponte del Mella contro un'autocolonna di tedeschi in ritirata. Caduto per l'insurrezione.

Pedrielli Remo, di Pedrielli Ida, nato a Soliera (Mo) il 24 agosto 1925, residente a Modena, celibe, agricoltore, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 29 aprile 1945 per le ferite riportate il 26 aprile 1945 durante un'azione a fuoco contro un gruppo di nazifascisti nel tentativo di ostacolarne la fuga e favorirne la cattura. Caduto per l'insurrezione.

Pelattiero Luciano, di Giovanni e Sancini Stella, nato a Brescia il 14 agosto 1928, residente a Brescia, S. Eufemia della Fonte, celibe, quattro fratelli, apprendista, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 27 aprile 1945 in seguito alle ferite riportate in combattimento sul ponte Mella contro un'autocolonna di tedeschi in ritirata. Caduto per l'insurrezione.

Più Leonardo, di Carmelo e Franchi Mary, nato a Brescia il 30 aprile 1923, residente a Brescia, coniugato con Renoffio Dirce, padre di due figli, rettificatore provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, fraz. Mompiano, il 26 aprile 1945. Catturato dalle SS tedesche durante l'insurrezione fu fucilato nel Poligono di tiro. Caduto per l'insurrezione.

Polonioli Angelo, di Luigi e Squassini Gemma, nato a Brescia il 29 settembre 1903, residente a Brescia, coniugato con Aloisi Cesarina, padre di cinque figli, meccanico, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, piazza Garibaldi, il 26 aprile 1945, durante un combattimento contro una colonna tedesca. Appartenente alla brigata Fiamme verdi "X Giornate" (dall'11 marzo 1945). Partigiano.

Romano Pietro, di Giuseppe e Bastiani Maria, nato a Capriano del Colle (Bs) il 3 dicembre 1905, residente a Brescia, coniugato con Salvi Adele, padre di tre figli, meccanico, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 29 aprile 1945 in seguito alle ferite riportate in un'azione a fuoco contro un gruppo di nazifascisti asserragliatisi in una casa nei pressi di piazza della Loggia. Appartenente alla squadra d'azione partigiana dello stabilimento Om. Caduto per l'insurrezione.

Simonini Luigi, di Giovanni e Benedini Lucia, nato a Borgo S. Giacomo (Bs) il 30 giugno 1928, residente a Brescia, celibe, cinque fratelli, apprendista, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia il 26 aprile 1945 in combattimento contro elementi nazifascisti al ritorno da un'azione di prelevamento di armi e munizioni alla Fabbrica nazionale armi. Aggregato alla brigata Fiamme verdi "X Giornate" dal 1° marzo 1945. Caduto per l'insurrezione.

Talenti Emidio Vittorio, di Giovanni e Olivini Paolina, nato a Brescia il 16 marzo 1923, residente a Brescia, celibe, un fratello, operaio, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, via Mazzucchelli, il 27 aprile 1945 nel corso di un'azione a fuoco contro forze nazifasciste. Caduto per l'insurrezione.

Toselli Ugo, di Vittorio e Fanelli Matilde, nato a Remedello (Bs) il 1° aprile 1909, residente a Brescia, coniugato con Bevilacqua Maria, due fratelli, operaio, provvisto di licenza elementare, ucciso a Brescia il 26 aprile 1945 da raffiche di armi automatiche sparate da due militi delle Brigate Nere durante l'assalto alla guarnigione nazifascista che si era asserragliata alla caserma "Arsenale" di via Crispi. Giovane operaio perseguitato

politico. Espatriato in Francia nel 1930, successivamente rientrato in Italia, fu arrestato dalla polizia fascista e condannato a due anni di carcere. Fu tra i più attivi organizzatori del partito socialista clandestino e animatore del movimento partigiano in Valle Sabbia. Appartenente alla 7ª brigata "Matteotti bis" dal 10 dicembre 1943. Partigiano.

Vacchi Angelo, di Luigi e Manzini Virginia, nato a Capriano del Colle (Bs) il 27 dicembre 1910, residente a Brescia, celibe, tre fratelli, contadino, provvisto di licenza di Avviamento professionale, morto a Brescia, via Noce, il 6 maggio 1945. Civile vittima della lotta di liberazione.

Zagato Ugo, di Vittorio e Gasparetti Agape, nato a Brescia il 17 ottobre 1921, residente a Brescia, celibe. Catturato dai tedeschi durante l'insurrezione e fucilato al Poligono di tiro il 26 aprile 1945. Vittima di rappresaglia nazifascista.

Zanardini Pietro, di Faustino e Ramazzini Luisa, nato a Collio (Bs) il 10 novembre 1910, residente a Brescia, coniugato con Tavelli Caterina, padre di una figlia, commerciante, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia (Ospedale Civile) il 26 aprile 1945 perché colpito da una raffica di arma automatica sparatagli da un tedesco. Appartenente al Gruppo patrioti della Fabbrica nazionale armi. Caduto per l'insurrezione.

Zizioli Giuseppe, di Giuseppe e Roversi Carolina, nato a Brescia il 29 settembre 1889, residente a Brescia, fraz. S. Eufemia della Fonte, coniugato con Porta Angela, padre di sei figli, contadino, provvisto di licenza elementare, morto a Brescia, presso l'attuale Istituto agrario "Pastori" a S. Eufemia della Fonte, il 26 aprile 1945, perché colpito da una raffica di arma automatica sparatagli da un tedesco in fuga. Civile vittima della lotta di liberazione.

I militari resistenti caduti

Nel corso della seconda guerra mondiale quasi due milioni di soldati italiani caddero prigionieri nelle mani degli ex nemici (inglesi, francesi, americani, sovietici) e dei nuovi nemici (tedeschi e giapponesi) vivendo situazioni diversificate, dispersi in tutto il mondo, ma sempre di grande sofferenza e mortificazione perché per essi, oltre le restrizioni comuni alla condizione di prigionieri, c'era la vergogna di essere bollati come traditori, apostrofati come "badogliani" persino dai loro stessi compagni di prigionia di altre nazionalità.

Una storia di patimenti e di umiliazioni estreme vissero in particolare i militari deportati in Germania, dopo l'8 settembre dall'Italia e dal fronte balcanico, che Hitler volle fossero considerati non prigionieri, ma internati cioè soggetti senza diritti. Per tutti, inoltre, finita la guerra, il rientro si fece attendere per mesi e anche per anni. La giustificazione ufficiale era che mancavano i mezzi di trasporto sufficienti a prelevarli dalle varie parti del mondo in cui erano stati confinati. Insomma un problema enorme che probabilmente non fu considerato prioritario dai governi della nuova Italia, o almeno così apparve agli ex prigionieri che si sentirono abbandonati e traditi dalla patria "matrigna" e che videro prolungata indebitamente e ingiustamente la loro condizione di sofferenza e di emarginazione. In realtà, ad attenderli e a premere per loro erano solo le famiglie: per il resto del Paese erano oggetto di commiserazione, ma anche di condanna. Rap-

presentavano l'esercito sconfitto, quindi imbelle, dopo lo sfacelo dell'8 settembre.

A distanza di sessant'anni da questi giudizi, con il moltiplicarsi degli studi storici, con l'interesse per le storie individuali, con l'apertura degli archivi civili, militari e di quelli dei servizi segreti anglo-americani e degli stessi archivi tedeschi della Wehrmacht, questa interpretazione è stata non solo rivista e corretta, ma addirittura ribaltata.

È vero infatti che l'Italia dopo l'8 settembre si trovò in una situazione di dissoluzione totale: nel breve volgere di alcune ore, da Paese libero si trovò ad essere Paese occupato, ma non è vero che andò dissolta l'idea di nazione. Inoltre la responsabilità di quanto stava accadendo era da attribuirsi ai capi, alla classe dirigente monarchico-fascista, alle loro quasi nulle capacità organizzative, alla loro paura di sentirsi addosso i tedeschi e non alla scarsa volontà di battersi dei soldati. Come ha puntualizzato Elena Aga Rossi, consultando oltre alle fonti italiane quelle angloamericane dei servizi segreti, le responsabilità del re e dello Stato Maggiore sono inequivocabili e pretestuose risultano le argomentazioni che, da parte italiana, riversano sugli Alleati le colpe della disorganizzazione, perché non avrebbero fatto sapere in anticipo agli italiani la data in cui sarebbe stato comunicato l'armistizio, mentre questo era stato già firmato da Castellano il 3 settembre a Cassibile¹.

L'esercito fu la prima vittima dell'8 set-

tembre perché fu lasciato senza ordini, senza armi, esposto alla vendetta dei tedeschi. Tuttavia questo esercito così inferiore per equipaggiamento e armamento agli altri, quando ebbe ordini chiari o non fu fuorviato da quelli superiori, non si sciolse come neve al sole, come dimostrano le azioni di guerra messe in atto subito, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, in Corsica, Provenza, Erzegovina, Montenegro, Dalmazia, Grecia, a Rodi, Lero, Cefalonia, nelle quali ci furono migliaia di morti italiani. Inoltre la Marina, la sola che ebbe ordini precisi dallo Stato Maggiore, seppe autoconsegnarsi quasi interamente agli Alleati e combattere al loro fianco, anche se in questa operazione fu affondata dai tedeschi nelle acque della Sardegna la nave ammiraglia "Roma" con l'ammiraglio Bergamini e milleottocento marinai, tutti colati a picco. Nel Sud liberato, inoltre, si ricostituì un esercito italiano di liberazione che combatté accanto agli Alleati con un contributo di sangue pagato anche da alcuni bresciani.

Purtroppo la storiografia italiana ha dato poco risalto alle vicende dei militari e sono stati più gli storici tedeschi e polacchi ad interessarsene (come Wilczur, Kuby, Klinkanmer, Schreiber), anche se va ricordato che Roberto Battaglia, dedicò due paragrafi della sua *Storia della resistenza italiana* (1964), l'uno alla resistenza delle Forze Armate in Italia (pp. 93-104), l'altro alla resistenza delle Forze Armate all'estero (pp. 104-118). Negli studi successivi fu privilegiata la lotta armata dei partigiani, spesso non evidenziando che tra questi quasi il 60 per cento erano provenienti dall'esercito.

Nella resistenza civile, di cui oggi si comincia finalmente a parlare, ma ancora dimenticata dai libri scolastici, si iscrive legittimamente quella messa in atto, autonomamente, da una parte consistente dell'esercito italiano, allorché fu deportato dai tedeschi in Germania e in Polonia. Una massa di quasi settecentomila uomini che comprendeva molte classi, dai 20 ai 50 anni, ma anche fino

ai 60 anni, appartenenti alle più diverse estrazioni sociali, alle varie regioni italiane; un ampio spaccato dell'Italia di allora. Secondo i calcoli di Schreiber, elaborati sui dati della Wehrmacht e dello Stato Maggiore italiano, i disarmati dopo l'8 settembre sarebbero stati complessivamente 1.007.000: nel territorio della madrepatria gli italiani fatti prigionieri sarebbero stati 321.144, quelli catturati in Francia 58.722, quelli dalla Croazia, Balcani, Creta, isole dell'Egeo, complessivamente 380 mila. Si tratta però sempre di cifre solo indicative².

Come commenta uno storico tedesco Erich Kuby, assai più del tradimento nei confronti della Germania dovrebbero pesare sulla storia italiana quei sei-settecentomila soldati che fecero tutto quello che in quelle condizioni, determinate dal crollo dello Stato e dell'armistizio, era possibile fare e cioè resistere ai tedeschi, rifiutare ogni collaborazione, ogni compromesso anche nella loro condizione di prigionieri, peggio, di internati. Purtroppo la resistenza in armi e senza armi dell'esercito italiano e di larghi strati della popolazione non servì nelle sedi diplomatiche a ottenere all'Italia migliori condizioni di pace nel trattato di Parigi del 1947, forse perché non fu rappresentata come meritava agli Alleati, forse perché gli stessi delegati italiani non la conoscevano o non avevano interesse a conoscerla per motivi di *realpolitik*. La resistenza era comunque servita, per chi l'aveva vissuta sulla sua pelle, a ricostruire il patrimonio etico-civile della nazione ed a sentirsi riabilitati dalle guerre del fascismo.

Tuttavia la nuova Italia repubblicana e democratica ha dimenticato per molti anni questi resistenti, così come ha cercato di seppellire i crimini di guerra dell'esercito fascista in Grecia, in Jugoslavia, in Etiopia; ha omologato, livellato tutti i militari in una zona grigia indistinta, favorendo quella perdita di memoria del passato, in cui veramente consiste la negazione del concetto di Patria.

Militari residenti nel Comune di Brescia caduti nei lager nazisti 1943-45³

Alberti Enrico - Salzgitter
Aliprandi Attilio - Gombin
Annovazzi Giuseppe - Siegatz
Antonelli Giuseppe - Friedrichshaffen
Arici Angelo - Hagen
Arosio Carlo - Hohenstein

Baldassarri Lino - Hannover
Ballerio Mario - Przemysl
Bandera Giuseppe - Lager x
Berra Roberto - Hemerthal
Bertoni Umberto - Dortmund
Bicelli Silvestro - Lager x
Bonetti Fausto - Stuttgart (r)
Bonometti Emilio - Fulda
Bozzini Ernesto - Berlin
Braga Pietro - Rodi

Cannoletta Carmelo - Ebensee
Clementi Antonio - Hamburg
Clerici Battista - Eisenach
Colombo Giovanni - Kirov
Conficconi Giovanni - Wasungen
Conti Orlando - Furstenwald
Cotelli Guerrino - Lager x
Cottinelli Angelo - Neumarkt
Cucchi Giacomo - Dresden

Falconi Emilio - Freiberg
Feroldi Italo - Grund
Ferrandi Luigi - Minden
Fossa Giordano - Fallingbostel

Gaffurini Augusto - Wien
Gianoni Emilio - Wels
Guidi Primo - Siegen

Keller Mario - Egeo (n)

Lanzavecchia Luigi - Friedrichshaffen
Lazzaroni Narciso - Neraide
Linetti Attilio - Montenegro

Mainetti Enrico - Meppen
Montini Luigi - Turkowatz
Mor Angelo - Linz
Mensi Natale - Esseri
Marini Aristide - Lager x

Olivari Pietro - Lager x (r)
Orlandi Rino - Lusungen

Pasquali Oreste - Hoeme
Pedrinelli Vincenzo - Berlin
Porcelli Giovanni - Anhalt
Piardi Franco - Halem

Quadrio Vittore - Egeo (n)

Rabaioli Angelo - Schwienemunde
Rossi Pietro - Dortmund
Rossini Aldo - Schweinfurt
Rumi Bruno - Nordhorn

Sabatini Marchi Nello - Zoschen
Scolari Guido - Charlottenburg
Scotuzzi Paolo - Hannover
Serena Angelo - Lubeck
Silli Pierino Franco - Demblin
Simeoni Mario - Egeo

Torcoli Giovanni - Linz
Turati Mario - Liesenfeld
Tomasi Olindo - Lager x
Tognoli Franco - Egeo (n)

Vitali Pietro - Lager x

Zubani Battista - Lager x

Militari bresciani della Divisione Acqui scomparsi all'eccidio di Cefalonia tradotti in prigionia e caduti poi nei lager nazisti⁴

Baiocchi Giuseppe, Brescia - Lager x
Gamba Ugo, Brescia - Lager x
Gennari Luigi, Brescia - Lager x
Magon Cessidio Nino, Brescia - Ardea (n)
Masseti Santo, Brescia - Lager x
Venturini Faustino, Brescia - Marienau

x = Lager non identificato.

(n) = perito in naufragio mentre la nave trasportava i prigionieri verso un qualsiasi lager nazista.

(r) = morto in Italia dopo il rimpatrio dalla Germania per ferite o grave malattia contratta nei lager tedeschi.

Caduti bresciani della Divisione Acqui⁵

Moro Vittorio Fausto, nato a Brescia il 14 febbraio 1916 e qui residente, caduto in combattimento contro i tedeschi a Cefalonia il 21 settembre 1943.

Pasolini Guido Angelo, nato a Brescia il 1° dicembre 1912 e qui residente, fucilato dai tedeschi a Cefalonia il 12 settembre 1943.

Poli Mario, nato a Bordolano (Cr), residente a Brescia, fucilato dai tedeschi ad Argostoli (Cefalonia) il 22 settembre 1943, medaglia d'argento al valor militare alla memoria: "Dopo aver partecipato a duri combattimenti contro soverchianti forze nemiche, veniva incaricato con pochissimi altri militari, della sorveglianza di parecchie centinaia di prigionieri. Attaccato, si opponeva al tentativo, da parte avversaria, di liberare i prigionieri stessi. Sopraffatto, infine, dopo accanita resistenza, veniva catturato e passato per le armi".

Resbelli Giuseppe, nato a Brescia il 4 dicembre 1920 e qui residente, disperso in combattimento contro i tedeschi a Cefalonia il 21 settembre 1943.

Caduti bresciani del Corpo italiano di liberazione⁶

Bagna Franco Filippo, di Piergiuseppe e Bernardelli Anna, nato a Brescia il 22 ottobre 1921, celibe; sottotenente paracadutista in servizio al Reggimento paracadutisti "Nembo" e, dal settembre 1944, al Gruppo combattimento "Folgore", cadeva a Poggio Rusco (Mn), località Casellone, il 22 aprile 1945, combattendo contro i tedeschi. Militare dell'Esercito italiano di liberazione. Medaglia d'Oro al valor militare "Alla Memoria": "Chiedeva ed otteneva di far parte di un reparto volontari paracadutisti, per un lancio di guerra dietro le linee nemiche. Comandante di plotone con indomito coraggio e somma perizia conduceva più volte i suoi uomini all'attacco di autocolonne nemiche, distruggendo automezzi e catturando armi e numerosi prigionieri. Penetrato da solo in una casa, a colpi di bombe a mano e con pistola attaccava un preponderante

numero di nemici. Dopo averne freddati tre e ferito gravemente un quarto, cadeva colpito a morte nell'impari lotta. Fulgido esempio di spregiudicato spirito paracadutista. Casellone (Poggio Rusco), 22 aprile 1945".

Bottoni Ernesto, di Umberto e Bodini Paola, nato a Milzanello (Bs) l'11 novembre 1908 e residente a Brescia, celibe, muratore, provvisto di licenza elementare; fante del 531° battaglione costiero dislocato in Corsica. Ricoverato negli ospedali di Piombino, Napoli, Roma, Brescia, moriva in quest'ultima città il 9 dicembre 1945, per asma bronchiale ed enfisema, contratti in zona di guerra. Militare dell'Esercito italiano di liberazione.

Fappani Giulio, di Girolamo e Brugnali Fausta, nato a Farfengo di Borgo S. Giacomo (Bs) il 13 aprile 1910 e residente a Brescia, coniugato con Maninetti Marta, muratore, provvisto di licenza elementare; artigliere in servizio al 3° Reggimento artiglieria celere dislocato a Bari, e, successivamente, al 152° e al 402° Reggimento artiglieria. Deceduto all'Ospedale militare "Carlo Del Prete" di Bari il 27 luglio 1944, per tifo addominale contratto in zona di guerra. Militare dell'Esercito italiano di liberazione.

Onesti Stefano, di Giovanni e Bonomini Adele, nato a Brescia il 5 ottobre 1914 e residente a Moniga (Bs), coniugato con Rosina Caterina, due figlie, autista, provvisto di licenza elementare; artigliere in servizio al 20° Reggimento artiglieria dislocato a Bari e, poi, dal 20 novembre 1943, al 14° Reggimento artiglieria da campagna dislocato a Bari. Deceduto a Brescia il 6 ottobre 1947 per Tbc contratta in guerra. Militare dell'Esercito italiano di liberazione.

Pluda Tancredi, di Giuseppe e Guaragnoni Caterina, nato a Brescia il 2 febbraio 1922 ed ivi residente, celibe, maturità classica; sergente appartenente al 1° Raggruppamento motorizzato. Assegnato dal 15 settembre 1943 alla difesa della zona di Bari. Ricoverato all'ospedale di Caserta il 24 gennaio 1944. Deceduto a Brescia il 19 maggio

1946, per malattia contratta in servizio e per causa di servizio in zona di guerra. Militare dell'Esercito italiano di liberazione.

Preosti Rolando, di Guerrino e Bresciani Giuseppe, nato a Manerba (Bs) il 28 novembre 1921 e residente a Brescia, celibe, meccanico, studente della II classe Avviamento professionale; geniere in servizio al 9° Reggimento genio dislocato a Torino; l'8 settembre si sottraeva alla cattura. Appartenente, quindi, alla 50211 Sezione - squadra telegrafisti del 172° Comando italiano collegamenti. Deceduto a Termoli (Campobasso) in ospedale militare inglese il 10 dicembre 1944, per malattia contratta in zona di guerra. Militare dell'Esercito italiano di liberazione.

¹ E. AGA ROSSI, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli Anglo-americani del settembre 1943*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993.

² G. SCHREIBER, *Militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich: 1943-1945*, Ufficio storico dello Stato Maggiore, Roma 1997, p. 455.

³ Fonte: Istituto storico della resistenza bresciana.

⁴ Fonte: Istituto storico della resistenza bresciana.

⁵ R. RAGNOLI, *I caduti bresciani della Divisione Acqui*, in "La Resistenza bresciana", Isbr, n. 9, 1978.

⁶ R. RAGNOLI, *I caduti bresciani dell'Esercito italiano di liberazione*, in "La Resistenza bresciana", Isbr, n. 18, 1987.

Deportati morti nei lager germanici

Lager di Mauthausen/Gusen

Ercoli Luigi, nato a Bienna (Bs), attivo nel comando divisionale delle Fiamme verdi nel corso del 1944 in città, dove viene catturato dalle SS il 30 novembre 1944. Imprigionato nel carcere di Brescia, è inviato nel distaccamento di Melk, dove muore il 15 gennaio 1945. Partigiano delle Fiamme verdi. Medaglia di bronzo al valor militare alla memoria.

Fratus Severino, nato a Brescia il 7 agosto 1891, morto il giorno 8 aprile 1945. Partigiano, Cln di Brescia.

Lanzoni Michele, nato a Brescia il 29 novembre 1902, morto il 18 luglio 1944.

Pertica Domenico, nato a Brescia il 6 gennaio 1923, morto il 21 aprile 1945. Partigiano della 54ª brigata Garibaldi.

Petrini Rolando, nato a Siena il 16 gennaio 1921, residente a Brescia, morto presumibilmente il 21 aprile 1945. Partigiano delle Fiamme verdi.

Rinaldini Federico, nato a Brescia il 29 settembre 1923, morto il 30 marzo 1945. Partigiano delle Fiamme verdi.

Salvi Paolo, nato a Brescia il 22 novembre 1891, morto il 12 gennaio 1945. Civile.

Trebeschi Andrea, nato a Brescia il 3 settembre 1987, morto il 24 gennaio 1945. Partigiano delle Fiamme verdi. Cln provinciale.

Lager di Buchenwald

Ferrari Giovanni, nato a Brescia il 3 ottobre 1914, morto il 12 luglio 1944. Civile.

Indice

5	Introduzione	75	I luoghi e le azioni della resistenza delle donne
7	Cronologia della Resistenza in città	87	L'oratorio della Pace, cuore dell'antifascismo cattolico
	<i>La città delle leggi razziali</i>	91	La resistenza civile degli operai
15	La persecuzione contro gli ebrei	101	"Giovani", foglio clandestino del Fronte della gioventù
	<i>La città dell'opposizione al regime</i>	105	Il Comitato di liberazione nazionale
39	Gli intellettuali antifascisti	109	La lotta armata in città
	<i>La città della guerra</i>		<i>Appendice</i>
43	I luoghi dell'occupazione nazista e della repressione fascista	123	I partigiani uccisi in Brescia (settembre 1943 - aprile 1945)
49	Sotto i bombardamenti	131	I caduti per la liberazione di Brescia (25-29 aprile 1945)
59	La vita quotidiana in tempo di guerra	138	I militari resistenti caduti
	<i>La città della Resistenza e della Liberazione</i>	142	Deportati morti nei lager germanici
65	I luoghi della protezione e della ospitalità ai ribelli		
69	A Canton Mombello detenuti migliaia di resistenti		

Finito di stampare nell'aprile 2005
dalle Officine Grafiche Staged, San Zeno Naviglio, Bs